DIZIONARIO
AUTONOMISTICO FRIULANO

Golaine di Studis sul Autonomisim

10

DAF - Dizionario Autonomistico Friulano

GIANFRANCO ELLERO

DIZIONARIO AUTONOMISTICO FRIULANO

2007

ISTITÛT LADIN-FURLAN “PRE CHECO PLACEREAN”

Il Friuli nella carta disegnata nel 1553 da Giovanni Antonio Vavassori, detto Guadagnino.

Siede la patria mia tra il monte 'l mare
Quasi theatro, ch'abbia fatto l'arte,
Non la natura, a' riguardanti appare,
E 'l Tagliamento l'interseca et parte:
S'apre un bel piano, ove si possa entrare,
Tra 'l merigge, et l'occaso, e in questa parte
Quanto aperto ne lassa il mar, e 'l monte
Chiude Liquenza con perpetuo fonte.

Erasmo di Valvasone

Preambul

O soi cunvint che l'autonomisim al vadi nudrît di storie e di culture, no dome di lenghe, dispès mâl fevelade, ven a stâi di une furlanetât dome sentimentâl.

S'al è vêr che, come ch'al scrivè Pasolini, "il Friuli è sul punto, ora, di passare dall'*essere* al *dover essere*", bisugne che ju autonomiscj si armin di une ideologjie sigure, fondade sul teren culturâl, parcè che la sielte fra il *jessi* e il *scugnî jessi* (vuê al sarès miôr dî il *volê jessi*) e passe pe cussience e la reson, no dome pal afiet.

Bisugne in atris peraulis metisi te cundizion di capî parcè che une viere cjase arcade cun puiûl e je tant plui biele di una cjase inventade cun liniis caprissiosis, parcè che la prime e à un valôr storic e la seconde dome economic, parcè che la prime e fâs part di une civiltât secolâr e la seconde e je fie dal consumisim.

Ogni autonomist degn di chest non al scuen alore imparâ a cjalâ il Friûl cun vôi gnûfs, cirint di capî ben il sens di tantis peraulis (*autonomie*, *patrie*, *patriarcjât*…): al è par chest ch'o vin acetât di publicâ chest dizionari, un contribût dal sigûr no complet, ma une vore util massime pai zovins e, in gjenerâl, par ducj chei ch'a vuelin impegnâsi tes bataiis pe autonomie dal Friûl.

Geremia Gomboso

Lettura del cartiglio incluso nella carta del Guadagnino a pag. 4.

Il cartografo non traccia i confini della Patria ma, in basso a sinistra, la descrive come segue:

"La vera descritione Del friu / li & patria con le Citta, terre, Castelli, Ville, mon- / ti, fiume, valle, porti de Mare, campagne e pasi per / liqauli possino gli Oltramontani e Barbari passar / in Italia. La patria antedetta confina da Leuante co[n] / l'istria e lapidia al presente detta Carso, da ponen- /te con il Territorio Treuisano, Belunese da Setten- / trione con l'Alpe de Alemagna e, da Meggio gior- / no con la parte dil mare Adriatico qual e tra il por / to del fiume Timauo, e Liuenza. Il circuito suo sie / miglia. CCL. La Longeza sie miglia. Lxii. la sua al / teza sie miglia, Lxyj. Il capo e metropoli del Friu / li e Vdene da gli antiqui nomata foro Iulio per ho / nore di Giulio Cesare suo fabricatore da moder- / ni verame[n]te Vdene, e p[er] esser stata instaurata da gli / Humni populi e Atila suo re. La ditta e nobilissima / e gra[n]de & populosa. Et in meggio di essa siede vno / belissimo Castello fabricato sopra vn Monte fatto / manualme[n]te: & irigata da doi corni mirabilme[n]te / condutti fuora del Fiume Torre. Le terre murat / te sottoposte a Vdene sono q[ues]te. Ciuidal altrime[n]te detta Citta de Austria humetata dal fiume Natiso / ne: porto Gruaro posta sopra il fiume Lemene da / Plinio detto Romatino. Concordia sopra il detto / fiume. Pordeno[n] dal fiume Naucello. Sacille, Motta. / & Brugnera dal fiume Liuenza. Polcenigo doue na / sce Liue[n]za. Caneva. Et portia e Cordubato. s. Vito / Valuason, e Spilinbergo posto sopra le ripe del Ta / gliame[n]to. s. Daniel. Giemona. Ven zon e Tolmezo /ale mure delqu[ua]le batte il Tagliame[n]to, Belgrado di- / uiso dal fiume Varano, e Mo[n]tefalco[n]e forteza inespu / gnabile, e similme[n]te Goritia da strabone detta No / reia: e gradisca detta Hemopoli bagnate dal fiume / Lisontio, Aquilegia dal fiume Natissa, e la Tisana / dal fiume Tagliame[n]to, al p[re]sente, sono sottoposte / a ditione Separate Vale. In Vinegia per Giouan- / ni Andrea Valuassore detto Guadagnino. / M.C.LIII".

Non si tratta di una carta politica: il cartografo, impegnato a pubblicare "La vera descritione del friuli & patria", disegna e descrive la regione con criterio storico, e non dà rilievo o notizia della sua spartizione fra Austria e Repubblica Veneta: ci dice, in sostanza, il significato territoriale della parola "Friuli" verso la metà del Cinquecento. E naturalmente non disegna Palmanova, che sarebbe stata fondata soltanto il 7 ottobre 1593, nel ventiduesimo anniversario della battaglia di Lepanto.

Prefazione

Questo dizionario è stato pensato e realizzato per due scopi complementari: per dare rilievo, in brevi schede, a tutti i fattori unificanti della regione Friuli, ma anche per disegnare la mappa delle diversità interne, prodotte da fattori di lunga durata.

Una tentazione costante per l'autonomista militante è, infatti, quella di peccare di nazionalismo, sia pure in scala ridotta: e come il nazionalista, a difesa e protezione dello Stato nazionale, misconosce, oppure nega le diversità regionali, spingendosi talvolta fino al disprezzo e alla persecuzione (come in Italia durante il fascismo), e talvolta alla "pulizia etnica", così l'autonomista, per meglio delimitare la sua regione, tende a vederla compatta, omogenea e unitaria, ignorando spesso o sottovalutando la portata delle singole tessere del mosaico, unitario sì ma non monocromo.

Il Friuli è una federazione di subregioni, agevolmente distinguibili anche per ragioni fisiche. Se prendiamo in considerazione la zona montuosa, ad esempio, dobbiamo imparare a distinguere e riconoscere, per i loro specifici caratteri, le Prealpi Carniche, la Carnia, nei suoi quattro "canali", il Canal del Ferro, la Val Canale, la valle di Resia, l'alta valle del Torre, le valle del Natisone, il Collio; e fra i monti e il mare la zona morenica, l'alta e la bassa pianura a destra e a sinistra del Tagliamento, le zone lagunari. Se su questo stampo, all'apparenza soltanto fisico, sovrapponiamo il disegno di dieci zone climatiche, di quindici aree dialettali, possiamo capire quanto ricca e complessa sia la nostra regione sotto il profilo storico e culturale, oltre che fisico.

L'autonomista dovrebbe frequentarle, queste piccole subregioni, con l'animo assetato di novità dell'esploratore e con l'umiltà di chi sa di non sapere: non si può essere autonomisti nei confronti del Veneto e nazionalisti verso la Carnia, pretendendo, per esempio, di insegnare ai bambini di Enemonzo il friulano di Udine!

Il famoso detto "Furlans fevelait furlan" ha bisogno di una rettifica: "Furlans fevelait il vuestri furlan"! Scrisse, infatti, il grande Pasolini:

"Dutis li fevelis furlanis, di cà e di là da l'aga, dai mons e dal plan, a spetin la stessa storia, a spetin che i Furlans a si inecuarzin di lour, e a li onorin coma ch'a son degnis: fevelà Furlan a voul disi fevelà Latin".

Se una regione o una sub-regione è da molti secoli indicata con un nome proprio, ciò significa che, per lente sedimentazioni e stratificazioni, ha assunto una identità, che esiste e resiste anche al di sotto di laceranti confini politici o amministrativi.

Sarebbe un grave errore credere che in Italia esistano soltanto le venti regioni "storiche" riconosciute dalla Costituzione: ognuna di esse, infatti, contiene una o più sub-regioni, che i veri autonomisti devono conoscere e rispettare. La Lomellina, la Garfagnana, la Carnia, la Tuscia, il Salento, la Maremma… si distinguono, nelle regioni amministrative di appartenenza, non soltanto per la natura dei suoli e per i climi, ma almeno per economia e mentalità degli abitanti, se non anche per storia e parlata.

I veri autonomisti, scrisse Tessitori a di Caporiacco, non volevano creare, in sede costituzionale fra il 1945 e il 1947, enti territoriali sul calco delle grandi regioni storiche, bensì enti dimensionati sulle sub-regioni.

Ecco le parole di Tessitori, tratte da "Storia di un'idea. La regione friulana (1945-1947)":

"…noi regionalisti partivamo da due presupposti, che ancor oggi mi sembrano giusti: primo, che si abolissero le province; secondo, che le regioni fossero più vaste delle province ma meno delle regioni così dette storiche. Ci pareva che la storicità di queste fosse un'etichetta superficiale e senza sostanza e che si dovesse aver riguardo più alla comunanza di interessi economici e alle profonde radicate tradizioni anziché a precedenti assetti politici. Ci sembrava anche che le grandi regioni "storiche" potevano correre il rischio di lasciarsi attrarre da disegni ambiziosi, quanto meno d'essere lente e impacciate nei movimenti; e noi pensavamo a regioni piccole, snelle, con interessi il più possibile omogenei e tradizionali comuni. Invece…".

L'unica regione realizzata con questo criterio in Italia è la Valle d'Aosta, posto che la "communitas vallis" è una regione naturale; e l'unica regione storica e naturale non realizzata secondo lo stesso criterio è il Friuli, già definito "provincia naturale" da Pacifico Valussi nell'Ottocento. Sarebbe bastato fondere le province di Udine e Gorizia, completate con il Mandamento di Portogruaro, per ottenere una regione più vasta di una provincia ma molto più piccola di due colossi "storici" come il Veneto e la Lombardia.

Il Friuli, restituito alla dimensione dell'antica Patria, sarebbe stato una regione piccola e snella, cementata da "interessi il più possibile omogenei e tradizionali comuni": si è proceduto, invece, in senso contrario, facendo crescere il numero delle province creando quella di Pordenone; lasciando la bassa pianura a destra del Tagliamento in provincia di Venezia e, quindi, nel grande Veneto; aggiungendo al Friuli Trieste e i pochi resti della Venezia Giulia!

Persino Mussolini, nel 1923, istituendo la Provincia del Friuli, ottenuta per fusione delle province di Udine e Gorizia, unica in Italia a portare il nome di una regione storica, aveva costruito una provincia che vent'anni più tardi sarebbe piaciuta, limitatamente all'estensione territoriale, a tutti coloro che dopo la seconda guerra mondiale proposero la riforma regionalistica.

Il DAF è stato scritto anche per dimostrare il grave danno arrecato al Friuli dall'unione con la Venezia Giulia: si tratta di un danno all'immagine, che si trasforma in un disturbo di comunicazione e di distorsioni nella mentalità individuale media e collettiva.

Non è infatti pensabile che la maggior parte dei cittadini sia portatrice della cultura necessaria per motivare le diversità esistenti fra il Friuli e la Venezia Giulia, che per la maggioranza rimangono due entità dai contorni sfumati e confusi. Il cosiddetto "uomo della strada", se intervistato, dimostra di sapere a quale Comune appartiene e a quale Provincia, ma non sempre è in grado, soprattutto in Provincia di Gorizia, di dire con sicurezza se sta nel Friuli o nella Venezia Giulia. Se messo alle strette, per cavarsi d'impaccio dice di appartenere alla Regione Friuli Venezia Giulia.

D'altra parte, neanche i cartografi e i loro editori, come dimostriamo sulle pagine seguenti, sanno distinguere il Friuli dalla Venezia Giulia: facile quindi prevedere le negative ricadute sulla cultura che un tempo si soleva definire "generale".

Il DAF è, infine, la vetrina dei gruppi che, a vario titolo, si proclamarono autonomisti negli ultimi sessant'anni, e un manuale di agevole consultazione e di sintetica informazione sul passato e sul presente della nostra terra.

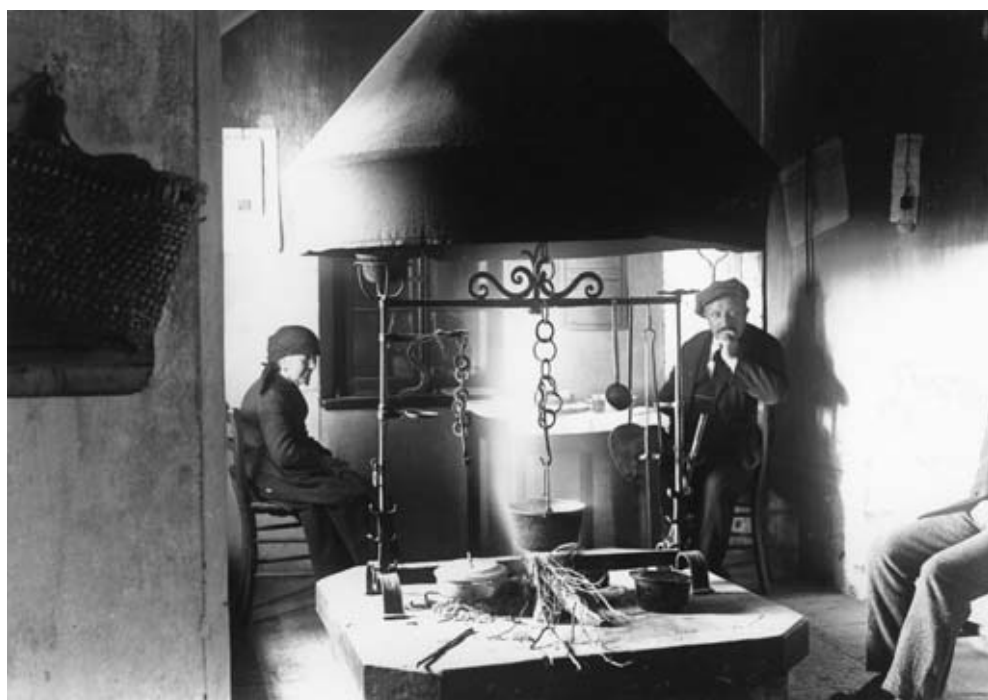
G.E.

Il Friuli nella carta di Abraham Oertel, detto Ortelio, stampata ad Anversa nel 1570.

Voci del dizionario

Istituto tecnico di Udine
Ladini
“La Panarie”
“La Patrie dal Friûl”
“La Patrie Ladine”
Lega Autonomia Friuli
Lega Nord
Liga Veneta
Litorale Adriatico
Made in Friuli
Moviment Autonomistic Popolâr Furlan
Movimento Friuli
Movimento Popolare Friulano
Mozione del clero dell’Arcidiocesi di Udine
municipalismo
nomi di aziende e prodotti
paesaggio
Pal Friûl
Parlamento della Patria
patria
Piccola Patria
Premio Epifania
protestatario
Provincia del Friuli
Provincia Pordenone-Portogruaro
qualunquista
radio in friulano
regione
regione fisica o naturale
Regione Giulia
Ricostruzione alla friulana
riviste
Sappada
separatista
Sinistra Tagliamento
“Sinistra Universitaria”
Slavia friulana
Società Alpina Friulana
Società Filologica Friulana
Stato di Aquileia
statuto
sudditanza culturale
Tocai
Tre Venezie
Trieste
Triveneto
Udinese
Union Furlane dai Universitaris
unità regionale
Università friulana
Venetia et Histria
Venezia
Venezia Giulia
Venezia Giulia IGT
Venezie
vicinia
vocabolari

Avvertenze

Il DAF esprime, nelle sue “voci”, il punto di vista dell’Autore, che ebbe un ruolo non secondario in campo culturale, giornalistico e politico: per molti anni fu direttore di “Friuli d’oggi” e del “Corriere del Friuli”, consigliere comunale di Udine dal 1970 al 1975, rappresentante dello stesso Comune nel Consorzio universitario, segretario della Filologica, direttore di “Sot la Nape”, membro della Deputazione di Storia Patria per il Friuli.
Alcune schede risultano in parte ripetitive perché l’Autore, anziché ricorrere a frequenti rinvii, ha preferito alleviare la fatica del lettore richiamando più volte lo stesso concetto.
Le bibliografie e le emerografie per voce possono essere incomplete perché l’Autore le ha compilate utilizzando principalmente libri, saggi e articoli contenuti nella sua biblioteca privata, e in qualche caso si è limitato a scegliere i titoli più importanti.

Clauzetto, 27 febbraio 1926. Cucina in casa del sig. Durlì. Questa è la prima delle 7156 fotografie scattate da Ugo Pellis nei diciassette anni del suo lavoro di raccoglitore unico dell'ALI, Atlante Linguistico Italiano, oggi conservate dalla Società Filologica Friulana. Fu pubblicata per la prima volta su "Ce fastu?", n. 8-10 del 1931, e in apertura del volume, di Gianfranco Ellero e Manlio Michelutti, "Ugo Pellis fotografo della parola", Udine 1994.
Gli atlanti linguistici forniscono prove indiscutibili sull'esistenza e sull'estensione territoriale delle regioni storiche ed etniche. L'ALI, realizzato per due terzi da Ugo Pellis, è il più grande monumento eretto ai dialetti italiani.

Academiuta di lenga furlana

Cenacolo letterario fondato da Pier Paolo Pasolini a Versuta di Casarsa il 18 febbraio 1945.
Scopo dichiarato della piccola accademia era quello di rafforzare la lingua friulana, utilizzando anche le varietà dei margini, attraverso una produzione poetica d'alto livello, al passo con i grandi movimenti letterari del Novecento in Europa.
Pasolini era convinto, infatti, che attraverso la poesia si fortifica la lingua e quindi il sentimento autonomistico del popolo: la poesia come strumento politico, quindi, non puramente estetico.
L'intuizione del grande poeta casarsese trovò conferma quando lui stesso e tutto il suo gruppo aderirono alle due istituzioni che coltivavano la friulanità in campo linguistico-culturale e politico: la Società Filologica Friulana e l'Associazione per l'Autonomia Friulana fondata da Tiziano Tessitori il 29 luglio 1945.

Bibliografia: Nico Naldini (a cura di), *Pier Paolo Pasolini. L'Academiuta friulana e le sue riviste*, Neri Pozza, Vicenza 1994; Gianfranco Ellero (a cura di), *Ciasarsa, San Zuan, Vilasil, Versuta*, numero unico della Società Filologica Friulana, Udine 1995; Gianfranco Ellero, *Lingua poesia autonomia. Il Friuli di Pier Paolo Pasolini*, Istitût Ladin-Furlan "Pre Checo Placerean", 2005.

Alpe Adria

L'autonomista corre il rischio di concentrarsi sulla sua regione e di guardarla come un'isola, rimanendo sordo e cieco di fronte ai vincoli che la legano alle regioni vicine, oppure percependo soltanto quelli economici, spesso effimeri o provvisori.
In realtà, nessuna regione è un'isola: non lo sono neanche la Sicilia o la Sardegna, isole naturali, dotate di indiscutibili confini, che hanno capitalizzato molteplici influssi perché raggiungibili per mare: è ben nota la presenza della lingua araba nel dialetto e nella toponomastica della Sicilia, ad esempio, e lo stanziamento di una minoranza catalana in Sardegna.
Spesso accade che il quadro statale sia il meno adatto per scoprire la vera natura, o meglio funzione storica di una certa regione, soprattutto se situata ai margini del territorio.
Nel caso del Friuli, sarebbe riduttivo ammettere che abbia avuto relazioni soltanto con il Veneto, ignorando i suoi secolari rapporti con il mondo slavo e tedesco, in particolare con la Carinzia e la Slovenia.
Oggi il Friuli appartiene all'Europa, e l'autonomista dovrebbe evitare di usare

Le regioni dell'Alpe Adria, riunite in "comunità di lavoro" dal 20 novembre 1978, sono contenute nel perimetro della Metropoli d'Aquileia nel V secolo dopo Cristo, rappresentato sulla carta da segmenti di retta. Si tratta evidentemente di un "calco" ancora attivo dopo quindici secoli.

le parole "straniero" o "forest" quando parla di altri europei, soprattutto se residenti nelle regioni più prossime, che con il Friuli convissero in ampi quadri storici molto prima che fossero fagocitate dagli stati nazionali: basti pensare alla Venetia et Histria di Augusto e al Patriarcato d'Aquileia nelle sue varie accezioni.

Ma già prima della nascita dell'Europa unita, quando ancora esisteva da Stettino sul Baltico a Trieste sull'Adriatico la "cortina di ferro", il 20 novembre 1978 a Venezia fu firmato il protocollo della Comunità di lavoro Alpe Adria che, non per pura combinazione, ricalca l'ambito territoriale della grande metropoli di Aquileia nel V secolo dopo Cristo! E la macroregione in progetto tende a configurarsi sul calco dell'antica diocesi di Aquileia!

Se guardiamo la banconota dell'Europa in controluce, al di là dei segni superficiali (i confini degli stati nazionali) vediamo riemergere (con diverse funzioni, d'accordo) la filigrana di antiche e non arbitrarie aggregazioni.

Il protocollo dell'Alpe Adria fu firmato dai rappresentanti di regioni caratterizzate da molteplici connessioni storiche, elementi di coesione nel campo della cultura, numerosi legami economici e geografici, nell'intento di raggiungere obiettivi comuni, come la creazione di un modello di collaborazione per gli stati di appartenenza e anche fra altre istituzioni; realizzazione di progetti comuni nel campo dell'ecologia, della viabilità, eccetera.

Le regioni dell'Alpe Adria si impegnarono a rafforzare i rapporti di buon vicinato e a favorire i rapporti di reciproca conoscenza fra i loro popoli, e nella ricerca di nuovi elementi di coesione.

Per il Friuli-Venezia Giulia firmò il Presidente della Giunta Antonio Comelli.

aquila

"Stemma della Patria del Friuli – scrisse Giandomenico Ciconi – era l'aquila romana d'oro in campo azzurro o veneto, retaggio di Aquileia, e tale è tuttora lo scudo della provincia udinese".
Il nome di Aquileia, che pure ha a che fare con le aquile e con il vento chiamato "aquilone" o "tramontano", non è latino e non ci ha lasciato in retaggio l'aquila come simbolo.
In verità l'aquila d'oro in campo azzurro è volata da Tolosa ad Aquileia perché era l'arma nobiliare del patriarca Bertrand de Saint Geniès, rimasto sulla cattedra di Aquileia dal 1334 al 1350.
"L'antico stemma e sigillo della Patria del Friuli – scrive Enrico del Torso – era l'aquila d'oro in campo azzurro. Nel secolo XVII si incominciò ad usare l'insegna della donna turrita".
L'aquila di Bertrando fu quindi assunta come bandiera dell'intera Patria, ma poi rimase soltanto sullo stemma della Provincia di Udine, per volare infine sulla bandiera della Regione Friuli Venezia Giulia, dove possiamo vederla stilizzata e appollaiata di profilo.
L'insegna secentesca è così descritta da del Torso: "Scudo sagomato alla donna posta in piedi vestita di vari colori al naturale, tenente nella destra una lancia, nella sinistra un libro aperto, il capo ornato da una corona di tre torri, sotto c'è la scritta "Arma della Patria" in lettere capitali".
Quella donna coronata di tre torri non accese la fantasia popolare, che preferì l'aquila, adottata anche da Tiziano Tessitori (qui accanto riprodotta) nel 1945 come simbolo della sua Associazione per l'Autonomia Friulana. Da allora, l'aquila bertrandina rimane, per gli autonomisti, la bandiera del Friuli, non solo della Provincia di Udine.

Bibliografia: Giovanni Maria Del Basso, *Lo stemma della Patria del Friuli*, Memorie Storiche Forogiuliesi, XLVII; Enrico del Torso, *Araldica Civica del Friuli*, a cura di Giovanni Maria Del Basso, Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone 1978.

Aquileia città romana

La città di Aquileia, ultima delle colonie latine a nord del Po, fu fondata nel 181 avanti Cristo da Publio Scipione Nasica, Gaio Flaminio e Lucio Manlio Acidino.
La deduzione o fondazione fu decisa dal Senato dopo che era stata arginata e respinta oltre le Alpi l'invasione di una numerosa tribù di Galli, decisa a stanziarsi, forse nei pressi di Medea, in un territorio sicuramente poco popolato che Tito Livio definisce "carnico".
Dopo la fondazione, mentre verso la città si stavano allungando le strade da Ravenna e da Genova, chiamate *Annia* e *Postumia*, il territorio circostante fra Isonzo e Tagliameto fu disboscato, drenato con canali e centuriato, cioè diviso in appezzamenti serviti da strade interpoderali che venivano date in coltivazione ai coloni, inizialmente provenienti dall'Irpinia e dal Sannio.
Si andava così allargando un tessuto insediativo ancor oggi in parte visibile, pun-

Aquileia: segni della romanità e del cristianesimo.

teggiato da *vici*, i paesini o talvolta le ville che portano un nome inconfondibilmente latino: Terzo da *tertium*, la terza pietra miliare dalla città; Cervignano da *Cervenius*, il nome di un colono derivato alla latina, come Muzzana da *Mucius*, Fraforeano da *Furfurius*, Titiano da *Titius*, o alla celto-latina, come Chiarisacco da *Carisius*, Bicinicco da *Beccinius*, eccetera.
In tal modo la città stava costruendo il suo retroterra, cioè l'agro aquileiese, e diventava sempre più ricca e colta, per ragioni dapprima militari, poi economiche e commerciali.
E quando Roma volle spostare al Danubio il confine del suo impero, la città divenne una base militare per una politica di espansione e il punto di partenza per le strade che si irradiavano vero nord-est, come la *Flavia*, che per Trieste e l'Istria raggiungeva Pola; la *Gemina*, diretta verso Emona (oggi Lubiana) e la via per il Noricum (oggi Austria), denominata dagli storici *Iulia Augusta*.
Nel tempo della nascita di Cristo la città, spesso frequentata dall'imperatore Augusto e dalla sua famiglia, contava centomila abitanti, che parlavano diverse lingue e adoravano molti dèi.
Le mura di Aquileia apparivano grandiose già in lontananza e destavano la meraviglia dei visitatori. Erano munite di torri, di porte ferrate e difese da fossati, verosimilmente riempiti dall'acqua del Natisone che a est forniva anche l'acqua per il porto, servito da una banchina costruita con giganteschi blocchi di pietra d'Istria e da vasti magazzini.
All'interno delle mura, il foro, il circo, le terme, le botteghe di ambre lavorate, vetri e acciai, formavano una città che agli storici antichi appariva *splendidissima*, *sublimis*, *clara*, *felix*, aggettivi che non hanno bisogno di traduzione.
La città, sempre più minacciata dalle popolazioni che premevano sul confine dell'impero, si impoverì e decadde lentamente, fino al famoso incendio di Attila nel 452 dopo Cristo.

Aquileia diocesi

Non sappiamo quando i primi cristiani si stanziarono in Aquileia, ma una data è certa: al Concilio di Arles, nell'anno 314, erano presenti "Theodorus episcopus, Agaton diaconus, de Civitate aquileiensi, provincia Dalmatiae".
È evidente che se, già prima dell'editto di Milano del 313 sulla libertà religiosa, esisteva un vescovo, assistito da un diacono, doveva esistere una diocesi, non sappiamo quanto estesa.

La Metropoli d'Aquileia nel V secolo dopo Cristo comprendeva, da nord, regioni chiamate Raetia II, Noricum, Pannonia, Savia, Venetia, Histria, corrispondenti oggi alla Baviera, all'Austria, all'Ungheria occidentale, alla Slovenia, alla Croazia settentrionale, al Veneto, al Friuli, a metà dell'Istria. Fonte: Gian Carlo Menis, *Dimensioni spazio-temporali del Patriarcato di Aquileia*, in "pan e vin", Udine 1971.

Siccome però le circoscrizioni ecclesiastiche venivano (e per quanto possibile vengono) dimensionate su quelle civili, è probabile che inizialmente la diocesi comprendesse i territori dei municipi di Aquileia e Cividale. L'antica diocesi confinava, quindi con quelle di Iulia Concordia, di Iulium Carnicum (Zuglio), di Emona (Lubiana) e Tergeste (Trieste), rette da vescovi inclusi nella metropoli di Aquileia.

Dopo le vicissitudini del VII secolo, che misero a dura prova anche i Longobardi già stanziati in Friuli, le diocesi di Zuglio e Lubiana non sopravvissero alla devastazione e i loro territori furono di fatto incorporati nella diocesi di Aquileia.

Quando Carlo Magno stabilì poi, nell'811, che il corso della Drava doveva segnare il confine fra la diocesi di Aquileia e quella di Salisburgo, vediamo riconosciuta anche in diritto quella che fino alle soglie dell'età moderna fu la più estesa diocesi d'Europa: "una spettacolare unità religiosa – la definisce Gian Carlo Menis – comprendente, oltre al Friuli, il Cadore, la Carinzia meridionale e la Slovenia, dove vivevano popolazioni parlanti lingue latine, tedesche e slave".

Il territorio della diocesi si ridusse nel 1463, quando la pieve di San Nicolò di Lubiana fu elevata al rango di diocesi, e nel 1751, quando rimase diviso fra Udine e Gorizia per la bolla *Iniuncta nobis* di Benedetto XIV.

Aquileia metropoli

In Occidente le circoscrizioni metropolitiche si vanno formando, sui calchi dell'organizzazione amministrativa dell'impero, per consolidate tradizioni e spontanee convergenze a partire dalla fine del III secolo: c'erano, in sostanza, gruppi di diocesi e di vescovi che dipendevano da un vescovo visto come guida.
Nell'Italia settentrionale, in particolare dopo la morte di Sant'Ambrogio (397), accanto a quella di Milano venne formandosi la metropoli di Aquileia, culla dell'ortodossia e centro missionario. Già verso la fine del V secolo comprendeva non soltanto i territori della Venetia et Histria, la regione amministrativa creata da Augusto (se ne parla sotto la voce corrispondente), ma anche quelli oltralpini della Raetia II, del Noricum, della Pannonia I e della Savia (oggi diremmo Baviera, Austria, Ungheria occidentale, Slovenia e Croazia a nord del fiume Sava). Un territorio immenso, che lentamente si restrinse per varie cause, e nel secolo XII comprendeva le diocesi suffraganee (dipendenti) di Mantova, Como, Trento, Verona Vicenza, Padova, Treviso, Concordia, Ceneda (Vittorio Veneto), Feltre, Belluno, Pola, Parenzo, Pedena, Trieste, Capodistria e Cittanova d'Istria. In questa dimensione si mantenne fino al 1751, quando fu soppresso il Patriarcato di Aquileia.

Aquileia preromana

Il nome della città di Aquileia, assicurano i linguisti, non è latino, perché la desinenza in *–eia* non appartiene alla lingua di Roma. Ciò significa che nel 181 avanti Cristo, quando venne dedotta o fondata la colonia latina di Aquileia, i Romani

L'Ipogeo celtico di Cividale, scavato a colpi d'ascia nel conglomerato della riva destra del Natisone, è definito da Carlo Guido Mor ambiente "di fattura celtica influenzata da correnti artistiche mediterranee" e collocato fra il 200 e il 100 avanti Cristo.

trovarono un nome già pronto e radicato sul territorio dei Carni, come onestamente scrisse Tito Livio.
Tracce celtiche, o preromane, (monete, armi,…) emergono talvolta dagli scavi quando si scende al di sotto dello strato latino, e permangono anche nella toponomastica, cioè nei nomi di luogo.
Nella regione di Aquileia sono preromani alcuni nomi di acque, a partire dai fiumi più importanti: Tagliamento, Isonzo, Fella, Livenza, Cosa, Varmo, Timavo, Ausa, e di parecchi monti: Montasio, Plauris, Tìnisa, Varmost, Lavardet… e non sono latini i macrotoponimi Carnia, Carso, Bressa, Beligna…
Tracce di celticità si trovano nella desinenza di numerosi nomi di luogo derivati alla celtica dal nome del colono latino,

come Pagnacco, Remanzacco, Tavagnacco, Urbignacco, Vergnacco, Zegliacco, Cargnacco, Majaso, Lorenzaso, Vendasio, Maniago, Istrago, Usago e ancora Lucinico, Orcenico, Ciconicco, Pantianicco, Redenzicco, Poincicco…
Preromani sono anche i castellieri, cioè quegli argini di terra che si trovano nella pianura friulana a Gradisca di Sedegliano, Savalons, Pozzuolo del Friuli, Rive d'Arcano e altrove. I castellieri della pianura sono molto diversi da quelli in pietra eretti a secco sull'altopiano del Carso.

Aquileia stato

Per le ragioni più volte narrate dagli storici del Friuli (Paschini, Leicht, Menis, Mor…), lo stato patriarcale aquileiese nacque il 3 d'aprile 1077 perché l'imperatore, con diploma emesso a Pavia, concesse a Sigeardo, patriarca d'Aquileia, l'investitura feudale sulla contea del Friuli.
Nacque così uno Stato feudale, governato da un eccelsiastico, che disponeva di un proprio esercito, batteva moneta, emanava leggi per tutto il territorio, e fece nascere il Parlamento verso il 1231.
Quello Stato, che ricalcava in senso territoriale il ducato longobardo e fu chiamato Patria del Friuli, fu utero e culla della lingua friulana.

aquileiesi

Letteralmente gli abitanti della città di Aquileia. Ma per molti secoli furono chiamati *aquilegenses* gli abitanti della regione che i Longobardi chiamarono Friuli. Nei secoli del basso Medio Evo aquileiese significava friulano. Dante Alighieri, ad esempio, nel "De vulgari eloquentia" scrisse che "Aquilegenses crudeliter ces fastu eructuant": come si vede, sono detti aquileiesi tutti coloro che eruttano (sic!) "ces fastu" (anche Dante può sbagliare!). E si noti *en passant* il disprezzo di quell'eructuant, determinato da una lingua che sente lontana ed estranea (anche Dante parla di cose che non conosce, come molti politici italiani e, senza offesa, friulani).

area culturale o regione di fatto

Le regioni antiche emergono come filigrane da una banconota in controluce e ci appaiono come aree culturali, cioè come entità esistenti di fatto, anche senza il crisma del riconoscimento statale.
Ma che cosa sono le aree culturali?
Rispondiamo con le parole del grande storico francesce Fernand Braudel: "un'area culturale è una massa molto diversa di beni, di tratti culturali, come la forma e il materiale delle case, del loro tetto, come un certo stile d'impennate la freccia, come un dialetto o un gruppo di dialetti, dei gusti culinari, una tecnica particolare, un modo di credere, un modo di amare […]. È il raggruppamento regolare, la frequenza di di certi tratti, la loro ubiquità in un'area precisa che costituiscono i primi segni di una coerenza culturale… un'area con il suo centro, il suo nucleo, le sue frontiere, i suoi margini…".
Non c'è dubbio che queste parole siano perfettamente applicabili al Friuli storico.

Assemblea delle Province friulane

L'idea dell'assemblea delle province friulane nasce nell'ambito di un quadro che, nel volume di Arnaldo Baracetti intitolato

"Sempre per il Friuli e la sua gente. Scritti e discorsi qui e in Parlamento", è definito "Il nuovo autonomismo", dove per "nuovo" si intende un impegno politico che, muovendo dall'area moderata del centro, si estende ai partiti della sinistra democratica: "nuovo" significa altresì che i nuovi autonomisti possono tirare le somme dopo un sufficiente numero di anni di convivenza del Friuli con Trieste. Essi possono guardare, quindi, non ad una regione in progetto o astratta, ma ad una regione in atto, cioè concreta.

Alcune idee nuove, appunto, vennero a galla grazie al dibattito avviato e condotto dal "Messaggero Veneto" nel 1984, che fu aperto da Vittorino Meloni il 13 agosto.

Il 2 settembre Baracetti, deputato del PCI, rivolgendosi al Direttore del giornale, scrisse: "Lei ha ricordato, il 13 agosto scorso, che nella seconda metà degli anni '50, ai tempi della formulazione dello statuto speciale della nostra Regione "voluta e pensata in friulano", si propose che a Trieste fosse concessa un'autonomia particolare, compresa però dentro quella speciale del Friuli-Venezia Giulia. Ha ricordato che *l'idea fu bandita come antipartito… Ed era e resta, invece, una idea saggia*".

E ancora: "Ha ragione Lei a dire: in Friuli e a Trieste valutiamo autocriticamente gli errori che abbiamo fatto. Io credo che il principale sbaglio compiuto sia stato quello di considerare che i problemi di Trieste potevano risolversi nel quadro dell'unità regionale con il Friuli, dimenticando che la loro specificità aveva bisogno invece di specifici strumenti di autogoverno. Abbiamo così dato, tra l'altro, un alibi provvidenziale al disimpegno dello Stato per Trieste".

Era allora in atto una richiesta popolare (novantatremila firme raccolte da Radio Onde Furlane) di spaccatura della Regione Friuli-Venezia Giulia (in quel tempo ancora con il trattino), e Baracetti ricorda di essersi dichiarato contrario all'iniziativa, ma riprende anche un passo di una proposta statutaria presentata dai parlamentari comunisti (Beltrame, Vidali, Pajetta e altri) il 10 luglio 1958:

"La costituenda Regione deve quindi sostanzialmente dare soddisfazione a due diversi e non confondibili problemi: fornire al Friuli (e con questa dizione intendiamo anche la Provincia di Gorizia) uno strumento atto a stimolare il progresso economico, ad avviare a soluzione i suoi problemi sociali, la sua situazione di zona economicamente depressa; e fare sì che Trieste, operando anche con propri organi legislativi ed esecutivi, si avvii a riprendere gradualmente quelle funzioni di porto del bacino danubiano alle quali deve la sua passata prosperità…".

Abbiamo voluto dimostrare con queste citazioni che l'idea di due amministrazioni separate, chiamiamole così, non è nuova, e, nella fase di progettazione dello statuto, fu prospettata dai due maggiori partiti; la Democrazia Cristiana, citata da Vittorino Meloni, e il Partito Comunista Italiano (si noti, *en passant*, che era condivisa anche dal triestino Vittorio Vidali).

Baracetti conclude con la proposta di rinunciare tanto alla spaccatura quanto all'unità regionale così com'è per dar vita a una Regione "una et bina".

Non meno importante e incisivo fu, l'11 settembre 1984, l'intervento di Loris Fortuna, socialista, il quale dopo aver brillantemente riconosciuto il diritto del Friuli a essere riconosciuto come regione autonoma, e aver succintamente illustrato le ragioni internazionali che indussero lo Stato a estendere l'autonomia friulana fino a Trieste, così concluse:

"Trieste, con l'appoggio convinto dei friulani, ottenga una legge speciale nazionale, una autonomia reale, una definizione particolare centrata sul porto e sull'emporio. *Il Friuli con le sue province costituisca una entità differenziata con Udine capitale regionale*" (il corsivo è nostro).

Il progetto dell'assemblea dei consigli provinciali di Gorizia, Pordenone e Udine, elaborato poi da Gino di Caporiacco, acquistò la forza di una proposta in sede politica grazie a Mario Lizzero e Arnaldo Baracetti il 18 settembre 1987.

Ecco quanto si legge, sotto il titolo "Baracetti sul Friuli: rimane la proposta di incontri fra i tre consigli provinciali", sul Messaggero Veneto del 3 ottobre 1987: "Questa proposta che, come è noto, è stata assunta ufficialmente dal Comitato regionale comunista il 18 settembre scorso, allontana assolutamente, tra l'altro, ogni preoccupazione di egemonia udinese (perché i consiglieri provinciali udinesi sono 30, quelli goriziani e pordenonesi sono 48) sia di lesione dei poteri amministrativi autonomi di ogni singola provincia poiché questa proposta non prevede una sorta di super-provincia con relativi apparati burocratici e amministrativi".

Nuove prospettive furono aperte dalla legge costituzionale n. 2 del 1993, commentata da Arnaldo Baracetti e Gino di Caporiacco in una lettera congiuntamente firmata sul Messaggero Veneto del 9 gennaio 1999 e intitolata "Valorizzare il Friuli e Trieste attuando il federalismo regionale", e dal decreto legislativo di attuazione della stessa legge del 2 gennaio 1997.

All'interno dei Democratici di Sinistra, evidentemente non compatti di fronte alle proposte di Baracetti, fu costituita l'"Associazione per il trasferimento dei poteri agli enti locali e per l'identità del Friuli", che nell'ottobre del 2000 diede alle stampe un numero speciale di "Quaderni Friuliani".

Un ruolo importante ebbero, allora, in sede politica, anche i Presidenti della Provincia di Udine, Carlo Melzi prima e Marzio Strassoldo poi, e il Presidente della Provincia di Pordenone Elio De Anna, con la loro adesione al progetto. E prima di venire a tempi recenti, vorremmo ricordare che l'Assemblea delle Province friulane fu anche una promessa elettorale del vincitore delle elezioni regionali nel 2003: "Illy: farò subito l'unione delle Province friulane" (intervista al "Messaggero Veneto" del 24 maggio).

Non è questa la sede per trattare un argomento che richiederebbe un lungo saggio. Ci limitiamo quindi a ricordare l'esistenza di un Comitato che funzionò, *de facto*, dal 2000, e intervenne più volte in fase di proposta e di difesa degli interessi friulani, anche con la raccolta di 50.000 firme per chiedere l'Assemblea delle Province.

Il "Comitato per l'autonomia e il rilancio del Friuli" fu poi costituito *de iure*, ovvero di diritto, l'8 novembre 2005, da Gianfranco D'Aronco, Renzo Pascolat, Lorenzo Pelizzo, Lucio Roncali, Roberto Dominici, Carlo Del Torre, Vincenzo Cisilin, Gino Dorigo, Giovanni Frau, Geremia Gomboso, Giorgio Santuz, Bruno Tellia, Ubaldo Muzzatti, Filippo Tabacchi, Giovanni Biasatti, Raimondo Strassoldo, Filippo Gottardis, Arnaldo Baracetti.

L'Assemblea costituente per l'autonomia e il rilancio del Friuli si svolse in Udine, nel salone del Parlamento, il 25 novembre 2006.

Le proposte sono illustrate in cinque relazioni, stampate per la circostanza in opuscolo e presentate in castello da docenti dell'Università di Udine.

Emerografia dal Messaggero Veneto salvo diversa indicazione: Vittorino Meloni, *Se Trieste piange il Friuli non ride*, 13 agosto 1984; Vittorino Meloni, *Udine non è Trento e Trieste non è Bolzano*, 19 agosto 1984; Piero Fortuna, *Un matrimonio senza amore quello fra Trieste e il Friuli*, Il Giornale Nuovo 29 agosto 1984; Arnaldo Baracetti, *Dibattito sulla Regione*, 2 settembre 1984; Loris Fortuna, *Dibattito sulla Regione*, 11 settembre 1984; Vittorino Meloni, *Quel trattino. Libro bianco*, Supplemento al Messaggero Veneto n. 29 del 7 febbraio 1985; *Friuli autonomo: chi è favorevole?*, 7 agosto 1987; Renzo Pascolat, *Perché no, un referendum sulla regione Friuli?*, 17 agosto 1987; *In settembre a Villa Manin. Regione Friuli: uno statuto dal Forum degli autonomisti*, 19 agosto 1987; Vittorino Meloni, *A carte scoperte*, 23 agosto 1987; Vittorino Meloni, *L'idea Friuli*, 30 agosto 1987; Elvio Ruffino, *Considerazioni sull'idea Friuli*, 3 settembre 1987; *Ad Einsiedeln. Friuli regione da fare*, La Vita Cattolica 12 settembre 1987; Piero Zanfagnini, *Udine capoluogo regionale. Trieste con autonomia differenziata*, 13 settembre 1987; *Una riflessione sulla Regione Friuli*, Messaggero del Lunedì 21 settembre 1987; AA.VV., *Trieste così com'è*, Edizioni Dedolibri, Trieste 1988; Gino di Caporiacco, *Valorizzare il Friuli e Trieste attuando il federalismo regionale*, 9 gennaio 1999; Gino di Caporiacco, *Gli autonomisti e i Ds tra tesi e spazi vitali*, gennaio 2000; Gianfranco Ellero, *Autonomismo di ieri e di oggi per il Friuli del 2000*, Quaderni Friulani ottobre 2000; Gino di Caporiacco, *Assemblea delle Province, inizio del cambiamento*, 30 gennaio 2001; Arnaldo Baracetti, *Sempre per il Friuli e la sua gente*, Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco 2003; Francesco Cardella, *Biasutti rilancia il modello Trentino-Alto Adige*, Il Gazzettino 6 febbraio 2007; *Udine e Pordenone più vicine: nasce l'assemblea delle Province*, 17 marzo 2007; *Assemblea delle Province, Gorizia non parteciperà*, 18 marzo 2007.

Associazione per l'Autonomia Friulana

Il 29 luglio 1945, dall'Osteria "Alla buona vite" in Udine, l'avvocato Tiziano Tessitori si rivolge "a tutti i friulani di buona fede, al di sopra delle divergenze politiche, e li invita a stringersi compatti per la buona battaglia che è seria, nobile, alta e che deve finire con la vittoria per il migliore avvenire della Patria del Friuli".

Bibliografia: Tiziano Tessitori, *L'autonomia friulana, concetto e motivi*, Udine 1945; Tiziano Tessitori, *Come nacque la regione Friuli-Venezia Giulia: documenti e note*, Udine 1947; Tiziano Tessitori, *Discorsi parlamentari*, Milano 1966; Gino di Caporiacco, *Storia di un'idea. La regione friulana (1945-1947)*, Plaino di Pagnacco 1978; Gianfranco D'Aronco, *Friuli regione mai nata*, Reana del Rojale 1983; AA.VV., *La figura e l'opera di Tiziano Tessitori*, a cura di Manlio Michelutti, Udine 1988; Gianfranco Ellero, *L'Associazione per l'Autonomia Friulana* in Tiziano Tessitori, *Autonomia per il Friuli, 1945-1964*, Istitût Ladin-Furlan "Pre Checo Placerean" 2003.

atlanti linguistici

La prova più sicura e convincente dell'esistenza di una regione etnica e della sua estensione territoriale è contenuta negli atlanti linguistici, realizzati con le parole dialettali raccolte nelle singole regioni.
Detto in parole semplici: il raccoglitore individua un informatore per ogni località visitata, pone una domanda per concetto (per esempio: come si dice "fulmine" in questo paese?) e scrive le risposte usando un alfabeto molto ricco di simboli per fermare sulla carta anche le minime inflessioni dialettali.
Le risposte possono essere semplicemente elencate in repertori, oppure stampate su carte geografiche che le visualizzano nella loro distribuzione territoriale.
Il Friuli, molto studiato per la singolarità dei suoi dialetti, è ben rappresentato nell'ALI, Atlante Linguistico Italiano, colossa-

Durante il Congresso di Gradisca d'Isonzo, svoltosi il 26 ottobre 1924, la Società Filologica Friulana prese la storica decisione di gestire l'Atlante Linguistico Italiano progettato da Matteo Bartoli e Giulio Bertoni dell'Università di Torino, e Ugo Pellis divenne il "raccoglitore unico" di quella straordinaria inchiesta dialettale.

le lavoro di raccolta compiuto per due terzi da Ugo Pellis, secondo Presidente della Società Filologica Friulana, che nel periodo 1925-1942 visitò tutte le regioni d'Italia. Il suo lavoro, concluso dopo la guerra da altri studiosi, sta ora uscendo in grandi volumi a cura dell'Università di Torino e dell'Istituto Poligrafico dello Stato.
Il Friuli è presente anche nell'AIS, Atlante Italo-Svizzero, realizzato dai linguisti Jaberg e Jud in collaborazione con il raccoglitore Paul Scheuermeier.
Ma il Friuli dispone di uno straordinario atlante, intitolato ASLEF, Atlante Storico Linguistico Etnografico Friulano, realizzato da Giovan Battista Pellegrini, Giovanni Frau e altri collaboratori, che assemblarono gli esiti delle precedenti indagini e ne compirono di nuove. I sei volumi sono consultabili nella sede della Società Filologica Friulana e nelle principali biblioteche, a partire da quella dell'Università di Udine, recentemente ribattezzata "Universitât dal Friûl".
La presente scheda può essere utilmente integrata con la lettura di "dialetti" e di "Friuli linguistico".
È interessante notare che Mussolini finanziò l'ALI, Atlante Linguistico Italiano, per ragioni nazionalistiche: avrebbe infatti dimostrato, secondo i fascisti, l'italianità dell'Istria e di altre zone di recente inclusione nel Regno d'Italia. In realtà l'inchiesta dell'ALI avrebbe dimostrato soltanto la presenza di dialetti neolatini, dovunque si trovassero, e senza la pretesa di negare l'eventuale presenza di altri dialetti nelle stesse regioni.
Così facendo, per ironia della storia, il fascismo finì per erigere il più straordinario dei monumenti agli odiati dialetti italiani.

austriacante

Aggettivo politicamente infamante, di conio e uso risorgimentale, attribuito in Italia a tutti coloro che manifestavano simpatia per l'impero asburgico o, molto più semplicemente, che non si ornavano con la retorica bianca rossa e verde.
Verso la metà degli anni Sessanta del Novecento fu rispolverato per bollare a fuoco i nuovi autonomisti del Movimento Friuli. Si continuava quindi a ragionare con la logica risorgimentale, dell'Ottocento e del primo Novecento, quando al di là delle Alpi orientali c'era soltanto l'Austria, ovvero l'impero austro-ungarico governato da Franz Joseph, quel Francesco Giuseppe che per dileggio veniva chiamato Cecco Beppe. Ma dopo la prima guerra mondiale, che aveva dissolto l'impero, al di là delle Alpi orientali rimaneva un'Austria esangue, non più legata all'Ungheria, e la federazione degli slavi del sud, la Jugoslavia. È interessante notare che l'equazione autonomista = austriacante (e non si capisce perché non slovenizzante) poteva essere applicata, per ragioni di contiguità territoriale, soltanto agli autonomisti friulani, non certo a quelli di altre regioni italiane, per esempio ai valdostani o ai sardi!

Emerografia: L.C. (Leone Comini), *Cecco Beppe in Carnia*, Il Gazzettino 3 dicembre 1967; *I giovani dc denunciano le manovre dei separatisti*, Messaggero Veneto 12 dicembre 1967; *Friulani austriacanti?*, Il Postiglione delle Alpi, Canazei 7 aprile 1968; Mario Cervi, *Inchiesta nell'Italia che vota. Trieste tra fiducia e protesta*, Corriere della Sera 3 aprile 1968; Fausto Schiavi, *Movimento Friuli*, Corriere della Sera 18 aprile 1968; *Lettere al Messaggero. Li conosco-no bene*, Messaggero Veneto 26 aprile 1968; Franco Nencini, *Udine non ama Trieste*, Il Resto del Carlino 13 dicembre 1968; Gianfranco Ellero, *Non torneranno con Cecco Beppe*, 20 dicembre 1968.

autonomia amministrativa

Due sono le accezioni politiche della parola "autonomia", traducibile con "autogoverno sulla base di leggi proprie": quella degli stati, che chiameremo assoluta o politica, e quella delle regioni e di altri enti territoriali, come le province e i comuni, che trova la sua ragione di esistere soltanto in senso relativo, cioè nell'ambito di uno stato.
Esiste anche l'autonomia degli stati appartenenti a una federazione, che può essere più estesa di quella delle regioni incluse in uno stato, ma non può essere assoluta, pena la fine della federazione.

autonomia culturale

Molti credono che la cultura sia soltanto quella che si impara a scuola, e non dubitano neanche per un momento che la scuola possa essere al servizio del potere, il quale si propone di creare, proprio attraverso la scuola, uno dei tratti più vischiosi, e quindi di più lunga durata, della personalità di un individuo: la mentalità.
Leggiamo allora una parte, da noi tradotta in italiano per non offrire alibi linguistici, dell'articolo "Purgâ i libris di scuele" di Giuseppe Marchetti, pubblicato su "Patrie dal Friûl" dell'ottobre 1949:
"Nel corso di una riunione dell'UNESCO, tenutasi pochi giorni fa a Parigi, sir Bertrand Russel, uno dei più famosi scrittori e pensatori dell'Inghilterra, ha parlato del dovere che hanno le scuole di tutti paesi di preparare le nuove generazioni in uno spirito di intesa e di solidarietà internazionale. E ha criticato il costume in auge nelle scuole di tanti stati, che assecondano ed esaltano la stupida, istintiva inclinazione dell'uomo a sopravvalutare

la sua nazione. Ne ha dette di cotte e di crude, e di certo non a vuoto.
Francesi, tedeschi e anche inglesi non hanno la coscienza immacolata sotto questo profilo. Ma temiamo che nessuno abbia la coscienza sporca come lo stato italiano: nelle nostre scuole è considerato come un dovere, come un fondamentale dovere pedagogico, anzi come il primo e più importante compito dell'educatore quello di gonfiare le budella del bambino con l'indiscutibile "dogma" del primato civile e morale degli italiani e con quello della barbarie, dell'inferiorità e della congeniale malvagità di tutti gli altri popoli. Qui, poi, in Friuli, con la famosa torcia della latinità alzata nell'oscurità delle tenebre che ci avvolgono per ogni dove…
Sir Bertrand Russel ha proposto di ripulire da queste fandonie i libri di testo. E ci viene da ridere. Proprio in questi giorni i bambini grandi e piccoli sono tornati a scuola, e sotto il braccio portano un fascio di carta stampata nella quale, eliminato il nome del Duce e la scure [del fascio], la retorica bugiarda e sciovinista più stomachevole impregna ancora quelle pagine. Nulla è stato mutato: tutto lo spirito della scuola fascista, della mistica fascista vi è riassunto e condensato. Ed è ancora più pericoloso perché non porta più la sua vera etichetta, quella scure che un tempo avvertiva la gente per bene sulla reale natura del papocchio che conteneva. E la prova più luminosa che questo sia il clima che regna nelle nostre scuole è dimostrato dalla rivista pedagogica "Risveglio magistrale", che un gruppetto di maestri e professori stampano a Udine: un brano del discorso del papa per nascondere il marchio di fabbrica, e poi non c'è pagina, non c'è riga che non meriti l'imprimatur di uno Starace qualunque. (Per non parlare dei refusi seminati a palate e, spesso, di una lingua italiana che fa raggrinzire la pelle). Altro che purgare i libri di scuola!".
Questo è uno splendido esempio di autonomia culturale, cioè di capacità critica e di indipendenza di pensiero: è precisamente questa autonomia che deve precedere quella amministrativa. Se non si mette a fuoco l'oggetto, cioè la regione, che autonomia si chiede allo stato? Se la regione la cerchiamo nei manuali di storia scritti in forma standard, cioè nazionale e unitaria, per le scuole comprese fra il Brennero e Pantelleria, non la troviamo o la troviamo in forma impropria.
Un altro bellissimo esempio di autonomia culturale fu l'opuscolo "La Regione del Friuli", che comprendeva i contributi di numerosi studiosi, costituiti in comitato in seno alla Società Filologica Friulana dopo il Congresso di Spilimbergo, pubblicato il 15 dicembre 1946 per le edizioni della Camera di Commercio di Udine.
L'opuscolo, prontamente distribuito ai membri della II Sottocommissione, ottenne l'effetto sperato. Nella seduta del 18 dicembre, infatti, essi decisero con 17 voti contro 10 (contrari socialisti e comunisti) di concedere l'autonomia regionale al Friuli con Udine capitale. La nuova regione, priva peraltro del Mandamento di Portogruaro, avrebbe dovuto accogliere le terre non friulane eventualmente assegnate all'Italia dal trattato di pace (ancora in gestazione in quel tempo), e per questo l'onorevole Uberti propose di chiamarla Friuli-Venezia Giulia.
Fu certamente convincente, l'opuscolo, se il Friuli, da quel giorno, non fu più l'ennesima provincia del Veneto: è un risultato, questo, che non sarebbe stato raggiunto senza l'autonomia culturale degli studiosi che lo compilarono.

Altri fondamentali episodi di autonomia culturale sono i tre saggi di Giuseppe Marchetti citati in bibliografia: prima di lui le chiesette votive (più di ottocento in tutto il Friuli) e le statue lignee erano considerati dagli storici dell'arte dei sottoprodotti. Lui vide, invece, in quelle umili architetture e in quelle statue artigianali, la straordinaria luce umanistica e rinascimentale del popolo friulano, e oggi nessuno più dubita che avesse visto giusto e in profondità.
Ma a definire la nostra regione dal di dentro contribuìrono anche gli studi di Giuseppe Gentilli sui climi, di Giovanni Frau sui dialetti, di Andreina Ciceri sulle tradizioni popolari…
Non possiamo, infine, dimenticare, fra gli episodi di anticonformismo culturale altamente creativo, l'Academiuta di lenga furlana, già trattata alla voce corrispondente.
Senza l'autonomia culturale non ci può essere una vera autonomia amministrativa. Scrisse infatti Pasolini nel "Quaderno romanzo" del 1947: "… il 'fatto' di appartenere a una patria è natura, è sentimento, ma acquisterà validità solo nel caso che si muti in coscienza, che si volga al futuro, valorizzando il passato solo come esperienza, e non vezzeggiandolo alla maniera di coloro che il Nietzsche chiamerebbe cultori della storia 'antiquaria' o 'monumentale', non certo della storia 'critica'. Qui in Friuli, non lo negheremo, prevalgono le tesi autonomistiche a carattere storico-naturalistico, ahimè, e non storico-dinamico […] Ma, a parte tutto, si pensi con quale accuratezza e quale tendenza alla profondità ci si potrebbe curare in genere delle istituzioni a carattere educativo, in una regione così cosciente di sé come potrebbe divenire la friulana, per via della sua lingua e della sua tradizione. Del resto la mentalità dei suoi abitanti (sempre per restare in margine ai vantaggi troppo ovvii) è molto settentrionale, cioè nel tempo stesso positiva e romantica; molto adatta dunque a tramutarsi in 'civiltà'.
È in queste 'civiltà' che *si progredisce*, che si distrugge lo spirito nazionalistico, che si coltivano problemi superpolitici, (come il federalismo europeo)."

Bibliografia: Giuseppe Marchetti, Guido Nicoletti, *La scultura lignea del Friuli*, Milano 1956; Giuseppe Marchetti, *Il Friuli. Uomini e tempi*, Udine 1959; Giuseppe Marchetti, *Le chiesette votive del Friuli*, a cura di Gian Carlo Menis, Udine 1972; Giuseppe Gentilli, *Il Friuli. I climi*, Udine 1964; Andreina Ciceri, *Tradizioni popolari in Friuli*, Reana 1982 e 1983; Giovanni Frau, *I dialetti del Friuli*, Udine-Pisa 1984; Giovan Battista Pellegrini e collaboratori, *Atlante Storico Linguistico, Etnografico Friulano*, Università di Padova e Società Filologica Friulana, dal 1972; Gianfranco Ellero, *L'autonomia culturale di Giuseppe Marchetti, 1946-1949*, Istitût Ladin-Furlan "Pre Checo Placerean" 2006.

autonomia regionale

Alle origini dell'autonomismo troviamo certamente alcune pagine di Pacifico Valussi, ma la prima e inaspettata proposta di autonomia per il Friuli proviene da Gorizia e fu espressa in un tempo squassato e devastato dal vento del nazionalismo.
Stiamo parlando di due articoli pubblicati su "La Libertà", organo dei repubblicano di Gorizia, sceso in campo a difesa di Achille Tellini, duramente attaccato da Carlo Battisti per le idee espresse su "La Patrie Ladine". Furono pubblicati l'11 giugno e il 2 luglio 1921 sotto i titoli "Il Friuli ai friulani" e "Autonomia friulana". Ecco un brano: "L'attività di tutti i buoni

I castellieri della pianura friulana – nella foto quello di Savalons – delimitati da argini di terra, sono il primo tratto distintivo della regione: sono molto diversi, infatti, da quelli in pietra costruiti sul Carso.

friulani deve essere diretta all'unione delle province di Gorizia e di Udine, anzi tutto, ed appena in un secondo tempo ad una lotta fervidissima per il conseguimento della autonomia regionale del Friuli unito".
Le province di Udine e Gorizia furono unite nella "Provincia del Friuli" nel 1923, ma quelli non erano tempi di autonomia regionale (improponibile per il fascismo), e la stessa "Provincia del Friuli" fu smembrata nel 1927.
Pochi furono i friulani che si schierarono con Tessitori nel 1945, e molti coloro che, con vari pretesti ideologici, si opposero al suo progetto, e lui ammonì: "Se la risposta sarà negativa, il Friuli si rassegnerà ad essere, se non l'ultima, una delle province del Veneto, libero di cantar le sue villotte e di organizzare le sue sagre paesane. Ma la risoluzione dei suoi problemi vitali dipenderà da una maggioranza non friulana, in concorrenza con le pressioni d'altre province, con sicuro ritardo e quasi sempre con nessuna sensibilità. Ve li immaginate voi i nostri rappresentanti nel Consiglio della nazione veneta?" ("Libertà", 24 novembre 1946).

Autonomie Furlane

"La forme politiche de regjon Friuli-Venzia Giulia no lasse nissune possibilitât 'e valorizazion des nestris carateristichis e dai nestris intares, tant plui ch'è je insedade tun stât centralizât, ch'al strenç dut il podè in pocjs mans". Da questa considerazione di base, maturatasi in taluni ambienti in questi ultimi dieci anni, ha preso vita "Autonomie Furlane", non un nuovo partito, ma una associazione culturale, costituitasi ufficialmente venerdì 7 marzo 1986 al ristorante "Al Podere" di Martignacco, su inziativa personale di Federico Rossi, direttore di *Onde Furlane*, di Mauro Tosoni, direttore di *In Uaite*, e di pre Antoni Beline, direttore de *La Patrie dal Friûl*. Vi hanno aderito già una quarantina di persone. Obiettivo, detto in breve, è quello di istituire "la regjon autonome Friûl", svincolata da Trieste. Una vecchia proposta del Movimento Friuli, poi caduta nel dimenticatoio e, proprio per questo, ripresa.
"Istituire 'la regjon autonome Friûl' non significa – si legge nel documento base di 'Autonomie Furlane', quattro carte fittamente dattiloscritte in lingua friulana – staccarsi tout court da Trieste, ma gettare le basi 'per una nuova identità politica in grado di portare i friulani ad un livello di autogoverno'…".
Lontana dall'idea di costituire un nuovo partito politico, Autonomie Furlane, denunciata "la debolezza e l'isolamento del Movimento Friuli", si propone di diventare un centro di raccolta e di organizzazione, finora assente, in grado di coordinare ed organizzare "dute la fuarce che il popul furlan al è in grât di meti sul plat". Così Mauro Nalato su "La Vita Cattolica" del 15 marzo 1986.

B

bandiera friulana

Si veda la voce “aquila”.

bovarismo

Il bovarismo, termine derivato da M.me Bovary, la protagonista dell’omonimo romanzo di Gustave Flaubert, è definito da J. de Gaultier come il potere dell’uomo di apparire diverso da quello che è, assumendo modi e atteggiamenti che lo promuovono socialmente. Esiste un bovarismo individuale, più facilmente verificabile, e un bovarismo collettivo, che, a giudizio di Gaetano Perusini, ha colpito anche il Friuli a partire dal Settecento, quando la classe dominante iniziò a parlare (male) il veneto, e fu giustamente ripagata dai (veri) veneti con il proverbio “dìme can ma no furlan”!
L’uso di una lingua ritenuta superiore, nella fattispecie il veneto, è una delle più evidenti manifestazioni di bovarismo, e Perusini così conclude: “il Friuli non sarà guarito dal bovarismo finché ci sarà chi si vergognerà di sentirsi friulano o di parlare friulano e crederà di elevarsi socialmente fingendosi veneto” (oggi potremmo dire, per aggiornamento, italiano standard).

Bibliografia: Gaetano Perusini, *Bovarismo friulano*, Sot la Nape n.3, mai-jugn 1956.

bracciale nero

Il 26 luglio 1966, per celebrare il centenario dell’ingresso dell’esercito italiano a Udine (all’evento è dedicato il piazzale 26 luglio 1866 fuori porta Poscolle) fu tenuta una solenne seduta del Consiglio regionale nel salone del Castello. Fra gli spettatori dell’affollata cerimonia si aggiravano cinque o sei giovani che ostentatamente portavano un bracciale nero sul braccio sinistro, subito fermati e interrogati dagli agenti della squadra politica della Questura di Udine. I bracciali neri furono addebitati dalla stampa locale e nazionale al neonato Movimento Friuli, già in precedenza accusato di austriacantismo e separatismo. Un portatore di bracciale nero diede una spiegazione del suo gesto su “Il Gazzettino” del 5 agosto, ma il Movimento fu poi costretto a difendersi dall’immeritata accusa per altri tre anni. Morale, mai passare armi agli avversari.

Emerografia: *Gli incurabili*, Il Gazzettino 27 luglio 1966; Giorgio Jus, *Un lutto per il centenario*, Il Gazzettino 5 agosto 1966; *Chi prepara a Saragat una scortese accoglienza?*, Messaggero Veneto 28 agosto 1866; Fausto Schiavi, *Movimento Friuli*, Corriere della Sera 18 aprile 1968; Franco Nencini, *I separatisti del “Movimento Friuli”. “Se l’Italia ci è matrigna torneremo a Cecco Beppe”*, La Nazione dicembre 1968; Franco Nencini, *Udine non ama Trieste*, Il Resto del Carlino 13 dicembre 1968; Gianfranco Ellero, *Non torneranno con Cecco Beppe*, Il Resto del Carlino 20 dicembre 1968.

campanilista

Campanilista è colui che dimostra un amore eccessivo, spesso fazioso ed esclusivo, per gli usi e le tradizioni del proprio paese o della propria città. Aggettivo infamante, largamente usato sulla stampa e nei comizi contro gli autonomisti friulani, ma non contro gli autonomisti di altre regioni e di Trieste. Basta rileggere, relativamente alla lunga lotta per l'Università friulana, gli atti del Consiglio regionale e gli articoli apparsi su "Il Piccolo" per capire quanto siano stati campanilisti i triestini, per non parlare poi della "Lista per Trieste" in anni successivi, ma soltanto pochi osarono accusarli di campanilismo, facendo peraltro ricorso a un vocabolo più riguardoso: municipalismo.

Emerografia: Leone Comini, *Soltanto una coscienza regionale eliminerà i campanilismi friulani*, Il Gazzettino 16 giugno 1966; *Contro le posizioni campanilistiche. I motivi del dissenso degli studenti democratici*, Messaggero Veneto 29 settembre 1967.

Carnia

Tito Livio scrive che la colonia latina di Aquileia fu dedotta, cioè fondata, nel 181 avanti Cristo nella *Carnorum regio*, cioè nella regione dei Carni, un popolo di origine transalpina, probabilmente celtica. Basterebbero le parole di Livio per poter affermare che la regione dei Carni era bagnata dal mare, ma ci sono altre prove che le confermano: Aquileia, come rivela il suo nome in *–eia*, sicuramente non latino garantiscono i linguisti, e come è stato recentemente dimostrato dagli scavi, preesisteva alla "deduzione" latina, e ciò dimostra che i Carni si erano stabilmente insediati in prossimità della laguna di Grado prima dei Romani.
Poi, per effetto dell'espansione latina verso le montagne, e in particolare per la dura repressione di Emilio Scauro nel 115 avanti Cristo, i Carni dovettero ritirarsi nell'Alta Valle del Tagliamento e dei suoi affluenti da sinistra, e il macrotoponimo *Carnia* assunse il significato territoriale ancor oggi in uso.
La Carnia protostorica è un'entità etnica e fisica della massima importanza, perché definisce, sia pure con un'immagine "fuori fuoco", una regione che successivamente fu chiamata Friuli.

Carta di Leonacco

Si trattava di un gruppo d'opinione informale, composto da "osservatori friulani".
La prima apparizione sulla stampa avvenne il 4 ottobre 1984, per far emergere a chiare lettere la crisi determinata nella Regione dalla Lista per Trieste. Nel comunicato, pubblicato sul "Messaggero Veneto" a firma di Gianfranco Ellero e Gino di Caporiacco, il momento era definito grave e imprevedibili le reazioni in

Friuli “se alla Lista per Trieste sarà data la possibilità di governare anche su un territorio, il Friuli, dal quale si dichiara totalmente estranea e, di fatto, antagonista”.
La seconda è di qualche giorno più tardi, precisamente dell’8 ottobre, ancora sul “Messaggero Veneto”: “Carta di Leonacco. Friuli e Lista per Trieste: si annuncia un dibattito”.
Nel testo del comunicato si leggono anche queste parole: “Poiché anche recentemente, sulle colonne del Messaggero Veneto, un autorevole esponente di questa formazione politica ha ribadito il concetto sostanziale che intende ottenere i numeri veri riguardanti il gettito fiscale di ciascuno degli ultimi dieci anni suddiviso nelle quattro province e la spesa ripartita dalla regione nelle quattro province, appare evidente la vocazione a tentar di penalizzare il Friuli in settori specifici della legislazione, quali, a esempio, l’agricoltura, l’artigianato, la montagna”.

cartografia

La carte geografiche sono fra i documenti storici più importanti, ai fini della definizione territoriale di una regione. Le più antiche non furono disegnate con criteri scientifici, ma risultano comunque ricche di elementi descrittivi di rilevante interesse. E anche se, nel Cinquecento e nel Seicento, i cartografi non tracciavano i confi-

La “Fori Iulii accurata descriptio” nell’Atlante dell’Ortelio, 1573. Fonte: Luciano Lago e Claudio Rossit, *Theatrum Fori Ivlii. La Patria del Friuli e territori finitimi nella cartografia antica sino a tutto il secolo XVIII*, vol I, Edizioni Lint, Trieste 1988.

Carta della Regione elaborata da “L’Italia”, Zanichelli, Bologna 1990.

Carta della Regione elaborata da “Grande Atlante Geografico”, Istutito Geografico De Agostini, Novara 1959.

Fonte, anche per la carta della pagina seguente: Licio De Clara, *Friûl: une cartografie false*, in Sot la Nape, n. 4, dicembar 1997.

Carta della Regione elaborata da “Atlante Enciclopedico Touring”, Milano 1986.
Queste tre carte sono molto più scientifiche nel disegno di quella dell’Ortelio, ma molto meno veritiere.

ni delle regioni, noi riusciamo ugualmente a ricostruirli sulla base di documenti letterali, come i diplomi feudali, i catastici, gli inventari, i trattati di pace, e talvolta per indicazioni contenute sulle carte.
Dalla “Nova descritione di tutta la Patria del Friuli” disegnata da Pyrrho Ligorio nel 1563, ad esempio sappiamo che dopo la metà del Cinquecento il Friuli era chiamato Patria; che i Turchi tenevano una base militare stabile a est di Trieste, da dove talvolta si spingevano in Italia; il Friuli era quindi in Italia, nome geografico e storico di una terra che, sotto il profilo politico, risultava divisa in più stati.
La carta disegnata nel 1563 da Abraham Oertel, detto Ortelio, intitolata “Fori Ivlii, vvlgo Friuli typus”, contiene una preziosa indicazione letterale riguardante il confine occidentale della Patria. In basso a sinistra si legge infatti: “Liuenza ol: Liquenzia fl. diuide Forum Iulij a Marchia Treuigiana”, ovvero: Il Livenza, un tempo chiamato fiume Liquenza divide il Friuli dalla Marca trevigiana.
A est del Friuli il cartografo scrive i nomi del Carso e dell’Istria, ma non della Venezia Giulia che, quindi, in quel tempo non esisteva.
La più antica carta sulla quale appare la nostra regione è la celebre *Tabula Peutingeriana*, itinerario del terzo secolo dopo Cristo: vi sono rappresentati la città di *Aquileia* e la sua distanza da *Concordia*, lo stabilimento termale del Timavo e la sua distanza da *Tergeste* (Trieste), il fiume *Tiliabinte* (Tagliamento), il *Frigido* (corrispondente forse al Timavo), la distanza di Aquileia da una località chiamata *ad Silanos*, nei pressi di Gemona, il mare Adriatico.
La carte degli ultimi due secoli furono

disegnate con criterio scientifico, e quindi sono più aderenti alla realtà, ma non è certo che siano più veritiere e affidabili delle antiche, almeno sotto il profilo culturale. Da quando esiste la Regione Friuli Venezia Giulia, nome troppo lungo per una regione troppo piccola, capita di vedere il nome del Friuli appoggiato sulle Prealpi e quello della Venezia Giulia sulla pianura friulana: che cosa può pensare una persona non munita della cultura geografica e storica indispensabile per una corretta lettura della carta? Può soltanto pensare che il Friuli sta sui monti, al posto della Carnia, e che Venezia Giulia sia il nome della pianura… friulana!

Bibliografia: Luciano Lago, Claudio Rossit, *Theatrum Fori Ivlii. La Patria del Friuli ed i territori finitimi nella cartografia antica sino a tutto il secolo XVIII*, 2 volumi, Edizioni Lint, Trieste 1988; Licio De Clara, *Friûl: une cartografie false*, Sot la Nape, n. 4, Dicembar 1997.

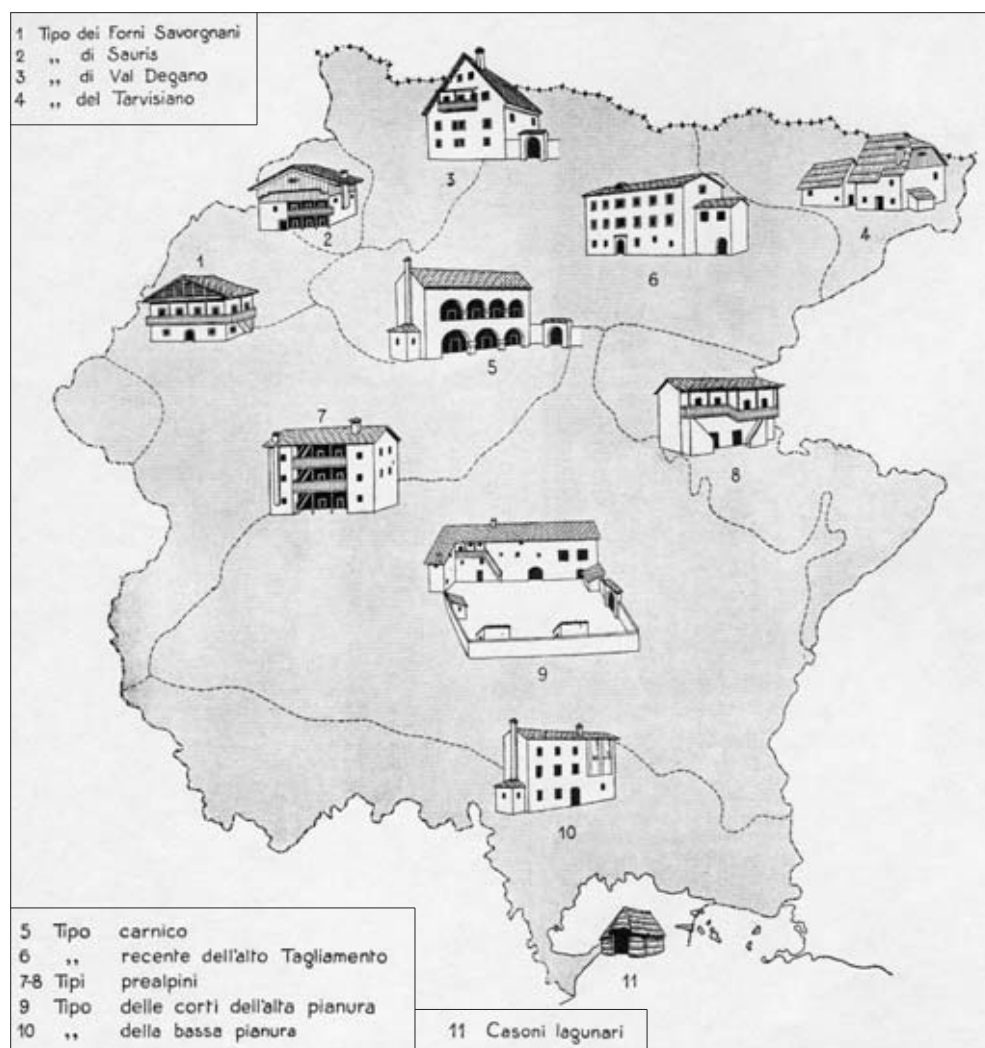
casa

I friulani, tradizionalmente affetti dal "mâl dal clap", stanno perdendo l'amore per la casa, la *cjase* o *ciasa* ereditata dagli avi, per i quali era il *lûc* o *lòuc* per eccellenza, il luogo di vita e di lavoro per la famiglia contadina e i suoi animali: una casa, di solito "a schiera", con arco passante fra strada e cortile, con stalla, fienile, granaio, pollaio e orto.

Vittime anch'essi della mobilità e del consumismo (si dice che gli americani cambiano casa sette volte nella vita: come possono affezionarsi così spesso a un "appartamento"?), i friulani abbattono le vecchie case, dall'inconfondibile profilo storico, per costruirne di nuove, dalle linee arbitrarie, capricciose e spesso poco funzionali. E nessuno pensi di tirare in ballo il terremoto del 1976, che ha solo accelerato determinati processi in atto dagli anni Cinquanta, e ha il pregio di aver aperto gli occhi a molti friulani sui valori della loro identità.

Si dice che "chi salva una vita salva il mondo"; ma anche chi salva una casa salva il mondo di quella casa: nel nostro caso salva un lembo di Friuli, in una delle sue espressioni più caratteristiche e distintive: l'architettura rurale.

C'è da augurarsi che gli autonomisti acquistino la cultura e la sensibilità necessarie per la difesa della nostra architettura tradizionale, che comprende anche le chiesette votive campestri studiate da Giuseppe Marchetti. Salvando il più possibile le case tradizionali, si salva anche il volto dei paesi, cioè la struttura urbanistica friulana.

Bibliografia: AA.VV., *Aviano. Storia, gente, dimore*, Comune di Aviano 1967; Silvano Bertossi, *Le case dei Forni Savorgnani*, Forni di Sopra 1974; Giovanni Del Puppo, *La casa in Friuli*, Annali dell'Istituto Tecnico di Udine 1907-1909; Luciano Di Sopra, *La struttura urbanistica friulana*, Del Bianco, Udine 1967; Renato Fiorini, *La casa dei friulani*, Udine 1999; Giuseppe Marchetti, *Le chiesette votive del Friuli*, Società Filologica Friulana, Udine 1972; Tito Miotti, *Castelli storici del Friuli*, Udine 1967; Giovanni Nogaro, Adriano Novello, *Carnia. Architettura spontanea e costume*, Görlich, Milano 1973; Enzo Pascolo, *Case della Slavia friulana*, Società Filologica Friulana 1993; Lucio Peressi, *Mezzo secolo di cultura friulana*, voce *Case tipiche friulane*, Società Filologica Friulana 1974; Armando Pizzinato, *Poffabro. Luogo magico*, Maniago 1992; Emilio Scarin, *La casa rurale in Friuli*, Comitato Nazionale per la Geografia, Firenze 1943; Lodovico Zanini, *La casa e la vita in Carnia*, Udine 1968; Italo Zannier, *Una casa è una casa*, Pordenone 1972.

Le meravigliose linee dell'architettura tradizionale friulana, influenzate dai climi e dalla natura fisica della nostra regione, definita da Ippolito Nievo "piccolo compendio dell'universo, alpestre, piano e lagunoso in sessanta miglia da tramontana a mezzodì". Fonte: Emilio Scarin, *La casa rurale in Friuli*, Comitato Nazionale per la Geografia, Firenze 1943.

Circolo universitario friulano

Istituito in Udine nel 1957 dall'Opera dell'Università di Trieste per facilitare gli studenti lavoratori residenti in Friuli, ebbe sede in un appartamento del primo piano del cosiddetto grattacielo di via del Gelso, con accesso dalla Galleria Astra, e rimase aperto fino alla metà degli anni Sessanta.
Il Circolo, come ufficio, funzionava saltuariamente, ma rimaneva aperto ogni giorno, soprattutto di pomeriggio, come luogo di incontri e di ricreazione.
Quasi subito se ne disputarono il potere di gestione due gruppi contrapposti: quello dei cattolici della FUCI e dell'Intesa Universitaria, e quello dell'UGI (Unione Goliardica Italiana), che assemblava i laici moderati dai liberali ai socialisti.
Verso il 1962 i primi finirono per riunirsi in via Treppo, in locali di proprietà della Curia arcivescovile; i secondi nella sede del Circolo Bancario in palazzo Kechler.
Sorse, infine, un terzo Circolo in via Aquileia, nella cui sede, con la collaborazione degli altri due gruppi, furono organizzate le grandi manifestazioni del 1965 e del 1967.
Il Circolo di via del Gelso svolse sicuramente un'importante funzione autonomistica in campo studentesco, come è dimostrato dal fatto che, quando si trattò di organizzare la lotta per l'Università di Udine, simbolo e strumento del riscatto friulano, le fila si serrarono compatte al di sopra delle consolidate divisioni ideologiche.
Le idealità friulaniste coltivate in quei circoli furono poi efficacemente diffuse da organi di stampa dalla durata effimera ma dal forte impatto propagandistico.
Il Circolo di palazzo Kechler dava, infatti, alle stampe fin dal 1962 un agile periodico (usciva tre o quattro volte all'anno) intitolato “Il Pileo” (dal nome del caratteristico cappello goliardico), che nel novembre 1965, con il sostegno finanziario dell'Ordine dei medici e del Collegio dei primari, fu tirato e diffuso in diecimila copie; quello di via Aquileia stampava “Friuli universitario”.

Clape Culturâl Acuilee

È terra di *clapis*, il nostro Friuli, cioè di gruppi, composti da poche o molte persone che ruotano intorno a un leader e coltivano i campi più disparati.
Alcune di queste *clapis* – come la Cineteca del Friuli di Gemona, Cinemazero di Pordenone e il Centro Espressioni Cinematografiche di Udine – hanno raggiunto risultati di grande prestigio anche a livello internazionale; altre, operando in diversi settori – come l'Associazione La Bassa di Latisana, il Circolo Menocchio di Montereale Valcellina, l'Istituto di ricerca Achille Tellini di Manzano, l'Istitût Ladin-Furlan Pre Checo Placerean di Coderno, l'Associazione Cortolezzis di Treppo Carnico – hanno ottenuto risultati non meno interessanti. Ma quelle citate sono *clapis* che emergono come alberi d'alto fusto in un vasto terreno coperto di erbe o cespugli, annualmente irrorati, spesso con pochi euro, dalla nostra Regione.
Nel campo che più da vicino ci interessa, quello dell'autonomismo, si staglia per l'originalità e la chiarezza dei programmi, la straordinaria perseveranza nel perseguirli e la capacità di chiedere e ottenere collaborazioni la Clape Culturâl Acuilee (inizialmente con la ‘q’), fondata *de facto* in un'assemblea svoltasi a Udine il 1 dicembre 1971, *de iure* con atto notarile dell'8 gennaio 1974.

Ideologo e factotum della Clape è Gianni Nazzi, autore di grammatiche, vocabolari e traduzioni, che ha adottato la grafia proposta, tramite il suo vocabolario fraseologico, da Giorgio Faggin.
Anche noi (pronome plurale che sta a significare Gino di Caporiacco e Gianfranco Ellero) abbiamo dato una sia pur marginale collaborazione alla Clape, come viene correttamente riconosciuto nel volumetto "Clape Culturâl Acuilee trent'anni", pubblicato nel 2002, ma non abbiamo mai condiviso la sua impostazione politica della "questione friulana", non quella strettamente culturale.
D'altra parte non abbiamo mai condiviso i giudizi negativi espressi da illustri personaggi sulle traduzioni dei classici delle letterature straniere pubblicate dalla CCA.
Non capiremo mai, ad esempio, perché Nico Naldini abbia definito la traduzione di Shakespeare in friulano "una follia che nasce da tentativi timidi e delicati per diventare sfrontata e odiosa" ("Il Gazzettino", *I filologici uccidono Pasolini*, di A. Garlini il 12 giugno 1999), dimenticando di dire che fra quei "tentativi" c'è anche, su "Il Stroligut" n. 2 del 1946, una sua traduzione da Juan Ramon Jimenez, accanto a quella di Pasolini da Giuseppe Ungaretti e di Bortotto da Valery Labraud, per non parlare del saggio "Dalla lingua al friulano" del suo grande cugino, pubblicato su "Ce fastu?" nel 1947, e ignorando, forse, che le traduzioni in friulano (del Pater noster, dell'Eneide, della Commedia, del Catechismo…) sono una secolare tradizione locale.
Anche il giudizio espresso a suo tempo da Paolo Maurensig non è condivisibile, posto che ogni traduzione, in qualunque lingua, è spesso un tradimento, se non del testo, sicuramente della struttura compositiva e, naturalmente, dell'originale musicalità. ("Messaggero Veneto", *Il Friuli possibile del Forum di Aquileia*, 23 giugno 2001).
Noi abbiamo sempre considerato importante la CCA per il senso unitario del Friuli che la ispira in pubblicazioni che, al livello popolare, sono, a nostro giudizio, anche più importanti delle traduzioni come i volumi "Di Carnera a Zoff: i campions dal Friûl" e "Friûl e spetacul", e alcuni "libri bianchi" firmati da Gianni Nazzi: "Defriulanizzazione di Gorizia", 1991; "Trieste e il Friuli", 1996; "Venezia e il Friuli", 1997.
Nazzi ha in più occasioni criticato, in modo puntuale, la grafia ufficiale adottata dalla Regione e promossa da Adriano Ceschia, già componente dell'Osservatorio della lingua e della cultura friulana (OLF). Ma non dimentichiamo che, in precedenza, il Ceschia ottenne ospitalità sul giornale del Movimento Friuli, con proposte grafiche alquanto stravaganti, proprio durante la presidenza Nazzi. Ecco, per memoria, l'incipit di un articolo intitolato "Bisugne fevelà furlan" apparso su "Friuli d'oggi" del 24 gennaio 1972: "Alkovente dât testemoni de volontât pulitiche dal MF di inkressi la kussience etnike daj Furlans ancje e soredut te lôr lenghemari par k'e-viodin j ignorants ke ta keste lenghe e-si pues fevelà di dut, par k'e-sepin kej k'e-fevelin tal non dal progres ke ogni popul al à di kori daûr e sô storie ku la sô kussience…". Interessante anche il titolo del 21 febbraio 1972: "La kulture baske (furlane) e-à di sej une kuintri-kulture".
Lo stesso Nazzi e Ceschia furono anche sentitamente ringraziati per la collaborazione da Sergio Salvi, l'autore de "Le nazioni proibite" e de "Le lingue tagliate".
Condividiamo, anche, alcune delle critiche rivolte dalla Clape alla Filologica; ma

non riusciamo francamente a capire quale sarebbe il vantaggio del Friuli e del friulano se la Filologica dovesse morire.

Comitato dei Sette Saggi

Il tema della Regione soltanto friulana fu posto sul tappeto il 20 settembre 1987 da un Comitato composto da Corrado Cecotto, Gianfranco D'Aronco, Gino di Caporiacco, Raimondo Strassoldo, Tiziano Della Marta, Roberto Bertoia e Nelso Tracanelli.
"Il Movimento Friuli non è tutto l'autonomismo friulano – dichiarò Gino di Caporiacco al "Messaggero Veneto"–. È una sua faccia, un suo aspetto, forse in questi 20 anni il più rappresentativo e organizzato. Ma c'è stata un'evoluzione, l'idea è andata avanti. L'autonomismo si è diffuso a tanti livelli".
A quel Forum, che si svolse nella Villa Manin di Passariano, parteciparono duecento persone in rappresentanza di venti gruppi autonomisti organizzati.
Il Comitato elaborò un documento intitolato "Verso la Regione Friuli". Le conclusioni furono tratte da Raimondo Strassoldo e pubblicate in un volume citato in bibliografia e, in sintesi, a pagina 257 nella terza edizione della "Storia dei Friulani" di Gianfranco Ellero. (Si veda la voce "Forum di Aquileia").

Bibliografia utilmente integrabile con l'emerografia della voce "Assemblea delle province": E.S., *Avviata col Forum a Villa Manin. Una riflessione sulla Regione Friuli*, Messaggero del Lunedì 21 settembre 1987; Raimondo Strassoldo, *La sfida del Forum di Aquileia*, in *"Lingua, identità autonomia. Ricerche e riflessioni sociologiche sulla questione friulana"*, Campoformido 1996; Raimondo Strassoldo, *Friuli. La soluzione finale*, Clape Culturâl Aquilee 2005.

Comitato di iniziativa

Il 22 ottobre 1964 l'Ordine dei medici di Udine indisse una pubblica riunione per spiegare alle autorità le ragioni che avevano ispirato il documento votato il 7 ottobre.
Oratore ufficiale fu il dottor Vincenzo Ilardi, che elencò quattro ragioni tecniche:
1. Udine baricentro della Regione;
2. frequentabile più agevolmente da tutti;
3. possibilità di sfruttamento dell'attrezzatura e dell'organizzazione di un ottimo ospedale;
4. la facoltà sarebbe costata a Udine cinque volte di meno che a Trieste;

e una politica:
visto che Trieste aveva avuto partita vinta per il capoluogo regionale, a titolo di compensazione i friulani avrebbero dovuto pretendere la facoltà di medicina. Concludeva dicendo che se l'Università di Trieste avesse opposto un rifiuto, rimaneva aperta la strada della facoltà libera.
Le fasi del dibattito sulla relazione Ilardi sono sinteticamente illustrate nel libro bianco "L'Università friulana" di Gianfranco Ellero e Raffaele Carrozzo.
Alla fine, visto che diversificate erano le posizioni emergenti dal dibattito, su proposta Ilardi fu istituito, sotto la presidenza di Mario Livi, Presidente della Cassa di Risparmio, il "Comitato di iniziativa e di studio pro istituenda facoltà di medicina", con l'incarico di riferire in breve i risultati di studi seri e approfonditi. Visto inutile ogni sforzo per ottenere dall'Università di Trieste il decentramento di qualche facoltà, nel gennaio del 1966 il Comitato indicò in un Consorzio, al quale avrebbero dovuto aderire i principali enti della capitale del Friuli, lo strumento giuridico adatto per cogliere il frutto di tante lotte e fatiche.

Comitato per l'Università friulana

Dopo una riunione preparatoria di vari rappresentanti di enti e associazioni, svoltasi il 26 gennaio1972, il Comitato per l'Università friulana fu fondato a Udine il 10 febbraio dello stesso anno.
L'art. 2 dello statuto, recita: "Il Comitato, con assoluta autonomia, si propone di sensibilizzare l'opinione pubblica riguardo l'importanza della istituzione di una Università Autonoma in Friuli e di promuovere le iniziative più opportune per l'istituzione di un Centro di Studi Universitari, organico e completo, con sede in Udine". Presidente e animatore del Comitato fu, fino al 5 gennaio 1997, il professor Tarcisio Petracco.
La prima manifestazione pubblica si svolse, con la partecipazione di Ardito Desio, in piazza XX Settembre a Udine il 25 marzo 1972. Ma l'iniziativa più importante fu la raccolta di firme per una proposta di legge di iniziativa popolare, avviata il 15 marzo e conclusa l'11 luglio 1976. L'iniziativa, che poteva essere ostacolata dal terremoto del 6 maggio, ottenne sorprendentemente 125.000 adesioni.

Bibliografia: Chiara Rossetti, *L'Università di Udine*, Il Poligrafo, Padova 1997; Tarcisio Petracco, *La lotta per l'Università friulana*, Forum, Udine 1998; Gianfranco Ellero, *Le radici dell'Università affondano in tutto il Friuli*, Messaggero Veneto 3 marzo 2000; Gino di Caporiacco, *Lotte per l'Università friulana*, www.dicaporiacco.it.

Comitato studentesco per l'Università friulana

All'inizio del 1967 il problema dell'Università friulana rimaneva insoluto, e la sensazione era che fosse insolvibile. Il Comitato di iniziativa aveva esaurito il suo compito e, come abbiamo scritto alla voce corrispondente, si era sciolto auspicando la nascita di un Consorzio fra enti pubblici del Friuli; a sua volta il Consorzio, pur esistente di fatto, non poteva funzionare in quanto non riconosciuto di diritto.
Dall'esterno si aveva la sensazione di un impaludamento programmato e concordato: come potevano i politici eletti nei consigli comunale e provinciale di Udine mettere in imbarazzo i loro colleghi eletti del Consiglio regionale?
Si mossero nel frattempo gli studenti delle scuole superiori di Udine. La prima manifestazione di circa tremila studenti si ebbe il 28 gennaio a mezzogiorno.
Il 7 febbraio fu fondato con rogito notarile il "Comitato studentesco per l'Università friulana", (in direttivo, Carlo Botto presidente, Sandro Comini vicepresidente e Luciano Damiani segretario) che il 9 febbraio organizzò un pubblico dibattito in sala Ajace, al quale furono invitati tutti i senatori, i deputati e i consiglieri regionali eletti in Friuli. La lettera di "convocazione" iniziava con queste parole: "Egregio Signore, l'anno 1966, che si era aperto con le più lusinghiere speranze, si è concluso con la più amara delle disillusioni. Le promesse non hanno avuto seguito: è quasi diventato un reato parlare di Università a Udine. Gli studenti friulani, attraverso il loro "Comitato per l'Università friulana", Le chiedono ragione della mancata istituzione delle promesse facoltà…".
Pochi i politici presenti nella gremitissima sala e palesemente in difficoltà: il socialista unitario Loris Fortuna, il socialdemocratico Renato Bertoli, il liberale De Carli e il missino Boschi.
Il "Messaggero Veneto" aveva annunciato la riunione il 9 febbraio sotto il titolo

"Processo ai politici" e il giorno 10 l'aveva commentata sotto il titolo di "Gazzarra senza dibattito".
Nuova dimostrazione di 6.700 studenti il 13 febbraio. Il Comitato diffuse per la circostanza una lettera con richieste concrete: "secondo e terzo biennio della facoltà di medicina, istituto superiore di grafica, un istituto universitario tale da creare laureati del primo livello da inserire nei vari livelli dell'istruzione media".
"Questa volta – scrisse "Il Gazzettino" di Udine, il 14 febbraio – la protesta è stata clamorosa e massiccia: in sciopero 6700 studenti per l'università friulana".
Il "Messaggero Veneto", al contrario, stigmatizzò lo "pseudo sciopero" degli studenti, che nelle loro vivaci proteste furono affiancati dal Movimento Friuli e ottennero il plauso de "La Vita Cattolica", il settimanale diocesano, primo campanello d'allarme per la Democrazia Cristiana. E il 15 febbraio annunciò: "La Regione assolverà l'impegno di dare a Udine una università", ma il palazzo era tutt'altro che tranquillo.
Il 19 febbraio il Comitato distribuì un volantino agli spettatori della partita Udinese-Monza: "Sportivi friulani! Tutto il Friuli è una terra di Serie C. Di fronte alle 6 sedi universitarie lombarde, alle 5 emiliane, alle 4 marchigiane, alle 4 venete, alle 3 toscane, alle 2 umbre e così via, al Friuli è stata finora negata ogni e qualsiasi Facoltà. L'Università del Friuli è necessaria [...] se vogliamo che sia per sempre risolto il problema della profonda abissale depressione della nostra economia".
Nei giorni successivi, dopo un incontro con il Presidente Berzanti, di Botto, Bonesi, Crapiz e Marchetti, il Comitato dichiarò sospesa l'agitazione degli studenti e diffuse un comunicato, pubblicato dai quotidiani il giorno 26, per rilevare "la sussistenza al momento di forti difficoltà per l'istituzione di corsi di magistero a Udine". Dal suo canto il Comitato fece presente al Presidente della Giunta che "il piano Gui prevede l'istituzione di nuove università ove si presentino opportune condizioni, in particolare nelle zone depresse". Alla fine d'aprile, sarebbero andati anche a Roma i rappresentanti del Comitato, ad esporre le loro ragioni al dottor Comes, direttore generale del ministero della Pubblica Istruzione.
Nel frattempo furono presentate quattro interrogazioni in Consiglio regionale, alle quali Berzanti rispose il 20 marzo. Il capo del governo regionale denunciò il contrasto esistente fra la pretesa funzione regionale dell'ateneo triestino e l'atteggiamento intransigente e preclusivo del senato accademico di Trieste, che aveva opposto un netto rifiuto alle proposte della giunta: nessun trasferimento di facoltà già funzionanti da Trieste a Udine e nessuna possibilità di corsi paralleli nel capoluogo del Friuli. Di fronte a tanto disse: "Non posso non esprimere il vivo rammarico della giunta e mio personale per la decisione negativa assunta dal senato accademico".
Due interrogazioni erano state presentate da consiglieri della destra triestina, preoccupati – a proposito di visione globale dei problemi – per il ventilato trasferimento a Udine di alcune facoltà; una dal Centro udinese in appoggio alla linea della Giunta; una dal socialdemocratico friulano Renato Bertoli, che criticò la chiusura del senato accademico triestino, in prospettiva autolesionistica, visto che a Udine erano già stati presi contatti con le Università di Padova e di Venezia.
La Filologica, infatti, aveva accolto in visita il prof. Guido Ferro, Rettore dell'U-

niversità di Padova, per un sondaggio dal trasparente significato.
Quella stagione d'oro del Comitato fu compromessa alla fine di settembre da uno strumentale dissenso con il Movimento Friuli, culminato con le dimissioni di Botto, Comini e Micelli tanto dalla dirigenza dello stesso Comitato quanto dal Movimento Friuli: furono rese pubbliche con una lettera al "Messaggero Veneto" che innescò una dura polemica giornalistica. Fatta eccezione per Botto e Micelli, ritroveremo ancora gli altri di lì a poco nel Movimento Friuli: si vedano le voci Gruppo Giovanile e Fronte di azione friulana.

Emerografia 1967: *Un processo ai politici*, Messaggero Veneto 9 febbraio; *Gazzarra senza dibattito*, Messaggero Veneto 10 febbraio; *In sciopero 6700 studenti per l'università friulana*, Il Gazzettino 14 febbraio; *La Regione assolverà l'impegno di dare a Udine una università*, Messaggero Veneto 15 febbraio; *Udine avrà l'università ha dichiarato ieri l'on. Elkan*, Messaggero Veneto 19 febbraio; *La posizione della Regione per l'università a Udine*, Messaggero Veneto 26 febbraio; *Incontro degli studenti con il presidente Berzanti*, Il Gazzettino 26 febbraio; *Quali sono le difficoltà dell'università friulana*, Il Gazzettino 3 marzo; *Berzanti indica le esigenze dell'istruzione universitaria*, Il Gazzettino 21 marzo; *Il senato dell'Ateneo triestino contro il decentramento a Udine* e *Critiche di Berzanti agli oppositori di una facoltà universitaria a Udine*, Messaggero Veneto 21 marzo; *I giovani della Dc contrari al compromesso dell'università*, Messaggero Veneto 7 aprile; *I giovani Dc e l'Università*, Il Gazzettino 7 aprile; *Nuovi provos per l'Università?*, Il Gazzettino 9 aprile; Domenico Zannier, *Non può essere negato il buon diritto del Friuli*, La Vita Cattolica 9 aprile; *Il senato accademico di Trieste riesaminerà le richieste di Udine*, Messaggero Veneto 21 aprile; *L'azione dei socialisti in tema di università*, Il Gazzettino 25 aprile; *Nessuna prospettiva per l'università friulana*, Il Gazzettino 30 aprile; *L'Università di Trieste dà una mano a Udine*, Il Giorno 17 maggio; *Il ministro Gui favorevole alla facoltà di lingue a Udine*, Massaggero Veneto 4 agosto; Vittorino Meloni, *Il Friuli dei fatti*, Messaggero Veneto 4 agosto; *Favorevoli commenti all'università cittadina*, Messaggero Veneto 8 agosto; *Università: unanimità di pareri*, Messaggero Veneto 10 agosto; Mario Parovel, *L'università e le regioni*, lettera al Corriere della Sera 11 agosto.

comune censuario

Territorio appartenente a un comune rustico, considerato come ambito storico per le rilevazioni catastali iniziate e realizzate dai francesi dopo il 1805.
I tre comuni censuari di Basaldella del Cormôr, Bressa e Campoformido, ad esempio, comuni rustici esistenti prima di Napoleone, furono assemblati nel comune denominativo di Campoformido per effetto della riforma amministrativa attuata nel Regno d'Italia.
L'assemblamento dei Comuni rustici fu attuato perché si trattava di enti territoriali troppo piccoli, e quindi troppo poveri per rendere agli abitanti i servizi richiesti dalla moderna convivenza, come l'anagrafe civile (dopo il Concilio di Trento esisteva soltanto l'anagrafe parrocchiale), l'istruzione elementare, la certificazione delle cause di morte, eccetera.

comune denominativo

Si tratta generalmente di un comune rustico che dà il nome a un nuovo comune sorto per l'assemblamento di più comuni rustici nell'ambito della riforma amministrativa napoleonica. Fraforeano, ad

esempio, comune rustico dotato di vicìnia, fu aggregato al comune rustico di Ronchis (di Latisana), che divenne in tal modo comune denominativo.

comune rustico

Ente territoriale spontaneo, governato per antica consuetudine con formule di elementare democrazia, a tutela degli interessi collettivi di un villaggio: sfruttamento dei pascoli pubblici e delle selve demaniali, viabilità vicinale, amministrazione dei beni delle chiese, elezione dei parroci e delle cariche pubbliche (si veda la voce "vicìnia").
Si trattava di un ente medioevale, cioè di un soggetto storico interessantissimo, che si rivelò inadatto alla modernità e fu soppresso da Napoleone.
Per quantificare la riforma diremo che nel Dipartimento di Passariano (Distretti di Udine, Tolmezzo, Cividale e Gradisca d'Isonzo) i comuni erano 819 nel 1808 e si ridussero a 135 nel 1812.
Si tenga peraltro presente che ci furono poi diverse riforme, o meglio controriforme, anche durante il dominio austriaco, nel cinquantennio 1815-1866.
Lunga e travagliata, ad esempio, fu la definizione dei confini territoriali del Comune di Udine, qui ricostruita sulla scorta di un saggio di Gino di Caporiacco.
Nel 1808 il Comune denominativo di Udine comprende i comuni rustici di Beivars, Chiavris, Cussignacco, Godia con San Bernardo, Paderno con Vât: fu definito, quindi, nelle dimensione attuali. Ma nel 1812 il territorio udinese si restringe, perché i comuni rustici situati a nord della città vengono assemblati nel Comune di Paderno e Vât; quello di Cussignacco, a sud, viene staccato da Udine e ampliato fino a comprendere Zugliano, Cortello, Cargnacco, Terenzano e Lumignacco.
Nel 1815 il territorio del Comune di Udine, per decisione del governo austriaco, si dilata enormemente, fino a includere (ci limitiamo a indicare gli estremi) Adegliacco e Zugliano, Colloredo di Prato e Lovaria.
Nel 1816 il territorio comunale di Udine viene nuovamente ridimensionato per effetto della ricostituzione dei comuni di Paderno e Vât a nord e di Cussignacco a sud. Ma nel 1819 viene riportato alle attuali dimensioni con l'esclusione di Godia e San Bernardo attribuiti al Comune di Feletto. E finalmente, nel 1822, il Comune si consolida nei limiti attuali.
Naturalmente ci furono altri rimaneggiamenti dei quali qui non è possibile dar conto. Ci limitiamo a segnalare, per chi volesse approfondire l'argomento, l'ultimo titolo elencato in bibliografia.
A conclusione di questa breve scheda vogliamo ricordare almeno il titolo e qualche verso di una celebre poesia scritta da Giosuè Carducci:

…o noci de la Carnia, addio!
Erra tra i vostri rami il pensier mio
sognando l'ombre d'un tempo che fu.
Non paure di morti ed in congreghe
diavoli goffi con bizzarre streghe,
ma del comun la rustica virtù…

Bibliografia: Gino di Caporiacco, *I confini del Comune di Udine*, Corriere del Friuli, agosto-settembre 1981; Gino di Caporiacco, *La genesi policentrica del Comune di Udine*, in "Udin", numero unico della Società Filologica Friulana, 1983; Gianfranco Ellero, *La pastorizia e le vicìnie udinesi*, in "Udin", numero unico della Società Filologica Friulana, 1983; Gianfranco Ellero, *Il colmello di Leonischis*, Udine 1996.

Il confine linguistico a occidente non coincide con il confine storico del Friuli, segnato dal corso della Livenza.

confini

Il Friuli è, grosso modo, un quadrilatero, ma uno soltanto dei suoi quattro confini fisici è naturale e certo: il lido dell'Adriatico, fra la foce della Livenza e quella del Timavo. Ragionando in termini storici, tuttavia, vediamo che non sempre coincise con i confini ecclesiastici e amministrativi della Patria: il patriarcato di Aquileia aveva per confine le lagune, perché a sud, dopo il 568 (venuta dei Longobardi) si era formato il patriarcato di Grado. E come si può vedere sulla carta di Bertolini e Rinaldi, i territori circumlagunari durante la dominazione veneta appartenevano al Dogado: erano quindi sottratti alla diretta giurisdizione del luogotenente di Udine.
Il confine settentrionale, naturale per il lungo tratto della catena paleocarnica, divenne parzialmente storico perché fra Pontebba, porta della Patria, e lo spartiacque di Camporosso, c'era la Valcanale, feudo del vescovo di Bamberg. Poi, fra le accidentate Alpi Giulie e sul Carso il confine fu determinato dalla persistenza di enti territoriali (feudi, diocesi, stati).

La linea dello spartiacque, se si trascurano le precarie riforme napoleoniche, fu raggiunta (e superata: Tarvisio è già nel vastissimo bacino danubiano!) soltanto alla fine della prima guerra mondiale.
Il confine più stabile e duraturo, esplicitamente segnato sulle carte del Cinquecento come limite fra la Patria del Friuli e la Marca trevigiana, è quello occidentale, segnato dal corso della Livenza. Se si considera che si tratta di un ostacolo naturale affatto trascurabile, si comprende facilmente che anche il confine occidentale è a sua volta storico ed etnico, ed è probabilmente un caso unico in Europa, perché sicuramente dura da non meno di due millenni.
Il confine orientale fu, di fatto, mobile, e si spostò verso est o verso ovest a seconda del vento che spirava in un determinato periodo storico. Quel confine, fissato dal Trattato di pace nel 1947 e ritoccato dal Trattato di Osimo trent'anni più tardi, fu un segmento della "cortina di ferro" dal 1945 al 1989.
Si conclude che il Friuli è fondamentalmente una regione storica. Sotto il profilo fisico, infatti, potrebbe essere considerato una parte della pianura padano-veneta.

Consorzio universitario

La meno conosciuta fra le strutture unificanti, così definibili perché tutelano valori di tutto il Friuli storico, come la Società Filologica Friulana e la Deputazione di Storia Patria per il Friuli, è il Consorzio Universitario del Friuli, che dal 1967 ha dapprima propiziato, con opportune iniziative, la nascita dell'Università di Udine, e poi ha svolto un'efficace azione di raccordo fra la stessa Università e il territorio.

Il "Consorzio per la costituzione e lo sviluppo degli insegnamenti universitari", costituito dal Comune di Udine, dalla Provincia di Udine, dalla Camera di commercio e dalla (allora) Cassa di Risparmio di Udine, fu approvato con decreto prefettizio il 27 novembre 1967, ma già prima del riconoscimento giuridico aveva ottenuto un primo significativo successo: era riuscito, infatti, a ottenere dall'Università di Trieste il decentramento della Facoltà di lingue e letterature straniere, prima pietra di quel nucleo di facoltà, "forse in un primo tempo legate a Trieste", che secondo il Gentilli doveva precedere la nascita dell'autonoma Università friulana.
L'improvvisa apertura dell'Università di Trieste era stata propiziata dal ministro Gui e vistosamente annunciata dal "Messaggero Veneto" del 4 agosto 1967: "Dichiarato in un comunicato emesso ieri a Roma. Il ministro Gui favorevole alla facoltà di lingue a Udine. Ha invitato l'università di Trieste, la Regione e gli enti locali friulani a predisporre gli atti necessari all'istituzione. L'intesa raggiunta con il rettore Origone, l'assessore Giust e il professor Burtulo".
Furono subito aperte le iscrizioni, che in pochi giorni raggiunsero quota trecento in un clima di euforia. In realtà, come si legge sul sito Internet del Consorzio, erano iniziati "nove anni di sofferto rapporto con l'Università di Trieste", che soltanto nel 1972, quando ancora una volta si profilò una crisi per la cosiddetta unità regionale, concesse il biennio di ingegneria.
Il secondo successo fu quello di aver ottenuto, nel tempo, l'adesione dell'Ospedale civile di Udine, della neocostituita Provincia di Pordenone, della Provincia e del Comune di Gorizia, del Comune e

della Camera di Commercio di Pordenone: in tal modo, se si eccettua il Mandamento di Portogruaro, il Consorzio era in grado di rappresentare, per gli scopi statutari, il territorio dell'intera Patria del Friuli.
Importante e incisiva fu l'azione del Consorzio anche dopo l'istituzione dell'Università di Udine nel 1977 (ex articolo 26 della legge 546/77), al fine di incrementare il numero delle facoltà, in particolare quella di medicina, e per agganciare al territorio friulano l'Università di Udine.
Nel frattempo andarono maturando nuove direttive politiche, che si trasformarono in norme nella legge 142/90, e il Consorzio fu costretto a rifondarsi il 10 maggio 1994.

Emerografia: *Cadetto: l'azione per l'Università*, Messaggero Veneto 23 novembre 1985.

Contadinanza

La prima conseguenza della conquista veneta del 1420 fu il ridimensionamento dei poteri del Parlamento della Patria del Friuli, che rimase in vita fino al 1805 ma come istituzione di facciata.
Alla decadenza del Parlamento corrispose la nascita e la crescita di una nuova istituzione (nuova anche in Italia): la contadinanza, una specie di organizzazione di classe, un sindacato avanti lettera dei contadini, che ne tutelava unitariamente gli interessi per il Friuli veneto.
La Contadinanza nacque nel 1518 sotto la protezione di Venezia e con l'aiuto dei Savorgnan, che probabilmente la videro come un'arma contro gli odiati nobili strumieri filoimperiali.
Inizialmente assemblava tutti i decani delle ville della Destra e della Sinistra Ta-

Case della Contadinanza a Udine, Fagagna e Maniago (prima del restauro).

gliamento, che nel 1525 ottennero il potere di verificare i conti delle esazioni imposte dal Parlamento. Poi gli stessi decani furono chiamati ad eleggere quattro sindaci generali per la Destra e quattro per la Sinistra Tagliamento, che avevano anche il compito di custodire le armi delle milizie paesane e la responsabilità di una cassa particolare, nella quale versavano le imposte sui "fuochi", ovvero sulle case rustiche.
Anche la Contadinanza fu un'istituzione unificante e identitaria.

"Corriere del Friuli"

Periodico della Società Ecologica Friulana fondata nel 1973 da Gino di Caporiacco e altre sei persone, diretto per dieci anni da Gianfranco Ellero.
Il foglio fu progettato per occupare, nell'opinione pubblica, il posto di "Friuli d'oggi", che non usciva più con cadenza settimanale, cioè per tener vivo il fuoco dell'autonomismo a livello giornalistico e culturale senza preoccupazioni di partito. Il primo numero uscì il 15 ottobre 1973. La direzione di Ellero finì il 31 dicembre 1983, dopo 122 numeri. Su quelle pagine fu attentamente proposta, sostenuta e criticata la lotta per l'Università friulana; scrupolosamente valutata la politica della ricostruzione dopo il terremoto del 1976; riportata alla luce della storia la nascita della Regione e l'invenzione della Venezia Giulia; condotta una dilatata indagine sul neorealismo friulano, il movimento artistico e letterario dei primi quindici anni dopo la seconda guerra mondiale che fu, per il Friuli (ma non per la Venezia Giulia) una grande ed esaltante esperienza corale.
Il giornale fu diretto per altri tre anni, cioè da 1984 al 1986 da Gino di Caporiacco, che condusse una coraggiosa e incisiva inchiesta sulla massoneria. Poi fu ceduto ad altri e perse la sua funzione originale di organo d'opinione sui grandi temi di attualità e in particolare sull'autonomismo.
Rileggiamo le prime righe del fondo sul primo numero: "Con questo foglio a edizione unica per tutto il Friuli storico, cioè per le Province di Pordenone, Udine e Gorizia, noi ci proponiamo di riempire un vuoto reale. Non esiste, infatti, e lo scriviamo con rammarico, un solo organo di stampa che sappia sviluppare una coscienza comune in tutti i friulani. Dobbiamo anzi osservare che le edizioni dei giornali più letti in Friuli, differenziate sulla base delle cicoscrizioni provinciali, forniscono un tipo di informazione discriminata che determina la divisione psicologica dei friulani in pordenonesi, udinesi, e goriziani, trasformando i limiti provinciali in barriere che, sotto un certo punto di vista, sono più solide dei confini di Stato".
La nascita del "Corriere" fu annunciata con plauso il 7 ottobre 1973 dal "Messaggero Veneto", il 13 dello stesso mese da "La Vita Cattolica", il 18 da "Il Gazzettino". Si unirono poi al coro "Int Furlane" di Etelredo Pascolo e il "Boletin d'informazions del Fogolâr Furlan de l'Austrie" del 1° novembre, che riportò le parole del poeta e urologo goriziano Franco de Gironcoli: "Il 'Corriere del Friuli' a dovaress diventâ, ta idee dal so diretôr, specialmentri la bandiere de culture furlane di doman".

Emerografia: *Indice generale delle collaborazioni*, Corriere del Friuli ottobre 1976; Gino di Caporiacco, *Tutto il Corriere minuto per minuto*, Corriere del Friuli giugno 1986; *Di Caporiacco depone la penna ma promette battaglia di idee*, Messaggero Veneto 28 novembre 1986.

Defriulanizzazione di Gorizia

È questo il titolo di un fondamentale contributo, critico e polemico, di Gianni Nazzi su una sottile operazione culturale e comunicativa in atto da molti anni per defriulanizzare la Provincia di Gorizia, che in tal modo sarebbe più agevolmente annessa alla Venezia Giulia.
Scomparse tutte le intitolazioni di giornali, riviste e istituzioni con il nome del Friuli o l'aggettivo friulano in uso fino ai primi anni Venti – *L'Agricoltore friulano, La sentinella del Friuli*, *Il Friuli orientale*, *Il corriere friulano*…, *Banca friulana*, *Biblioteca popolare friulana*, *Partito popolare friulano*, *Società accademica friulana*… – si è passati a goriziano, giuliano e isontino, aggettivo, talvolta sostantivato, in uso soprattutto dopo la seconda guerra mondiale: *Il coltivatore isontino*, *L'agricoltore isontino*, *Iniziativa Isontina*, *Biblioteca statale isontina*, *Club enologico isontino*…
C'è da aspettarsi ormai che qualcuno proponga di eliminare la parola Friuli anche dal nome dei Comuni di Capriva e Mariano, che attualmente sono "del Friuli".
In questo quadro è davvero miracoloso il fatto che il nuovo auditorium di Gorizia sia stato intitolato alla "cultura friulana", ma i mass media locali fanno il possibile per non nominarlo scrivendo "auditorium di via Roma", così come si astengono dallo scrivere per intero i nomi dei due comuni "del Friuli".
La defriulanizzazione dev'essere parsa eccessiva anche alla redazione di "Voce Isontina", organo della Diocesi di Gorizia, che di fronte alle proteste suscitate, persino fra i cattolici sloveni, per l'intitolazione dell'Auditoriun alla cultura friulana, ritenne di dover intervenire il 1° marzo 1980 con un editoriale intitolato "Non sparare alla storia". Ecco qualche passo: "La più crassa ignoranza della storia goriziana ed isontina ha montato in questi giorni espressioni di meraviglia per la tabella dell'intitolazione dell'Auditoriun alla cultura friulana come stabilito a suo tempo dalla Regione". Dopo tante rinunce imposte dal fascismo e dalle dolorose vicende del dopoguerra, dovrebbe oggi Gorizia anche "vergognarsi del suo passato in tanta parte friulano"? si domanda il giornale. Ci si dimentica, scrive, che nel 1868 la città aveva sedicimila abitanti, diecimila dei quali erano friulani. E dopo aver ricordato tutto ciò che i friulani di Gorizia diedero alla cultura e alla civiltà del Friuli, un patrimonio sepolto dalla retorica nazionalistica italiana, cancellato anche dalla toponomastica urbana, il corsivista così conclude. "Ma che ai Friulani, per una volta, si dia a Gorizia un innocuo riconoscimento della loro cultura, che è una componente fondamentale della cultura della città e della provincia (anche se Gorizia sembra esservi disabituata) […] trovi ancora qualcuno disposto ad una voce di protesta è madornale. Tanto più che non s'è mai protestato per l'abuso di retorica superata né per altre so-

SPECIMEN
QVADRAGINTA
DIVERSARVM ATQVE
INTER SE DIFFEREN-
tium linguarum &
dialectorum;
videlicet,
ORATIO DOMI-
NICA, TOTIDEM
linguis expressa,
HIERONYMVS MEGISERVS.
FRANCOFORTI,
EX TYPOGRAPHEO
Ioannis Spiessij.
M. D. XCIII.

IX. Goritianorum & Foroiulien-
sium lingua.

Pari nestri, ch' ees in cyl:
see santificaat lu to nom:
vigna lu to rieam: see fatta
la too volontaat, sich' in
cyl, ed in tiarra: danus
hue 'l nestri pan cotidian,
et perdoni nus glu nestris
debiz, sicu noo perdūm agl
nestris debetoors: e no nus
menaa in tentation: ma lu-
bora nus dal mal. Amen.

Nel 1593 fu stampato a Francoforte un libretto che raccoglieva quaranta traduzioni della *Oratio dominica,* ovvero del *Pater noster*. Fra queste la versione nella “Goritianorum & Foroiuliensium lingua”, cioè nella lingua dei Goriziani e dei Friulani.

lenni dimenticanze, ignoranze, per cancellazioni e ricostruzioni che denunciano ancor oggi un’incredibile violenza alla storia ed alla cultura, subita senza batter ciglio, senza mai tentare una parvenza di riparazione”.

Parole sante, ma ahinoi rare, che conviene capitalizzare in questo Dizionario.

Contro la defriulanizzazione reagirono anche tre sacerdoti, Guido Maghet, Silvano Piani e Pino Trevisan, che su “Voce Isontina” del 5 gennaio 1985 intervennero per affermare la friulanità del premio Nobel Carlo Rubbia: “…crediamo utile riportare anche ciò che la mamma dello scienziato, la signora Beatrice, e non una volta, ha tenuto a precisare: “Noi Rubbia siamo friulani” (“Oggi”, 1984, n. 44, p. 12, cfr. pure “Gioia” del 5 novembre 1984, p. 43 ecc.). Questa notizia l’avremmo gradita apprendere anche dalla stampa locale…”.

Contro questo andazzo aveva reagito, con la consueta vis polemica, anche Gino di Caporiacco per contestare a Francescato e Salimbeni l’uso capzioso dell’aggettivo giuliano nel volume “Storia lingua e società in Friuli” del 1977.

A conclusione della scheda vogliamo riportare il testo di una lettera inviata a “Voce isontina” per chiedere notizie sulla fonte di una carta “antica” del Friuli, pubblicata il 15 luglio 1978:

“Udine, 20 settembre.

Gentile Signor Direttore, soltanto oggi ho potuto leggere il numero del 15 lu-

glio del Suo pregiato giornale, e sono rimasto colpito dall'antica carta del Friuli pubblicata a pagina 11, nella quale appare la scritta "FRIVLI VENETIA JULIA". La carta, in verità, è strana o forse nuova – ma non si finisce mai di imparare! – perché il confine orientale sembra ricalcare l'attuale confine di Stato, e a occidente risulta escluso dal Friuli il Mandamento di Portogruaro. Quest'ultimo particolare mi induce a pensare che la carta deve essere stata disegnata dopo il 1838. Ad ogni modo, potrebbe gentilmente dirmi da dove la carta è stata tratta per la riproduzione sul Suo giornale? Grazie e molti rispettosi saluti. Gianfranco Ellero".
La lettera, scritta in chiave benevolmente ironica, non fu pubblicata, né al mittente giunse una risposta privata.

Bibliografia: Gino di Caporiacco, *Venezia Giulia la regione inesistente*, Reana del Rojale 1978; Gianni Nazzi, *La defriulanizzazione di Gorizia*, Udine 1991.

Sembrerebbe disegnata fra Cinquecento e Seicento questa carta pubblicata su "Voce Isontina" il 15 luglio 1978, ma i cartografi di quei secoli non segnavano i confini (attuali!) e non potevano conoscere la Venetia Julia, inventata nel 1863…

Deputazione di Storia Patria per il Friuli

In ogni regione esiste un gruppo di storici, riuniti in deputazione riconosciuta dallo Stato, che ha il compito di studiare la storia nell'ambito territoriale di competenza.
La Deputazione di Storia patria per il Friuli, istituita a Roma nel 1918 e attualmente presieduta da Giuseppe Bergamini, da più di ottant'anni studia il passato della nostra regione nelle sue dimensioni reali, e pubblica la rivista annuale "Memorie Storiche Forogiuliesi".
Basta la sua sola presenza per dimostrare, scientificamente, l'estensione della regione in senso storico.

Una ventina d'anni fa fu creata la Deputazione di Storia patria per la Venezia Giulia, attualmente presieduta da Sergio Tavano, con un ambito territoriale che dovrebbe coincidere con la regione così chiamata da Graziadio Isaia Ascoli nel 1863. Sono due le anomalie che si sono venute in tal modo a creare: la prima consiste nel fatto che la Deputazione per la Venezia Giulia ha un ambito di competenza che comprende l'Istria, cioè una regione oggi appartenente alla Slovenia e alla Croazia; la seconda riguarda la Provincia di Gorizia, studiata da entrambe le Deputazioni.

Destra Tagliamento

Se attribuiamo alle parole "Destra Tagliamento" il loro significato letterale e fisico, dobbiamo dire che indicano tutte le

terre comprese fra il Tagliamento e il Livenza, le Prealpi Carniche e l'Adriatico. Ma siccome furono quasi sempre usate, dopo le riforme napoleoniche e austriache dell'Ottocento, per indicare la parte occidentale della Provincia di Udine, hanno assunto nell'uso comune un significato più limitato, coincidente con l'estensione dell'attuale Provincia di Pordenone.

dialetto

Da sempre i friulani chiamano il loro idioma "lenghe" o "marilenghe" e usano il termine "dialet" per le varianti del friulano. È facile notare le differenze fra le aree dialettali del Friuli, talvolta percepibili anche in aree molto vicine: basta talvolta il Tagliamento per segnare una linea dialettale, come è facile dimostrare ascoltando i parlanti di Casarsa e Codroipo, Spilimbergo e San Daniele.
Si sente dire che il friulano di San Daniele è il più puro e bello, e la città del prosciutto si fregia del titolo di "Siene dal Friûl", ma anche a San Daniele si parla un dialetto del Friuli, perché quella parlata non è di uso generale.
Il friulano dispone altresì di una koinè che "esiste almeno da quattro secoli ed è stata creata ed usata dai nostri maggiori scrittori, da Ermes di Colloredo, allo Zorutti, alla Percoto. In una parola rappresenta, nell'ambito friulano, il tipo del volgare illustre" (Giuseppe Marchetti). Spesso però i poeti preferiscono utilizzare il loro dialetto nativo, rivendicato come un diritto anche da Pier Paolo Pasolini che scrisse: "Chel di là da l'aga a no pol vantàsi, in confront dal nustri, di esi lenga, no dialet, propit parsè che, coma ch'i disevi, a no 'l à dat nissun grant scritòur. Dutis li fevelis furlanis, di cà e di là da l'aga, dai mons e dal plan, a spetin la stesa storia, a spetin che i Furlans a si inecuarzin di lour, e a li onorin coma ch'a son degnis: fevelà Furlan a voul disi fevelà Latin".
Ma che cos'è un dialetto?
Possiamo rispondere che fra un dialetto e una lingua c'è la differenza che passa fra un bambino e un uomo maturo.
Il dialetto è in realtà un linguaggio logico, disciplinato da regole grammaticali, che può maturare e diventare lingua soltanto in determinate favorevoli condizioni socio-economiche e politiche. Per crescere dev'essere adoperato da una "massa critica" di parlanti, non da poche persone, e per scopi non puramente comunicativi, ma anche in letteratura, cioè per scopi creativi; deve essere il codice comunicativo di un gruppo di prestigio e godere dell'appoggio politico, e così via.
Quando il re di Francia stabilì che le sentenze nel suo regno dovevano essere scritte in lingua d'oil, la lingua d'oc, abbandonata da giudici, avvocati, notai, attori, docenti di ogni ordine e grado, scrittori di romanzi e poemi incominciò a indebolirsi e a regredire a uno stadio dialettale.
In Italia il dialetto siciliano era già creativo in letteratura prima che il dialetto o volgare toscano fosse trasformato in lingua da Dante Petrarca e Boccaccio.
Il dialetto veneto, diffuso anche in Europa a livello diplomatico, avrebbe avuto molte carte da giocare per diventare una lingua superregionale o nazionale se, come disse uno studioso, "nol ghe fusse sta quel fiol de un can de un Dante"!
Della forza della letteratura nella promozione delle lingue minori era convinto anche Pier Paolo Pasolini, che duramente criticava l'uso vernacolo o dialettale del friulano coltivato dalla Filologica, ma

predicò quasi in un deserto.
Il friulano, fino a pochi anni fa, era tramandato solo oralmente, era, cioè, una vera lingua madre, che i bambini assorbivano con il latte materno e poi coltivavano nella socialità familiare e paesana.
Ma una volta finita la cosiddetta civiltà contadina e superata la mentalità agraria, si è rotta anche la cinghia di trasmissione delle parlate locali, qui come altrove in Europa, e se si vuol tentare di prolungarne la sopravvivenza bisogna ricorrere alla scuola, come previsto, per il friulano, dalla legge 482/99, votata dallo Stato italiano, antifascista sì ma non sempre, con almeno cinquant'anni di ritardo: la legge sarebbe stata sicuramente più efficace quando era diffusa una ben diversa sensibilità e sarebbe stato ancora possibile combinare l'azione familiare con quella scolastica. Le lingue parlate nel mondo, che erano 6.500 all'inizio del XX secolo, sono oggi ridotte a 3.000: un grande cimitero di civiltà.

Bibliografia: Giovan Battista Pellegrini e coll., *ASLEF, Atlante storico, linguistico, etnografico friulano*, in sei volumi, Udine 1972 e seguenti; Giovanni Frau, *I dialetti del Friuli*, Udine 1984.

Emerografia: Giulio Nascimbeni, *Perché muoiono i dialetti. Il paradiso perduto della cultura contadina*, Corriere della Sera 8 novembre 1975; Elio Bartolini, *Difendiamo il friulano, ma con armi giuste*, Il Piccolo 10 giugno 1982; Francesco Alberoni, *Ormai l'italiano è solo un dialetto europeo, parliamo inglese*, Corriere della Sera 25 luglio 1978; Goffredo Parise, *Macché dialetto, piuttosto impariamo l'inglese*, Corriere della sera 24 ottobre 1985; Sabino Acquaviva, *Ma l'inglese non esclude il dialetto*, Corriere della Sera 27 ottobre 1985; Luciano Visintin, *E se la scuola adottasse il dialetto?*, Corriere della Sera 19 marzo 1986; Arnaldo Baracetti, *Sempre per il Friuli e la sua gente. Scritti e discorsi qui e in Parlamento*, sezione *In difesa della friulanità*, Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco 2003.

di bessôi

Era il motto in friulano che Tiziano Tessitori aveva adottato per la sua Associazione, significativamente chiamata "Patrie dal Friûl", nel 1945: figura su un cartiglio appoggiato agli artigli dell'aquila patriarcale allora disegnata per Tessitori da Fred Pittino.
Pur essendo di trasparente significato – *di bessôi* significa da soli – ed efficace per sintetizzare lo spirito e i programmi di quel cenacolo di coraggiosi autonomisti, fu spesso citato, in seguito, come manifestazione di chiusura e di grettezza provinciale, se non proprio di xenofobia.
Anche volendo trascurare il fatto, peraltro non marginale, che l'autonomismo era allora lecito in democrazia e molto utile per approdare a un'autentica riforma regionalistica dello Stato, è quanto mai trasparente la malafede di quanti distorsero il senso di quelle due parole: gente malata di nazionalismo e di statalismo o di internazionalismo.
La malafede dei denigratori risulta chiarissima se andiamo a leggere i nomi di coloro che avevano raccolto l'appello di Tessitori. Rimandando il lettore a una pagina del terzo numero di questa collana di studi su l'autonomismo, ci limitiano a citare Pier Paolo Pasolini e Giuseppe Marchetti, Siro Angeli e Ottavio Valerio, Gianfranco D'Aronco e Piero Pezzè, Alessandro Vigevani e Lao Menazzi Moretti… che si rifavevano alle idee di Hamilton e Jefferson, Tocqueville e Cattaneo, Proudhon e Mounier, don Sturzo ed Einaudi: sarebbero questi gli uomini della chiusura?
"Di bessôi", come bene si evince dagli scritti di Tessitori, Pasolini, D'Aronco e altri, significava soltanto staccare il Friuli

dal Veneto, cioè riconoscere alla Patria del Friuli il diritto di autoamministrarsi. Se non vogliamo l'autonomia, scrisse Tessitori, posto che la Costituzione prevede la riforma regionalistica, dovremo rassegnarci ad essere l'ennesima provincia del Veneto.
E Pasolini di rincalzo: "Il Friuli non è Veneto, è Italia, questo sì, e c'è da arrossire anche soltanto a pensare il contrario...". Ma, come è noto, nessuno è più sordo di chi non vuol sentire.

di ca e di là da l'aghe

L'aghe, l'acqua per eccellenza, è per i friulani il Tagliamento che, scrisse Erasmo di Valvasone, "interseca et parte" la Patria.
Le parole *di ca* o *di là da l'aghe*, di uso soltanto colloquiale, stanno dunque a significare che un luogo o una persona appartiene alla sinistra orografica del grande fiume (*di ca*) oppure alla destra (*di là*): il senso geografico delle parole e il femminile in *–e* dimostrano che, così formulate, le parole possono essere usate guardando il fiume da sinistra, diciamo da Udine per facilitare i lettori: è, infatti, evidente che queste parole acquistano un significato specularmente contrario se pronunciate, con il femminile in *–a*, dalla destra della grande acqua. Per esprimere contemporaneamente l'appartenenza alla Piccola Patria e l'autonomia culturale e linguistica dal friulano centrale (*Chel di là da l'aga a no pol vantàsi, in confront dal nustri, di esi lenga, no dialet, propit parsè che, coma ch'i disevi, a no 'l à dat nissun grant scritòur*) nell'aprile del 1944 Pier Paolo Pasolini diede alle stampe una piccola rivista intitolata *Stroligut di ca da l'aga*.

Il "clap" con l'aquila bicipite segnava il confine fra il feudo imperiale di Teor e la Terra di Latisana.

di ca e di là dal clap

Il confine fra il Friuli veneto e il Friuli austriaco fu segnato, per quattro secoli conclusi alla fine della prima guerra mondiale, da cippi di confine nei pressi del fiume Judrio, popolarmente indicati con il termine *claps*, sassi.
Chi guardava il fiume da ovest diceva quindi che Gorizia, Gradisca, Cormôns, Mariano, Ronchi, Monfalcone, erano *di là dal clap*, cioè al di là del confine fissato nei primi anni del Cinquecento, e cancellato nel 1918, mentre Manzano e Palmanova rimanevano *di ca dal clap*. Si trattava, naturalmente, di espressioni soltanto orali e colloquiali.

diocesi e province

Il territorio del Friuli storico risulta diviso in tre diocesi e tre province, con territori non coincidenti.
La diocesi di Concordia insiste sui territori della Provincia di Pordenone e del Mandamento di Portogruaro, in Provincia di Venezia, nella Regione del Veneto. L'arcidiocesi di Udine include Sappada, in Provincia di Belluno e nella Regione del Veneto. La diocesi di Gorizia comprende Aquileia in Provincia di Udine.

dipartimento

Il dipartimento, in lingua originale *département*, è una parte del territorio francese amministrata da un prefetto che assiste un consiglio generale. Generalmente i dipartimenti sono più piccoli di una regione storica e prendono il nome da un'acqua che li lambisce o li attraversa. L'Alsazia, ad esempio, è divisa nei due dipartimenti denominati Haut Rhin e Bas Rhin, cioè Alto Reno e Basso Reno.
Quando i francesi, dopo la rapida conquista e la fugace permanenza del 1797, ripresero il governo del Friuli nel 1805, attuarono profonde riforme amministrative (nuova divisione del territorio in dipartimenti, accorpamento dei comuni rustici, catasto generale…).

Dipartimento dell'Adriatico

Circoscrizione amministrativa del Regno d'Italia facente capo a Venezia, alla quale nel 1807 Napoleone aggiunse il Mandamento di Portogruaro.

Dipartimento del Passariano

Il 28 novembre 1805 *le Frioul*, cioè la Provincia del Friuli con Udine capitale, fu divisa in tredici distretti, fra i quali c'erano quelli di Gradisca e di Monfalcone (in quello di San Vito al Tagliamento era incluso il territorio di Portogruaro fino al mare e alla Livenza, oggi in Provincia di Venezia e nella Regione del Veneto): soltanto la città di Gorizia, con le sue immediate dipendenze, era rimasta all'Austria.
Con decreto emanato da Saind Cloud il 29 aprile 1806, Napoleone scelse il Tagliamento quale limite fra i due dipartimenti del Friuli nei limiti sopra descritti, ma fino al dicembre 1807 gran parte del Friuli storico era rimasta nel Dipartimento del Passariano. (Verosimilmente fu lo stesso Napoleone, memore del tempo trascorso nella Villa Manin di Passariano fra l'estate e l'autunno del 1797, a suggerire il nome del Dipartimento, ma i suoi funzionari, abituati a derivare dalle acque le denominazioni territoriali, pensarono che Passariano fosse un fiume o un torrente di poca importanza, e così nacque il Dipartimento *del* Passariano).
Nel frattempo Napoleone prese una decisione che ancor oggi esclude dalla Patria del Friuli un lembo di territorio a sud-ovest: il 7 dicembre 1807, al fine di porre termine alle lamentele dei veneziani, che non si rassegnavano al declassamento subito nel 1797, "per provvedere ai bisogni della Nostra buona città di Venezia" aggiunse al dipartimento dell'Adriatico terre sottratte ai dipartimenti del Basso Po, del Brenta, del Tagliamento e di Passariano, nel nostro caso la bassa pianura sud-occidentale.
Anche i distretti erano stati ridotti di numero, e così, per la parte concernente la

Patria del Friuli l'Almanacco reale del 1808 presenta il seguente quadro:
· Dipartimento dell'Adriatico con i distretti di Venezia, Chioggia, Adria e San Donà;
· Dipartimento di Passariano: Udine, Tolmezzo, Gradisca e Cividale;
· Dipartimento del Tagliamento; Treviso, Conegliano, Ceneda, Pordenone e Spilimbergo.

In tal modo la Destra Tagliamento, staccata lungo il fiume dal Dipartimento di Passariano, risultava divisa in due parti dipendenti da capitali lontane: Pordenone e Spilimbergo facevano capo a Treviso; Portogruaro a Venezia.
Dopo la guerra del 1809 l'Austria dovette cedere ai francesi Gorizia e le province vicine, territori raggruppati nella circoscrizione denominata Province Illiriche.
Nel 1811, per effetto degli accordi di pace, Tarvisio e Weissenfels furono inclusi nel Regno d'Italia con Caporetto.
L'Austria, dopo la caduta di Napoleone nel 1815, volle subito riattivare il proprio sistema amministrativo, ma già nel 1814 aveva provveduto a separare il Circolo di Gorizia da quello di Trieste e il cosiddetto Friuli veneto. In pratica ripristinò la contea di Gorizia e Gradisca, a est del confine che l'Italia volle allontanare da sé nel 1915, e confermò l'assegnazione della Destra Tagliamento a sud-ovest, il cosiddetto Mandamento di Portogruaro, alla Provincia di Venezia.
Così, dopo tre secoli, il Friuli centro-occidentale fu smembrato in nuove circoscrizioni amministrative con gravi ripercussioni identitarie: le divisioni amministrative, infatti, non sono innocue, perché creano divisioni nei tessuti storici, sulle quali si dimensionano nuove forme mentali e talvolta anche linguistiche.

Bibliografia: Gino di Caporiacco, *Ordinamenti amministrativi in Friuli dal 1797*, in *"Una Provincia nel terremoto"*, Udine 1980; Roberta Corbellini e coll., *Il Friuli nel 1807*, Società Filologica Friulana 1992.

Dipartimento del Tagliamento

Circoscrizione amministrativa facente capo a Treviso, che nel 1807 incluse i distretti friulani di Pordenone e Spilimbergo.

divorzio da Trieste

Fu un'opzione caldeggiata dal Movimento Friuli delle origini e anche, più tardi, da radio Onde Furlane, che raccolse novantatrémila firme in calce alla proposta di separazione.
Grande favore popolare incontrò l'ipotesi di "divorzio" anche nel tempo del dibattito avviato e condotto da Vittorino Meloni sul "Messaggero Veneto": era il 1984.
Durante quel dibattito l'obiezione più solida al progetto di divorzio fu quella sollevata dal professor Livio Paladin, illustre costituzionalista, il quale ricordò che a tenore dell'art. 132 della Costituzione, fra le condizioni poste per creare nuove regioni c'era quella del minimo demografico, fissato in un milione di abitanti. Se anche tale minimo fosse stato raggiunto sul versante friulano, la Provincia di Trieste sarebbe rimasta largamente al disotto del limite, e "non si può certo immaginare – scrisse – che la sola provincia di Trieste venga aggregata ad altre Regioni ordinarie ovvero finisca per formare l'unica zona del Paese sottratta alla riforma regionale".
L'8 ottobre rispondemmo che "il 17 dicembre 1963 il Parlamento creò la regio-

ne del Molise, che conta, secondo un'attendibile fonte statistica, 330.475 abitanti, cioè poco più di quelli della Provincia di Trieste [...]. Egli dimentica poi che il modello Trentino-Alto Adige fu realizzato anche attraverso la creazione di due *Province autonome* di Trento e Bolzano, enti non previsti, a quanto mi risulta, dal testo originale della Costituzione. Perché, dopo tanto, dovremmo impedirci di pensare che sia possibile dare alla Provincia di Trieste un'autonomia regionale o, in subordine, un'autonomia provinciale? Le norme del diritto sono sancite da leggi, che possono essere mutate per volontà del Parlamento, e non riesco proprio a capire perché il professor Paladin le consideri immutabili. È certo in ogni caso che i precedenti ci autorizzano a progettare ogni soluzione, e quindi il limite del milione d'abitanti non può essere una delle cause collanti, e quasi un elisir di lunga vita della Regione Friuli-Venezia Giulia così com'è".

Emerografia: Inchiesta giornalistica del "Messaggero Veneto" sulle due regioni, dicembre 1986 e gennaio 1987, avviata da Vittorino Meloni con un fondo intitolato *Il Friuli da fare*, pubblicato il 14 dicembre 1986. Numerose interviste a cittadini di Udine, Trieste, San Daniele, Rivignano, Tarcento, Tavagnacco, Tolmezzo, San Vito al Tagliamento, Majano, Manzano, Remanzacco, Morsano di Strada, Pontebba, Forgaria, Villa Santina, San Giorgio di Nogaro, Campoformido, Pagnacco, Ragogna, Osoppo, Moimacco, Torreano di Cividale, Treppo Grande, Moggio…con corale adesione alla Regione Friuli. Fra gli interventi più importanti segnaliamo, dopo il fondo di Vittorino Meloni del 14 dicembre, i seguenti: G.N., *Il Friuli dimentica quanto Trieste ha dato alla regione*, Il Piccolo 30 dicembre 1986; Vittorino Meloni, *Chi c'è dietro?*, Messaggero Veneto 31 dicembre 1986; Piero Fortuna, *Friuli e Trieste aria di divorzio*, Friuli nel Mondo gennaio 1987; Celso Macor, *Unità e autonomia*, Voce Isontina, 3 gennaio 1987; Trude Polley, *Udine will Haupstadt werden*, Kärntner Tageszeitung, Klagenfurt 9 gennaio 1987; Grazia Fuccaro, *Regione Friuli è l'ora della verità*, intervista a Vittorino Meloni, La Vita Cattolica 17 gennaio 1987; Celso Macor, *Unità e autonomia*, Voce Isontina 3 gennaio 1987; Fulvio Salimbeni, *Piccole e grandi patrie*, Voce Isontina 17 gennaio 1987; Mauro Nalato e Grazia Fuccaro, *Regione Friuli? Ecco le vie per arrivarci*, La Vita Cattolica 24 gennaio 1987; L.P., *Ancora sulla "Regione Friuli" pro e contro con variazioni*, Il Momento, Pordenone febbraio 1987; Gino di Caporiacco, *Coraggio di progettare futuro*, Il Momento, Pordenone febbraio 1987.

Dizionario Biografico Friulano

Di grande importanza storica e culturale per la ricomposizione del Friuli storico è il Dizionario Biografico Friulano, scritto da Gianni Nazzi e altri collaboratori, giunto alla IV edizione nel 2007.

Ducato longobardo

Fu istituito da Alboino, re dei Longobardi nel 568 d.C., ponendo agli ordini di Gisulfo, suo nipote, la regione composta dai quattro municipi romani di *Aquileia*, *Forum Iulii*, *Iulia Concordia* e *Iulium Carnicum*. Gisulfo fu il primo duca di Forum Iulii, una città che per i Longobardi era la *Civitas Austriae*, la città del sud quando la guardavano dal Danubio. Da fuori si finì per credere che duca di Forum Iulii significasse capo di una regione chiamata F[o]riuli, e così il nome passò dalla città al territorio.
Quel ducato in funzione difensiva, che ricalcava la Carnia protostorica, diede il nome e la dimensione alla Patria del Friuli.

E

europeista

Quando nacque il Movimento Friuli, nel 1966, ci fu chi affermò l'incompatibilità dell'autonomismo con gli ideali europeisti. Rispose il dottor Guido Comessatti con una lettera pubblicata il 20 aprile 1966: "Sul "Messaggero" di lunedì 18, che riporta la cronaca dell'assemblea regionale del "Movimento Friuli", leggo che "il federalista dottor Comessatti ha ravvisato nell'aspirazione di estremo autonomismo del Movimento uno spirito che non sarebbe, a suo dire, in contrasto con gli ideali europeisti". Per quel che mi riguarda, non è a mio dire, cioè secondo una interpretazione personale ed opinabile, esser lo spirito autonomistico compatibile con gli ideali federativi, europei e non europei. Molto prima e con ben altra autorità di me, lo hanno affermato pensatori e statisti da Hamilton a Jefferson, da Tocqueville a Cattaneo, da Proudhon a Mounier a don Sturzo, da Einaudi a J. Kennedy, per tacere dei viventi. Proprio nel rispetto delle autonomie e delle libertà locali, essi hanno posto il fondamento di una moderna società federale, come lo dimostrano due paesi a popolazione multinazionale come gli Stati Uniti e la Svizzera, nei quali la democrazia non è una etichetta di comodo. Fra le strutture federative all'interno e al di sopra degli Stati, non vi è diversità che di grado e di ampiezza. Il federalismo è la concezione opposta a quella dello Stato accentratore, burocratico e autoritario. [...] Che tale autonomia non sia in contrasto con l'ordinamento federale di una Europa unita, l'Assemblea del "Movimento Friuli" lo ha capito perfettamente. Proprio perché – nella maggiore e forse anche nella minore capitale – vi è ancora chi vorrebbe trattarlo da "marginale", il Friuli non intende esserlo nel contesto di quell'Europa che si va faticosamente costruendo, ed è già così familiare ai suoi figli, i quali vi hanno ovunque portato il contributo del loro lavoro, guadagnandosi così il diritto ad una cittadinanza europea ideale, ancor prima che federale".

Questa risposta, così nobile e circostanziata, avrebbe dovuto tracciare una linea di "fuori gioco" ideologico e storico, ma così non fu se un certo P.D., su "La Vita Cattolica" del 12 maggio 1968 scrisse: "Di fronte ad una Europa che abbisogna di essere oggi più che mai unita e forte, la politica dei "bessôi" non solo è controproducente ma deleteria". Ma in seguito nessun polemista si avventurò più su un terreno ritenuto palesemente sterile.

Emerografia: Guido Comessatti, *Autonomia e federalismo*, Messaggero Veneto 20 aprile 1966; P.D., *Il "Movimento Friuli" e gli elettori friulani*, La Vita Cattolica 12 maggio 1968; Guido Comessatti, *Il Friuli e l'Europa*, Friuli d'oggi 23 maggio 1968; Fausto Schiavi, *L'Europa delle regioni*, Friuli d'oggi 27 febbraio 1969; Fausto Schiavi, *Regioni monoetniche*, Friuli d'oggi 29 ottobre 1970.

F

Fieste dal 3 di Avrîl

È il giorno in cui si celebra la Festa della Patria del Friuli. La prima edizione si svolse ad Aquileia il 3 di aprile 1977, novecentesimo anniversario del diploma di Enrico IV, che concesse a Sigeardo, patriarca d'Aquileia, l'investitura feudale, con prerogative ducali, sulla contea del Friuli, creando lo Stato patriarcale.
Grande protagonista dell'edizione inaugurale, organizzata dal Gruppo "Glesie Furlane" in collaborazione con il Movimento Friuli, fu don Francesco Placereani, al quale fu poi intitolato l'Istitût Ladin-Furlan, che da molti anni coordina gli eventi celebrativi.
Dopo diverse edizioni in tono minore, l'Istitût riuscì a trasformarla in un evento annuale in collaborazione con i Comuni che via via la accolsero con grande disponibilità: Codroipo, Dignano, Sedegliano, Valvasone, Spilimbergo (due volte), San Daniele (due volte), Udine, Ajello, Mereto di Tomba, Lestizza, Santa Maria la Longa, Bordano, Ovaro e Cormons.
Dopo il 2000 la manifestazione ha ottenuto l'adesione dei presidenti delle Province di Gorizia, Pordenone e Udine, e dei vescovi delle tre diocesi del Friuli, assumendo in tal modo un significato unitario e unificante per il territorio dell'antica Patria del Friuli.
Nel 2007, per il trentennale, la *fieste* è tornata ad Aquileia.

Forum di Aquileia

Dopo le fiammate del Movimento Friuli prima maniera (1966-1972) e i contributi ideologici del "Corriere del Friuli" (1973-1983), il dibattito sull'autonomia friulana si riaccese nel 1984 per merito del "Messaggero Veneto", che dapprima pubblicò i testi di numerosi interventi e poi li raccolse in un libro intitolato "Quel trattino" (che ancora in quel tempo univa la parola Friuli alle parole Venezia Giulia nella denominazione ufficiale della Regione).
Di Regione Friuli si riparlò nell'estate del 1987, per merito di sette "saggi" riuniti in Forum, che il 20 settembre di quell'anno chiamarono al dibattito nella Villa Manin di Passariano tutti i partiti politici e numerose associazioni.
Sulla base di quel dibattito Raimondo Strassoldo redasse poi una relazione inviata a tutti i partecipanti al convegno, ai politici, agli organi di stampa, che fu ripresa in sunto anche nella IV edizione della "Storia dei friulani" di Gianfranco Ellero.
Il documento definisce "deboli" le ragioni storiche e linguistiche addotte dagli autonomisti per reclamare una regione soltanto friulana, perché la matrice nazionalistica e ottocentesca appariva obsoleta nell'Europa occidentale del 1987 e più ancora oggi, dopo il crollo del muro di Berlino e la nascita dell'Europa, unita anche dall'adozione della moneta unica.
D'altra parte "deboli" apparivano, allora e

ancora di più oggi, le argomentazioni economiche, politiche e costituzionali che vengono correntemente proposte per sostenere l'unità della regione Friuli-Venezia Giulia. Il documento definisce "mito senza fondamento" la complementarità delle due economie, agricola e industriale in Friuli, terziaria a Trieste, perché "l'economia moderna non si svolge in spazi ristretti; essa ha orizzonti nazionali e internazionali e, soprattutto, non ha riguardo per i confini amministrativi".
Da parte nostra, per aggiornamento, possiamo rilevare che la Regione fu tenuta in frigorifero per quindici anni perché ritenuta pericolosa lungo il confine orientale: oggi quel confine, dopo la caduta del comunismo, il disfacimento della Jugoslavia e l'ingresso della Slovenia nell'Europa unita assume un significato del tutto diverso.
Quel Forum si dimostrò ovviamente favorevole a una regione soltanto friulana, ma si dichiarò favorevole ad altre soluzioni soprattutto "per amor di Gorizia", cioè per non costringere Gorizia, già provata da tante vicende laceranti, a scegliere fra il Friuli, al quale appartiene per lunga tradizione storica, e la Venezia Giulia, nella quale fu inserita dalla storia recente.
In conclusione il Forum propose una Regione Unitaria Friuli, con autonomia differenziata per Trieste e capitale a Palmanova: a giudizio dei "saggi" era quella la soluzione "più adatta per armonizzare opposte esigenze, quella dell'autonomia friulana e quella del mantenimento dell'unità regionale".
Anche questa soluzione tuttavia "richiede – oltre, ovviamente, l'improbabile consenso politico di Trieste, degli esuli, dei nazionalisti e dei burocrati – comunque una revisione dello statuto e quindi della Costituzione. Ma è quella che richiede il minimo sforzo di ingegneria costituzionale: un trattino di penna nel nome e il cambio del nome del capoluogo. Essa richiede poi un certo costo di trasferimento fisico degli uffici centrali; ma si tratta, più che di un costo netto, di un investimento di valorizzazione di un gioiello urbanistico. La proponiamo perciò con molta serietà all'attenzione del movimento autonomista e delle forze politiche istituzionali".

friulani

Popolazione del Friuli. Ma quando lo status non è puramente anagrafico o residenziale, i friulani assumono caratteri particolari, ereditati dalla loro civiltà cristiana e contadina: la lingua, la religione, la mentalità, l'architettura rurale, la cucina…
Fino a cinquant'anni fa erano quasi tutti cattolici praticanti e friulanofoni (nell'area di diffusione dei dialetti friulani all'interno del Friuli storico); oggi il numero dei parlanti è sensibilmente diminuito per abbandono e per voglia di omologazione, sotto la pressione della scuola e della televisione in lingua italiana, e anche drasticamente ridotto è il numero di coloro che "santificano le feste comandate".
Pesanti responsabilità hanno anche i genitori, convinti di aiutare i figli "a far bene a scuola" adottando in famiglia un italiano povero e televisivo, spesso "leât cul filistrin" e intarsiato di calchi ("sono dietro a fare da mangiare", traduzione letterale di "o soi daûr a fâ di mangjâ"…), e gli insegnanti, che lo Stato abilita all'insegnamento dal Brennero a Pantelleria, anche nelle scuole materne ed elementari, senza pretendere che conoscano le culture locali.

Fino a pochi anni fa, diciamo cinquanta, si diventava friulani semplicemente per nascita e convivenza, nelle famiglie e nei paesi: oggi si è friulani soltanto per scelta.
Su "Friuli d'oggi", settimanale del Movimento Friuli, nel tempo di Fausto Schiavi fu ripetutamente stampato questo "memento": "Friulano è colui che – a prescindere dalle sue origini, dal suo censo, dalla sua istruzione – ama il Friuli al punto di voler inserirsi nella sua tradizione culturale, nel suo spirito unitario, per comprendere meglio i problemi di questa terra e battersi meglio per la loro rapida e soddisfacente soluzione".

Bibliografia: Carlo Tullio Altan, *Noi friulani*, La Stampa 24 maggio 1976; Carlo Tullio Altan, *Tradizione e modernizzazione. Proposte per un programma di ricerca sulla realtà del Friuli*, Udine 1981; Carlo Tullio Altan, *Udine in Friuli*, Tavagnacco 1982; Natalia Archipovna Krasnovskaja, *I Friulani*, I edizione Mosca 1971; II edizione in italiano a cura di Liliana Cargnelutti, con il titolo di *Tradizioni popolari e cultura materiale in Friuli*, Ribis, Udine 1980; Albino Comelli, *Componenti psicologiche dell'emigrazione friulana*, in "Rassegna Ifres" n. 6, Udine 1972; Andreina Nicoloso Ciceri, *Tradizioni popolari in Friuli*, Chiandetti, Reana 1982-1983; Alberto Raffaelli, *Autoritarismo e anomia in Friuli*, in "Rassegna Ifres" n.6, Udine 1972; Raimondo Strassoldo, *Processo ai friulani: pregi o difetti?*, Corriere del Friuli 1 novembre 1973.

friulano a scuola

L'insegnamento della lingua friulana nelle scuole è stato introdotto ufficialmente grazie alla legge 482/99. In realtà, da diverso tempo alcuni insegnanti utilizzavano la lingua friulana nelle scuole materne, elementari e medie, grazie anche al sostegno delle istituzioni locali. L'insegnamento del friulano deve essere richiesto dai genitori degli alunni. La maggior parte delle famiglie chiede l'insegnamento della lingua friulana e più di 1.000 docenti si sono resi disponibili ad insegnarlo.
Il problema è comunque delicato e di non agevole soluzione. Il friulano a scuola, anche sotto l'aspetto storico e culturale, è comunque una necessità se si vuol capitalizzare il patrimonio della nostra piccola civiltà, cristiana, contadina e aquileiese.

Emerografia: Gianfranco Ellero, *Il friulano a scuola*, La Panarie 1970; Gino di Caporiacco, *Friulano: lingua e cultura*, Friuli Sera 23, 24, 25 luglio 1974; Giorgio Faggin, *La lenghe furlane e i sfueis talians*, La Vita Cattolica 18 gennaio 1975; Luigi De Biasio, *Il catechismo in lingua friulana dei patriarchi veneti*, Corriere del Friuli gennaio 1976; Gianfranco Ellero, *Insegnare friulano?*, La Vita Cattolica 11 marzo 1978; *Lingua e cultura friulana nella scuola dell'obbligo*, Corriere del Friuli febbraio 1979; Anna Casasola, *Friulano e media: giornali, radio, tv,* in "Friulano, lingua viva", Udine, 2006.

Friuli amministrativo

I primi cartografi usavano l'espressione Patria del Friuli per indicare tutta la regione; poi, correttamente, dopo il 1516 scrissero Friuli Veneto per indicare la parte della Patria inclusa nella cosiddetta Terraferma, amministrata da un luogotenente insediato a Udine. Esistevano tuttavia anche il luogotenente di Cividale, il governatore di Palma, la Terra di Latisana, i territori del Dogado lungo la costa, i feudi imperiali inclusi ed esterni, come si vede sulla Carta del Friuli al cadere della repubblica Veneta di Gian Lodovico

Bertolini e Umberto Rinaldi. Il Friuli Veneto era, quindi, un'aggregazione di più entità feudali e amministrative in contiguità territoriale.
Anche Napoleone, quando scrive nei suoi decreti "le Frioul" – per esempio nel decreto 30 marzo 1806, emesso per erigere "en Duchés grands-Fiefs de Notre Empire les provinces ci-après désignées" – esprime un'entità amministrativa dagli incerti confini, che sarebbe poi stata smembrata nei dipartimenti di Passariano, del Tagliamento e dell'Adriatico, lasciando all'Austria dapprima Gorizia, poi anche Gradisca.
Dopo il 1866 si iniziò a identificare il Friuli con la Provincia di Udine che, come sappiamo, non comprendeva il Mandamento di Portogruaro e il Friuli orientale o austriaco.
Molti anni più tardi il gauleiter Rainer scriverà che della Zona di operazioni "Litorale Adriatico" fanno parte il Friuli (leggasi Provincia di Udine come sopra), Gorizia, Trieste… Ancor oggi si dice e si scrive, con parole limitanti, e quindi errate, che dopo il 1866 il Friuli fu annesso al Regno d'Italia.
Contro tale luogo comune ripetutamente intervennero, anche in tono polemico ma con scarsi risultati, "Friuli d'oggi" e "Int Furlane": Gino di Caporiacco anche sul "Messaggero Veneto".
Il Friuli amministrativo, in conclusione, è esistito soltanto fra il 1923 e il 1927, quando quasi tutto il territorio dalla Patria era contenuto in una sola provincia denominata "del Friuli", che escludeva peraltro il Mandamento di Portogruaro a occidente, e includeva la Slovenia occidentale fino a Postumia.
Oggi nessuna circoscrizione amministrativa chiaramente delimitata porta il nome del Friuli.

Francesco Giuseppe in visita a Gorizia il 29 settembre 1900.

Friuli austriaco

Il Friuli austriaco, dapprima arciducale, poi imperiale, comprendeva la contea di Gorizia e Gradisca (inclusa, con l'Istria e le isole di Cherso e Lussino, in una regione amministrativa dell'impero denominata Küstenland o Litorale) e anche alcuni feudi all'interno del Friuli Veneto, al di là dei quali, verso sud-est, rimaneva, in dominio veneto, il Territorio di Monfalcone.
Dopo il 1866 netta fu la spartizione sul Judrio fra Friuli austriaco, comprensivo a questo punto del Territorio già veneto di Monfalcone, e Friuli italiano o, come si diceva, ex-veneto.

Friuli climatico

Secondo il geografo Giuseppe Gentilli, sul territorio friulano insistono dieci distinte zone climatiche. Complessivamente si può dire che in Friuli piove molto, nevica poco, è rara la nebbia, talvolta grandina soprattutto ai piedi delle Prealpi. I mesi più piovosi sono maggio e novembre.

Le dieci zone climatiche del Friuli secondo Giuseppe Gentilli: *Il Friuli. I climi*, CCIAA, Udine 1964.

La vera discriminante fra il clima friulano globalmente considerato e quello padano-veneto è la nebbiosità: il fiume Fiume, che da Arzene, per Orcenico inferiore, Fiume Veneto, Pasiano di Pordenone scende verso Meduna di Livenza, segna il confine fra il clima padano-veneto, frequentemente e intensamente nebbioso, e quello friulano.

Le varianti delle dieci zone sono naturalmente prodotte da vari fattori, come l'altitudine, la distanza dal mare e l'esposizione ai venti dominanti: la bora e il tramontano d'inverno, lo scirocco e il sòfego d'estate. Conseguentemente, Gorizia, la Nizza austriaca, ha un clima simile a quello della Liguria, mentre la pianura udinese, ad esempio, è molto meno mite.

Friuli della diaspora

Esiste un Friuli più grande e meno visibile di quello contenuto fra le Alpi orientali e l'Adriatico, il Carso e la Livenza: quello della diaspora. Quanti saranno i "furlans pal mont"? Nessuno li ha contati. Ma un giorno Chino Ermacora andò a trovare le loro colonie nei cinque continenti, e poi volle che la "Nostalgia di focolare", titolo di uno dei suoi libri, trovasse un legame, un ponte almeno sentimentale nell'Ente Friuli nel Mondo e nel mensile che si stampa dal 1952. Scoprimmo così che il "Friuli migrante", titolo di un libro di Lodovico Zanini, aveva scritto pagine memorabili nel più vasto mondo, popolando talvolta villaggi o cittadine che, come in Argentina e in Romania, ancora parlano il friulano, e talvolta lascia un nome friulano su prodotti di straordinaria diffusione, come la vasca per idromassaggi Jacuzzi. E ad Avellaneda, un gruppo di emigranti del Friuli orientale volle che lo scaglione nero in campo bianco, simbolo di Udine, capitale del Friuli storico, fosse posto al centro dell'arma della nuova città.

Bibliografia: Lodovico Zanini, *Friuli migrante*, Udine 1946; Chino Ermacora, *Nostalgia di focolare*, a cura di Dino Virgili, Udine 1967; Gino di Caporiacco, *Storia e statistica dell'emigrazione dal Friuli e dalla Carnia*, 2 vol., Udine 1967 e 1969; Maria Iliescu, *Le frioulan à partir des dialectes parlés en Roumanie*, Paris 1972; Gianni Frau, *I rumeni che parlano friulano*, Il Gazzettino 5 agosto 1977; Gino e Alberto di Caporiacco, *Coloni friulani in Argentina*, Udine 1978; Ottorino Burelli, Sergio Gervasutti, *Friuli nella Pampa*, Udine 1978; Gino di Caporiacco, *L'emigrazione dalla Carnia e dal Friuli*, Ente Friuli nel Mondo 1983; Gianfranco Ellero, *Fôr pal mont*, Università della Terza Età, Spilimbergo 2002.

"Friuli d'oggi"

Organo del Movimento Friuli, mensile dal marzo 1966 al dicembre 1967, settimanale fino al giugno 1973, poi quindicinale, infine saltuario. Trascurando i "direttori responsabili" e i proprietari o editori, figure giuridiche volute dalla legge, la direzione politica del mensile fu di Gianni Nazzi, quella del settimanale di Gianfranco Ellero, entrambi insegnanti di professione.

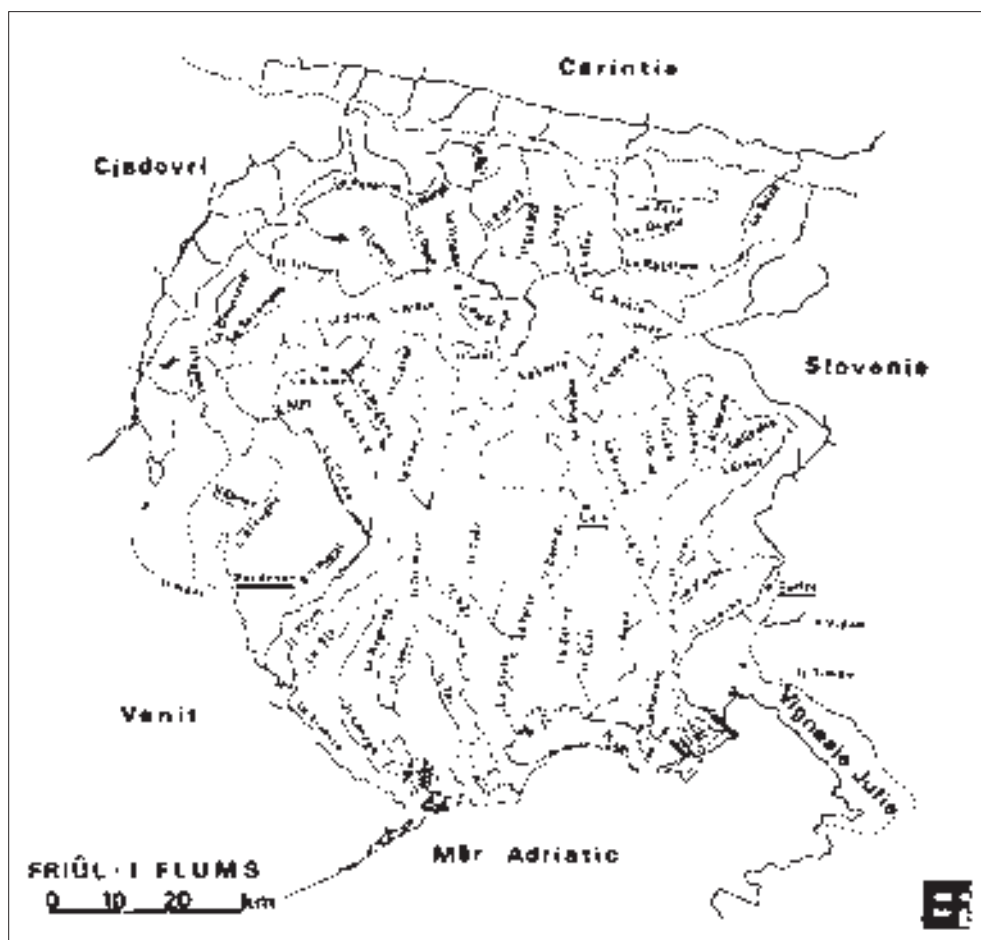
Per non equivocare sul concetto di direzione politica, è necessario specificare che la funzione non era limitata alle scelte riguardanti la linea del giornale e gli scritti da pubblicare: comportava l'onere della stesura di alcuni articoli per ogni uscita; la lettura e l'adattamento degli originali; la titolazione, l'impaginazione, la correzione delle bozze per le quattro pagine (talvolta sei) di ogni numero, tirato in seimila copie. Il tutto per il modico rimborso spese di lire dodicimilacinquecento a numero nel periodo del settimanale. Considerando che i lavori sopra specificati comportavano non meno di venti ore settimanali, metà delle quali notturne (di solito per scrittura e correzione delle bozze), il rimborso era di seicentoventicinque lire, in quel tempo pari a un dollaro, all'ora!

Doveva essere evidente per qualsiasi uomo sensato che si trattava di un piccolo miracolo di programmazione e di dedizione, realizzato anche per la puntualità della tipografia e la solerzia della segreteria del Movimento: il giornale, impaginato il mercoledì, mattina o pomeriggio, veniva stampato in seimila copie e consegnato il giovedì, etichettato e spedito il venerdì, consegnato dalla posta il sabato o, al massimo, il lunedì!

Ciononostante pochi giornali, crediamo,

furono più criticati di “Friuli d’oggi”, ma dall’interno del Movimento, non dall’esterno, dove era temuto dagli avversari e ammirato! Il professor Guido Calgari dell’Università di Friburgo lo definì il miglior giornale in Europa al servizio di una comunità etnicamente riconoscibile.
Alcuni lo volevano tutto in friulano (Fausto Schiavi rispondeva che il giornale del Movimento Friuli doveva essere immediatamente leggibile in Prefettura e al Viminale e anche nelle case di quanti dicevano di non capire il friulano); altri lo pretendevano più a sinistra e “nazionalitario”; altri ancora lo consideravano troppo personale, cioè troppo aderente agli interessi del direttore (e come può un uomo inventare interessi che non ha, se quanti si erano impegnati a scrivere almeno un articolo al mese non scrivono? Conscio del grande onere che sarebbe caduto sulle spalle del direttore, era questa la condizione posta da Schiavi a se stesso e ad alcuni membri eminenti del MF, fra i quali c’era anche don Placereani). Alcuni, infine, durante la presidenza Nazzi (1972), riuscirono a scrivere articoli in friulano con una grafia che contemplava l’uso del ‘K’, rendendo naturalmente sterile il messaggio da loro stessi lanciato, e non soltanto per ragioni grafiche: la gran parte dei friulani non si consideravano infatti una minoranza oppressa, come si leggeva su “Sinistra Universitaria”, e non volevano saperne del mininazionalismo alla Sergio Salvi, l’autore de “Le nazioni proibite” e “Le lingue tagliate”.
Nel numero datato Pasqua 1972 comparve in un riquadro intitolato “Jessi furlans” la traduzione in friulano di “Etre basque”, come se le istanze dei baschi fossero esattamente le nostre!
(L’autore di questo dizionario, collaboratore del giornale fin dal primo numero e direttore dello stesso dal 1° gennaio 1968, diede le dimissioni il 16 giugno 1973, e non intende esprimere giudizi sulla gestione successiva).

Friuli fisico

Il territorio dell’antica Patria del Friuli, compreso fra i fiumi Livenza e Timavo, le Alpi Carniche e Giulie e l’Adriatico. Per alcuni fenomeni, come le vaste brughiere permeabili drenate da risorgive, può essere assimilato alla valle padana; ma per altri, per esempio il mare parallelo alle montagne da ovest a est, le lagune, l’abbassamento della catena alpina (si paragoni il picco del Coglians a 2.282 m.s.l.m. e lo si confronti con la sommità del Monte Bianco a 4.810), il diffuso carsismo e la sismicità, assume un carattere molto diverso.
Se poi si considera che i fattori fisici condizionano i climi e viceversa, si comprende facilmente che il Friuli non è padano.
Lo studio scientifico e sistematico del Friuli fisico ebbe inizio nel 1866, con la fondazione del Regio Istituto Tecnico di Udine. Vi si dedicarono Torquato Taramelli, autore della “Carta geologica del Friuli” nel 1868 e di numerose indagini geologiche sulle nostre montagne; Giovanni Clodig, studioso di meteorologia; Giovanni Marinelli, geografo e maestro della Scuola geografica friulana; Giovanni Falcioni, autore dello studio su “I mulini da grano in Provincia di Udine” pubblicato nel 1876, e altri docenti dell’Istituto, che nel 1874 diedero vita alla Società Alpina Friulana.
Di quegli studi, e dei contributi degli studiosi di storia, arte, lingua, folclore, si nutrì la grande Guida del Friuli, il cui primo volume, intitolato “Illustrazione del Comune di Udine”, fu pubblicato nel 1886.

I fiumi disegnano l'intero volto del Friuli storico. Fonte: *La Vita Cattolica* 1975.

Bibliografia: AA.VV., *Guida del Friuli*, Società Alpina Friulana, Udine 1930; AA.VV., *Prealpi Carniche*, Società Alpina Friulana 1986; AA.VV., *La Carnia. Quaderno di documenti*, Civico Museo Revoltella, Trieste 1975; Alvise Comel, *Carta dei terreni agrari della Provincia di Udine*, Firenze 1973; Egidio Feruglio, *Le Prealpi tra l'Isonzo e l'Arzìno*, Udine 1925; Michele Gortani, *Caratteristiche generali e fisiche del Friuli*, Udine 1956; Arrigo Lorenzi, *Il Friuli come regione naturale e fisica*, Udine 1938; Giovanni Marinelli, *Guida della Carnia e del Canal del Ferro*, nuova edizione a cura di Michele Gortani, Società Alpina Friulana 1924/25; Olinto Marinelli, *Guida delle Prealpi Giulie*, Società Alpina Friulana 1912; Olinto Marinelli, *Il Friuli come tipo di regione naturale*, Rivista Geografica Didattica 1917; Giulio Kugy, *Le Alpi Giulie*, da "La vita di un alpinista", vol. I, traduzione di Ervino Pocar, Milano 1932; Brigitte Prost, *Le Frioul région d'affrontements*, Editions Ophrys, Gap 1973; Giorgio Valussi, *Friuli-Venezia Giulia*, Napoli 1964. La geografia del Friuli in 'marilenghe' è narrata in brevi capitoli nel volumetto *Gjeografie furlane*, di Gianfranco Ellero, Società Filologica Friulana 2001.

Friuli linguistico

Se il Friuli fisico “è un piccolo compendio dell’universo, alpestre piano e lagunoso in sessanta miglia da tramontana a mezzodì” (così lo definisce Ippolito Nievo nelle “Confessioni”), il Friuli linguistico è un piccolo compendio dell’Europa per due fondamentali ragioni, la prima diacronica, la seconda sincronica:

1. perché nel lessico friulano risuonano parole di ***origine***
   latina (frut = bambino da *fructus*, cjavedâl = ferro del focolare da *capitale ferru*, flame = fiamma da *flamma*, glesie = chiesa da *ecclesia…*),
   celtica (bar = zolla da *barros*, broili = frutteto da *brogilos*, grave = ghiaia da *grava…*),
   longobarda (bleon = lenzuolo da *blajo*, bancje = panca da *banka*, flap = floscio da *flap*, gruse = crosta sulla pelle da *hrudia…*),
   franca (asse = odio da *hatjan*, trop = crocchio o gregge da *thorp…*),
   germanica medioevale (cramar = merciaio da *Krameare*, fros = stelo da *Frass/mangime o foraggio*, crot = rana da *Krôt/ rospo…*),
   tedesca moderna (chelare = cameriera da *Kellnerin/ragazza della mescita,* mismàs = confusione o baldoria da *Mischmasch*, sine = rotaia da *Schiene*, in Carnia cartufula = patata da *Kartofeln…*),
   slovena (gubane = dolce rustico da *gubati/attorcigliare*, britule = coltellino ricurvo da *britva*, save = rospo da *zaba…*),
   inglese (in val Tramontina slipa = trave da *sleeper/traversina della ferrovia*; altrove ciunghe = gomma da masticare da *chewing gum…*),
   veneta (cuciarìn = cucchiaino da *cuciarìn o guciarin*, nella Bassa caligo o caligu = nebbia da *caligo…*) e
   italiana (gjachete da giacca in luogo di *camisole*, sigarete da sigaretta in luogo di *spagnolet…*). Ogni giorno i friulani usano anche parole di origine *greca* come *ledre*, e *araba* come *tacuìn*, ripreso dall’italiano *taccuino*. E di grande interesse sono le tracce lasciate dalle lingue citate, appartenenti alle tre grandi culture europee, latina germanica e slava, nella ***toponomastica*** (*Aquileia* è toponimo celtico o prelatino, come *Carnia*); *Cervignano* e *Pordenone* sono latini; *Lucinico, Ciconicco, Martignacco* e *Maniago* sono celto-latini; *Gradisca* e *Lestizza* sono slavi; il monte *Fara* e *Farla* di Majano portano nomi longobardi; *Villa Vicentina* ha un nome italiano fin dall’origine mentre molti altri paesi hanno nomi italianizzati, talvolta per errore, come *Muscoli* da muscli/muschio…) e nell’***onomastica*** (difficile non riconoscere il cognome tedesco Schneider al di là del cognome friulano *Snaidero* o *Snidero*), e non sentire la parola slovena črn/nero nel cognome friulano *Cerno*, ad esempio).

I nomi dei venti in friulano.

2. perché nel Friuli storico da molti secoli vivono, accanto alla maggioranza ladina, comunità slavofone (in Valcanale, val di Resia, alta valle del Torre, valli del Natisone e Collio goriziano), tedescofone (Sauris, Sappada e Timau), venetofone (Marano, Grado, Latisana, Ronchi e Monfalcone, Palmanova, Portogruaro, Pordenone, Sacile, Udine centro…) e sempre più si diffonde, ma non per zone o località, la lingua italiana. E oggi non possiamo ignorare la presenza di nuclei di immigrati, sloveni, croati, rumeni, albanesi, mediorientali e africani che spesso esercitano mestieri umili e faticosi, rifiutati dai nativi.

Si conclude che il Friuli, non da oggi per effetto di recenti immigrazioni, da molti secoli è una regione multietnica a maggioranza ladina. Sarebbe un grave errore storico e politico considerarlo una regione monoetnica, rivendicando poi i confini dell'antica Patria del Friuli, perché l'area linguistica ladina, che un tempo includeva anche Trieste, Muggia e altri lembi dell'Istria, è meno ampia del Friuli fisico e storico.

Friuli: nazione o federazione?

Il libro "Popoli e lingue d'Europa" di Guy Héraud (pubblicato da Ferro a Milano nel 1966), che esprimeva ad alto livello storico la linea del Movimento Federalista Europeo (si vedano le voci "regione" e "regione monoetnica"), iniziò a circolare in Friuli nell'estate del 1968.

All'interno del Movimento Friuli provocò un importante chiarimento di idee e programmi, rievocato da Gino di Caporiacco nel volume "Fausto Schiavi. Una battaglia per il Friuli".

All'esterno del Movimento aprì nuovi orizzonti ai "profeti della nazione friulana", così definiti dallo stesso di Caporiacco, che finirono per sposare le tesi di Sergio Salvi, esposte nei due volumi "Le nazioni proibite" e "Le lingue tagliate". Nel 1970 Salvi aveva cercato di mettersi in contatto con Schiavi, che lo aveva dirottato verso Gianni Nazzi, ringraziato nel volume assieme ad Adriano Ceschia, Giancarlo Boccotti e Alviero Negro.

Ecco due giudizi espressi da Salvi.

Il primo sul Movimento Friuli: "Il movimento friulanista non è ancora riuscito a collegare il problema dell'alienazione etnica con quello dell'alienazione economica in termini espliciti: a compiere cioè una scelta socialista. Proprio per questo lotta paradossalmente con maggior vigore sul piano della contestazione economica che su quello della tutela e della restaurazione della lingua materna (anche se non manca di compiere sforzi generosi quanto platonici in questo senso)".

Il giudizio di Salvi, espresso nel 1972/73, è esatto, per quanto riguarda la prassi parlamentare e giornalistica. Ma sul piano dell'analisi storica il Movimento era riuscito a porre in relazione le due alienazioni già nel 1968 in seguito al dibattito interno provocato da Schiavi. E naturalmente non era stata accettata la "scelta socialista".

Il secondo sui separatisti:

"C'è infine qualche minuscolo gruppo 'separatista' (che vuol separare il Friuli non dalla Venezia Giulia ma dall'Italia) il quale privilegia l'ormai mitica ascendenza celtica dei friulani e, quando scrive *in furlan*, usa il K al posto della C dura (ed abbiamo visto come tanto i gaelici che i gallesi, che sono celti davvero, notino invece con una C la K degli inglesi). La lo-

ro influenza sembra in aumento: è stata, ad esempio, pubblicata recentemente su 'Friuli d'oggi' la traduzione in friulano di un testo di Sartre sulla lotta del popolo basco: tutte le volte che vi ricorreva il nome Euzkadi, vi era aggiunto, tra parentesi, Friuli; quando invece ricorreva il nome Spagna, compariva, tra parentesi, la parola Italia, evidentemente ritenuta omologa sul piano della oppressione etnica".
La prima apparizione all'interno del Movimento Friuli di quello che Salvi definisce "minuscolo gruppo separatista" avvenne nell'assemblea del Movimento del 28 novembre 1971, quando Adriano Ceschia, G. Carlo Renier e Paolo Pellarini, che poi entrarono nel Direttivo con Guglielmo Pitzalis e Oliviero Paoletti, presentarono la loro "Mozion per kulture e lenghe furlane".
In netto contrasto con la linea "nazionalitaria" era la linea "federale" del Movimento Friuli di Schiavi, così riassunta da Gino di Caporiacco.
La struttura federale della Patria del Friuli, scrisse, "impedì, come accadde altrove, che il Friuli vedesse affermarsi un Signore o un Principe. Negli stessi Comuni (come acutamente osserva il Ciconi) nessun signore riuscì a primeggiare sino a diventarne il tiranno".
"In realtà – spiegò – si trattava di una confederazione di tanti Stati [...] che – pur nella loro autonomia – trovarono nella Patria comune il coagulo".

Emerografia: Gino di Caporiacco, *La Patria del Friuli*, Friuli d'oggi 31 luglio 1969; Giovanni Russo, *Gli ucraini si scoprono nazione*, Corriere della Sera 5 aprile 1972; *Le lingue tagliate*, Corriere del Friuli aprile 1975; *I pericoli del nazionalismo*, Corriere del Friuli luglio 1977; *Regione o nazione?*, Corriere del Friuli ottobre 1978.

Friuli storico

Il Friuli storico è la regione fisica culturalmente differenziata fin dalla protostoria, cioè da alcuni secoli prima della nascita di Cristo. I castellieri della pianura friulana sono diversi da quelli del Carso, ad esempio, per forme materiali e tecniche costruttive. In quei secoli, scrisse Giacomo Devoto, "è Friuli ciò che non è veneto", un'affermazione giustificata dal fatto che le iscrizioni venetiche definiscono il Friuli, o meglio la regione attualmente chiamata Friuli, dall'esterno.
La regione così abbozzata sarà poi colorata di carnicità, se è vero, come scrive Livio, che la colonia latina di Aquileia fu dedotta nel territorio dei Carni.
Sul calco carnico si sedimentarono poi vari strati culturali e linguistici, contribuendo in tal modo a formare un tessuto etnico molto originale, nel quale il latino dei dominatori si corruppe, ma in modo distinto rispetto ad altre regioni, ed è ben noto che il vescovo di Aquileia Fortunaziano doveva parlare in *sermo rusticus* per farsi capire dal popolo nel IV secolo dopo Cristo.
La fisionomia della regione d'Aquileia (per molti secoli, durante il Medio Evo, gli abitanti della regione, non soltanto quelli della città, furono chiamati *aquilegenses*) apparve ben chiara e definita, ancorché priva di un nome che la distinguesse all'interno dell'immensa *Venetia et Histria*, anche ad Alboino, il re dei Longobardi, nel 568 dopo Cristo: egli vide nei quattro municipi romani di Aquileia, Cividale, Concordia e Zuglio un unico ducato agli ordini di suo nipote Gisulfo, e in tal modo tracciò anche i confini della regione storica: le Alpi Carniche e Giulie, il fiume Livenza, il Timavo e il saliente del Carso, e le lagune dell'Adriatico.

In senso storico il Friuli rappresenta il 75% della popolazione e il 97% del territorio della Regione Friuli Venezia Giulia.
In termini etnici si può assegnare alla Venezia Giulia il territorio di Monfalcone, ma non i distretti di Cormôns e Gradisca. La stessa città di Gorizia è quanto meno mista. Lucinico si dichiara friulano; Capriva e Mariano sono "del Friuli".

I Longobardi, quindi, furono i primi foroiulani o friulani, e non solo per residenza: furono loro ad attribuire alla regione quella funzione di antemurale o di munito fortino a difesa della penisola italiana che avrebbe conservato per millequattrocento anni.
Da allora esiste una regione chiamata Friuli, che può e deve essere definita storica perché formatasi per lenta maturazione nel grembo della storia: una regione che esiste anche se imbrigliata da una fitta rete di confini feudali, comunali, ecclesiastici, dipartimentali, provinciali, e attualmente confusa con la Venezia Giulia. È la regione che nel basso Medio Evo fu chiamata Patria del Friuli.

Bibliografia: Torquato Taramelli, *Carta geologica del Friuli*, Udine 1868; Gian Lodovico Bertolini e Umberto Rinaldi, *La Patria del Friuli al cadere della Repubblica Veneta*, Udine 1913; Francesco di Manzano, *Gli annali del Friuli*, Udine, dal 1859 al 1879; Pio Paschini, *Storia del Friuli*, Udine 1954; Gian Carlo Menis, *Storia del Friuli*, Udine 1969; Pier Silverio Leicht, *Breve storia del Friuli*, IV edizione, con aggiunte di Carlo Guido Mor, Udine 1970; Gianfranco Ellero, *Storia dei friulani*, IV edizione, Udine 1987; Gianfranco Ellero, *La storia del Friuli*, in 52 fascicoli, Newton Periodici Locali, Roma 1997; Gino di Caporiacco, *Il territorio del Friuli*, Messaggero Veneto 9 febbraio 2001.

"Friuli universitario"

Periodico del Circolo universitario friulano pubblicato per la prima volta nel gennaio 1967.
Direttore responsabile Giancarlo Ricci.
Vi scrivevano Sandro Comini, Romeo Crapiz, Bruno Damiani, Fulvio Meneghini e qualche altro. Schierato in prima linea nelle lotte per l'Università friulana, nell'autunno del 1967 il Circolo, presentatosi alle elezioni per l'Organismo rappresentativo dell'Università di Trieste con una lista intitolata FAF (Fronte di azione friu-

lana, del quale si parla in altra voce), riuscì a conquistare cinque seggi, attribuiti a Romeo Crapiz di Campoformido, Mauro Vale di Gemona, Sandro Comini, Claudio Toldo e Giancarlo Ronco di Udine.

Friuli veneto ed ex-veneto

È la parte del Friuli, compresa fra la Livenza e lo Judrio, rimasta nella Terraferma Veneta dopo la guerra del 1508.
Il Territorio di Monfalcone rimaneva al di là della contea di Gorizia e Gradisca, perduta definitivamente in quella guerra.
Dopo il 1866 fu chiamato Friuli ex-veneto la Provincia di Udine, che però non coincideva con il territorio del Friuli Veneto perché Napoleane aveva aggiunto il Mandamento di Portogruaro al Dipatimento dell'Adriatico, poi Provincia di Venezia. Il Territorio di Monfalcone era rimasto nel Litorale dopo la terza guerra di indipendenza.

Fronte di Azione Friulana

Nella storia dell'autonomismo recente merita un capitolo il Fronte di Azione Friulana, denominazione di una lista che nell'autunno del 1967, alle elezioni per il rinnovo dell'organismo rappresentativo degli studenti dell'Università di Trieste conquistò cinque seggi.
La politica del Fronte, leggiamo su "Friuli d'oggi", organo del Movimento Friuli, datato Natale 1967, "partirà dal riconoscimento delle aspirazioni friulane ad avere un proprio centro universitario e dalla necessità di massicci interventi dell'Università di Trieste a favore di tutti i fuori sede, in specie dei friulani, che presso l'Ateneo triestino costituiscono circa i due terzi degli iscritti". Nobili parole, che per varie ragioni non ebbero modo di tradursi in fatti.
Il FAF apparve di nuovo nelle cronache due anni e mezzo più tardi alle elezioni comunali di Udine.
Il Fronte si ripresentò con un manifesto affisso il 4 giugno 1970 per un duro attacco ai consiglieri regionali del Movimento Friuli, e con un volantino nel quale consigliava di votare solo determinati candidati delle liste concorrenti. Si dissociarono pubblicamente dall'azione del FAF i liberali, i repubblicani, i socialdemocratici, i comunisti. E il Movimento Friuli chiese, su un volantino: "Chi paga le fatture delle tipografie?".
Il FAF era costituito da Sandro Comini, giornalista de "Il Gazzettino", rappresentante ufficiale; Piero Villotta, dipendente, allora, della Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone (poi giornalista della RAI); Giancarlo Ronco, collaboratore del Comune di Udine: ciò risulta da un volantino del Movimento Friuli riprodotto nel volume "Fausto Schiavi. Una battaglia per il Friuli" a cura di Gino di Caporiacco e Gianfranco Ellero (Chiandetti, Reana 1982).

Emerografia 1970: *Il PSU smentisce il voto del FAF*, Friuli Sera 3 giugno; *Anche il PLI smentisce il FAF*, Friuli Sera 3 giugno; *La distribuzione di un pieghevole del F.A.F sorprende gli ambienti politici. Strana propaganda elettorale*…, Il Piccolo 4 giugno; *Anche il P.C.I. respinge la "trovata" del Fronte A.F.*, Il Piccolo 5 giugno; *Il Movimento Friuli chiede l'apertura d'una inchiesta sul F.A.F.*, Il Piccolo 6 giugno; *Un'interrogazione al presidente della regione. Anche stavolta scappa fuori una denuncia alla Magistratura?*, Friuli Sera 6 giugno.

G

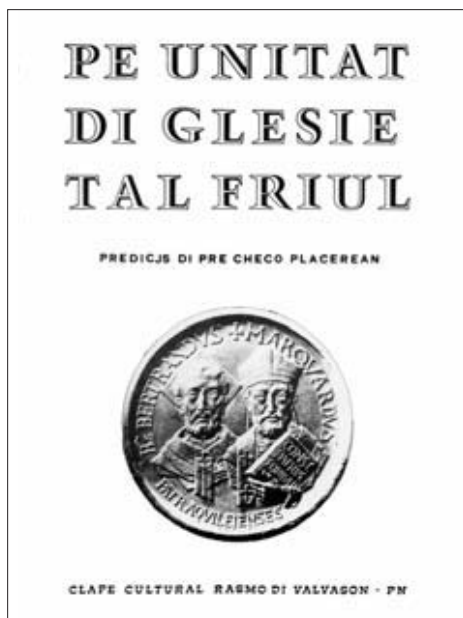
giornali

In tempi di comunicazioni di massa, grande importanza rivestono i giornali, quotidiani e periodici, per rafforzare o indebolire il senso di appartenenza, e quindi di autonomia, degli abitanti di una regione.
Ad alcuni periodici, come “La Patrie dal Friûl”, “Int Furlane”, “Friuli d’oggi”, “Corriere del Friuli”, diretta espressione del movimento autonomistico, abbiamo dedicato voci specifiche.
Ma per quanto riguarda i quotidiani, scritti da redazioni con competenza provinciale, dobbiamo dire che producono distorsioni geografiche e storiche e, nel caso della nostra regione, fanno perdere ai residenti il senso della Patria, agli immigrati tolgono la possibilità di riconoscerla nella sua interezza.
Dal 1866 all’avvento del fascismo si stamparono a Udine giornali che richiamavano l’intera regione nelle loro testate: “Giornale di Udine” e “Patria del Friuli”; e una volta chiuso il secondo, il primo, ribattezzato “Il Popolo del Friuli”, fu stampato e diffuso fino al termine della seconda guerra mondiale.
A Gorizia, nei primi anni del secolo scorso, si stampavano, fra altri, “Il Corriere friulano” e “Il Socialista friulano”, anche questi soppressi dal fascismo.
Subito dopo la seconda guerra mondiale dalle testate scomparvero le parole “Friuli” e “Friulano”. A Udine il 2 maggio del 1945 apparve il primo numero del quotidiano “Libertà”, organo del CLN, e il 24 maggio 1946 uscì il primo numero del “Messaggero Veneto”, così intitolato in vista di un trattato di pace che si annunciava penalizzante per l’Italia: dilatando la parola Veneto al di sopra del Friuli si sperava di tirare acqua al mulino dell’Italia, e di saldare alla madre patria l’estrema regione periferica, oggetto del desiderio (fino al Tagliamento) dei partigiani di Tito. Continuava, intanto, le pubblicazioni “Il Gazzettino”, quotidiano di Venezia, mentre Gorizia era finita nella zona di influenza de “Il Piccolo”, giornale di Trieste.
Mentre sulla testa del Friuli, inteso come Patria, si stava allora svolgendo una lotta fra gruppi di potere, economico, ideologico e politico, l’unico che parlò dei veri interessi del Friuli fu Tiziano Tessitori, ben presto spalleggiato da Pasolini, D’Aronco e altri su questi giornali, che concedevano talvolta qualche colonna agli autonomisti.
Una delle prime richieste del Movimento Friuli negli anni Sessanta fu quella di trasformare il “Messaggero Veneto” in “Messaggero del Friuli”: l’obiettivo non fu raggiunto per questioni legali, a quanto pare (la vecchia testata, già ben nota al livello della pubblica opinione, poteva essere usata da altri), ma dopo molti anni le parole “Messaggero Veneto” furono accompagnate dalla specificazione “Giornale del Friuli”. E da qualche anno una

volta al mese il quotidiano ospita una pagina redatta in friulano a cura della Società Filologica Friulana.
Certo è che, per effetto della redazione dei quotidiani su base provinciale, il Friuli storico rimane diviso in tre o quattro scomparti stagni sotto il profilo della comunicazione interna su carta stampata.
Analoghe considerazioni valgono anche per i settimanali delle tre diocesi nelle quali è diviso il Friuli storico.

Glesie Furlane

L'unità del Friuli storico fu perseguita anche nell'ambito ecclesiastico da alcuni sacerdoti riuniti nel gruppo di "Glesie furlane", che si proponevano la stretta collaborazioni delle tre diocesi di Concordia-Pordenone, Gorizia e Udine. L'unità ecclesiale fu perseguita attraverso la traduzione in friulano del Messale con l'imprimatur delle tre curie, con comuni celebrazioni liturgiche ad Aquileia, e con la traduzione della Bibbia, edita poi da Ribis e presentata a Giovanni Paolo II durante la sua visita del 1992. Emblematico al riguardo il titolo di un volume che raccoglie alcune prediche di don Francesco Placereani: "Pe unitât di glesie tal Friûl", pubblicato nel 1972.
Scopo ultimo del gruppo era quello di ottenere il riconoscimento del friulano come lingua liturgica da parte del Vaticano, risultato raggiunto nel 2001, quando ormai il Friuli si era abbondantemente scristianizzato: rare le vocazioni sacerdotali, scarsa frequenza alla messa domenicale, numerosi matrimoni soltanto civili…

Emerografia: Gino di Caporiacco, *Una lunga marcia*, Sot la Nape n. 1, març 2001.

Governo centrale del Friuli

L'8 messidoro dell'anno V, corrispondente al 23 giugno 1797, il generale Bernadotte insediò in Udine il Governo centrale del Friuli, composto da persone ovviamente scelte dai francesi napoleonici. Più dei loro nomi, ci interessano qui le località di provenienza dei membri del governo, perché disposte su una carta geografica ridisegnano il Friuli dominato fin dal 1420 dalla Repubblica veneta, cancellata da Napoleone con il celebre manifesto del 1° maggio, emesso dal "quartier generale di Palma nuova". Nove erano di Udine, due di San Daniele, due di Cividale, due di Palma, due di Latisana; da un membro erano rappresentate Pordenone, Portogruaro, Codroipo, Venzone, la Carnia.
"Dopo aver esatto da essi il giuramento d'obbedienza alla Repubblica francese – scrisse Bernadotte – io gli ho investiti del diritto, e del potere di governare tutto il Friuli e il Distretto di Monfalcone…".

grafia ufficiale

Anche il friulano, come tutte le altre lingue, nel corso della sua storia è stato scritto con diverse grafie, alcune delle quali anche molto diverse fra loro.
Il percorso che ha portato all'individuazione di una grafia ufficiale della lingua friulana è stato lungo e complicato. Il suo inizio può farsi risalire agli inizi del 1985 quando la Provincia di Udine decise di costituire una Commissione *ad hoc* con il compito di formulare proposte le più unitarie possibili sulla grafia friulana. La Commissione era composta da Adriano Ceschia, Silvana Fachin Schiavi, Giovanni Frau, Amedeo Giacomini, Aldo Moretti, Gianni Nazzi, Etelredo Pascolo, Nereo Perini, Giancarlo Ricci, Piera Rizzolatti, Eraldo Sgubin.
La scelta definitiva, tuttavia, fu affidata dalla stessa Commissione ad un arbitro esterno, il prof. Lamuela, catalano, professore di filologia romanza presso l'Università Autonoma di Barcellona, ed esperto di lingua friulana. La proposta di Lamuela si basò sul contributo primario della Commissione e sui contributi delle associazioni e degli scrittori friulani, con delle soluzioni originali del prof. Lamuela stesso. La proposta di Lamuela ("La grafie furlane normalizade") fu approvata dal Consiglio della Provincia di Udine con Delibera n. 226 del 15 luglio 1986.
Con Decreto del Presidente della Giunta Regionale (n. 392, del 25 ottobre 1996), il sistema grafico di Lamuela fu adottato anche dalla Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia quale "grafia ufficiale della lingua friulana". La L.R. 13/98 infine, apportò alcune lievi modifiche al sistema grafico (secondo quanto pattuito fra l'Osservatorio della Lingua Friulana e la Società Filologica Friulana), dando ad esso maggior forza mediante il suo inserimento in uno specifico articolo della L.R. 15/96 di tutela della lingua friulana (art. 13).

gruppo giovanile

Non tutti i fondatori sentivano la necessità di un gruppo giovanile all'interno del Movimento Friuli, ma alla fine prevalse l'opinione di quanti volevano "tener vicini i giovani", dicendo che se tutti i partiti avevano il gruppo giovanile ci sarà pur stata una buona ragione per avercelo. E così, l'articolo 7 dello statuto del 1966 prevedeva che il Consiglio direttivo fosse formato da venticinque membri eletti dall'Assemblea, cinque dei quali appartenenti al Gruppo giovanile. Per effetto di questa norma statutaria, nel direttivo eletto in aprile erano presenti, accanto ad Antonio Barattini, Adalberto D'Atri, Giorgio Jus, Giancarlo Ronco (giovani sì, ma non eletti per età), cinque rappresentanti del Gruppo giovanile: Paolo Bonesi, Sandro Comini, Aldo D'Atri, Rosaria Marini, Mauro Vale. Il Movimento Friuli ebbe, quindi, un Consiglio composto da giovani per il 36 per cento. Alcuni dei citati (i due D'Atri, Marini, Bonesi) scomparvero quasi subito; gli altri rimasero a "lottare per il Friuli", vedremo come in altre schede.
Nel Consiglio eletto dall'Assemblea straordinaria del Movimento, riunita al Palace Hotel di Udine il 2 giugno 1967, trovarono posto Sandro Comini, Giorgio Jus, Carlo Botto, Giancarlo Ronco, Francesco Micelli, Aldo Baracchini, Mario Milano, Luigi Plateo, Romeo Crapiz,

Claudio Bonesi, più cinque rappresentanti del Gruppo giovanile: Mauro Vale, Paolo Marchetti, Luigi De Prato, Luciano Damiani e Andrea Valcich. A questo punto i giovani erano quindici su venticinque, e dunque in maggioranza. L'elezione di Fausto Schiavi alla presidenza del Movimento in sostituzione di Arturo Toso dipese, quindi, dal loro voto, così come l'elezione di Francesco Micelli e di Luciano Damiani alle cariche di Vicepresidente e di Segretario rispettivamente.
Alcuni dei citati scomparvero presto dalla scena del Movimento; altri non riuscirono ad integrarsi in un gruppo, ideologicamente composito, che si autodefiniva il "sindacato dei friulani".
Il dissidio, davvero insanabile, scoppiò in settembre 1967, quando Comini e Micelli proposero un manifesto contro la NATO, che – parole loro – "sta preparando in Friuli la terza guerra mondiale": la proposta fu naturalmente bocciata in Consiglio, perché un Movimento Friuli al seguito del Partito comunista (in quel tempo ancora filosovietico e impegnato a lottare contro la NATO) sarebbe stato immediatamente abbandonato da quasi tutti gli aderenti. Micelli diede allora le dimissioni, seguito di lì a poco da Carlo Botto, improvvisamente indicato con vistosi titoli dal "Messaggero Veneto" come campione di democrazia. Seguì una lunga polemica sui giornali, conclusa da un'acuta analisi di Ugo Walter (pseudonimo di Raffaele Carrozzo) su "Friuli d'oggi".
La misura doveva essere considerata colma, se vogliamo, ma la mentalità giovanilistica di quegli anni consigliò di porre in lista per le elezioni regionali del 1968 Sandro Comini, molto attivo e acuto in quel tempo, anche se, come sappiamo, non sempre in linea con il Movimento. Comini si classificò quarto nella Circoscrizione di Udine, cioè primo dei non eletti. E fu proprio quell'insuccesso per così dire interno, maturato nel quadro del grande successo elettorale – 38.898 voti e tre seggi – che scatenò una dura opposizione interna. L'obiettivo immediato era quello di far dimettere dal Consiglio regionale il prof. Corrado Cecotto, primario di neurochirurgia nell'Ospedale di Udine: se avesse dato le dimissioni, come pareva aver ventilato in campagna elettorale, Sandro Comini avrebbe occupato il suo seggio. Ma il prof. Cecotto, sorretto dal Direttivo e dalla totalità degli aderenti, decise di rimanere al suo posto.
Già a Buja, il 7 luglio, soffiava vento di fronda; ma la prima, chiassosa e sguaiata contestazione contro Fausto Schiavi e il gruppo dirigente iniziò nel corso dell'Assemblea di Gemona nel novembre del 1968, quando i secessionisti manifestarono l'intenzione di spingere il Movimento verso l'estrema sinistra, una scelta che sarebbe stata fatale per un gruppo politico riformista sì, ma non estremista.
Visto che il tentativo fu rintuzzato con schiacciante maggioranza, Sandro Comini e Luciano Damiani decisero di uscire sbattendo la porta e trovarono corsie privilegiate sulla stampa locale.
Vale la pena trascrivere, a questo punto, la parte principale della lettera che Raffaele Carrozzo, allora Segretario del MF inviò ai giornali: "L'episodio, di importanza senz'altro inferiore a quella sperata dai due menzionati, segna la fine di un contrasto che in seno al Movimento Friuli non è mai stato negato e che è emerso chiaramente anche all'esterno, prima e dopo l'assemblea di Gemona del novembre scorso, la quale ha fatto decadere da ogni carica nel Movimento il Co-

mini e il Damiani.
Il contrasto, però, non è determinato dall'esistenza nel Movimento Friuli di un gruppo di potere o dalla mancanza di una sostanziale democraticità, ma dal tentativo, sempre ripetuto – che traspare evidente anche dalla lettera di dimissioni – di trasformare il Movimento Friuli in uno dei tanti gruppi di contestazione di ispirazione nettamente maoista. Ora è indubbio che il tentativo dei sunnominati di dare al Movimento l'impronta ideologica suddetta, tendeva a snaturarlo e a comprometterne ogni possibilità di azione autonoma e proficua. La nostra opposizione a un simile tentativo è stata democraticamente sancita sia all'assemblea di Buja che a quella di Gemona con schiaccianti maggioranze. La defezione di Comini e Damiani, però, non significa che i giovani si stiano allontanando dal Movimento Friuli…".

Emerografia 1967: *Il Comitato studentesco rivendica l'autonomia*, Messaggero Veneto 27 settembre; *Fischi per fiaschi nella cronaca di una defezione*, Friuli Sera 28 settembre; *I motivi del dissenso degli studenti democratici*, Messaggero Veneto 29 settembre; *Sei precisazioni del Comitato studentesco per l'Università friulana*, Friuli Sera 29 settembre; *Gli studenti decisi a restare autonomi*, Messaggero Veneto 30 settembre; *Le formule magiche per riabilitare le "pecorelle smarrite"*, Friuli Sera 30 settembre; *Una precisazione che precisa poco*, Friuli Sera 5 ottobre; *Assicurata l'università a Udine con il contributo della Regione*, Messaggero Veneto 6 ottobre; Ugo Walter, *Nato e servitù Botto e risposta*, Friuli d'oggi novembre.

Emerografia 1969: *Piccolo terremoto nel Movimento Friuli*, Friuli Sera 10 marzo; *Denunciata dal Gruppo giovanile la crisi del Movimento Friuli*, Il Gazzettino 11 marzo*; Dimissionari due esponenti del Movimento Friuli*, Messaggero Veneto 11 marzo; Cjar mat, *Fine del mitile,* Il Gazzettino 12 marzo; *Brusco richiamo alla realtà politica per i dirigenti del Movimento Friuli*, Il Piccolo 12 marzo; *Il Movimento Friuli risponde alla lettera di Comini e Damiani*, Friuli Sera 12 marzo; *Replica e controreplica*, Il Piccolo 13 marzo; Raffaele Carrozzo, *Il giovani nel M.F.*, Il Gazzettino 13 marzo: *Si è dimesso anche il segretario dei giovani del "Movimento Friuli"*, Il Piccolo 14 marzo; *Oggi dibattito in Sala Ajace. Altre dimissioni nel Mf*, Messaggero Veneto 15 marzo; *Hanno fatto "13" i dimissionari del M.F.*, Il Piccolo 15 marzo; Leonardo Traunero, *Lettera di un giovane del M.F.*, Friuli Sera 15 marzo; *"Colpi bassi" sul ring di Sala Ajace fra dimissionari e fedelissimi del M.F.*, Il Piccolo 16 marzo; *I dimissionari del M.F. illustrano i motivi della presa di posizione*, Messaggero Veneto 16 marzo; *Farsa parapolitica*, Il Gazzettino 16 marzo; Raffaele Carrozzo, *Trieste e i partiti all'assalto del M.F.*, Friuli d'oggi 20 marzo; *Il M.F. e noi*, Il Piccolo 26 marzo; Gianfranco Ellero, *PIF*, Friuli d'oggi 27 marzo.

I

“Il Pileo”

Periodico degli studenti universitari riuniti nell’UGI (Unione goliardica italiana), ospiti del Circolo Bancario in palazzo Kechler. Fu pubblicato dal 1962 al 1967 e svolse un ruolo critico e informativo centrale negli anni delle prime manifestazioni per la Facoltà di medicina a Udine.

“Int”

Periodico dell’Istitût Ladin-Furlan “Pre Checo Placerean”, interamente bilingue (friulano, italiano). Fu pubblicato ventitré volte dal novembre 2001 al dicembre 2003. Dal 1° gennaio 2004 si è trasformato in un portale (sempre bilingue) su Internet (www.lenghe.net), frequentemente aggiornato e ben visitato soprattutto dai “furlans pal mont”.

“Int furlane”

“Sfuei di culture e di interes dal Friûl”, mensile a quattro pagine scritto integralmente in friulano da Etelredo Pascolo, che si giovava della collaborazione di Tarcisio Venuti, Pietro Londero (Pieri Pizzul), e qualche altro. Sostenitore convinto della lotta per l’Università Friulana, contribuì alla nascita del Movimento Friuli. Fu pubblicato per più di vent’anni a partire dal 1963.

“In uaite”

Mensile a partire dai primi mesi del 1978, recava sotto la testata la dicitura “Giornale del coordinamento dei paesi terremotati”. Successivamente, cioè fino ai primi anni Novanta, fu un periodico progressista ed ecologista diretto da Mauro Tosoni, che poi diresse il settimanale “Il Friuli” e attualmente “Il nuovo Friuli”.

irredentismo friulano

Con neologismo da noi coniato, chiamiamo irredentismo friulano il movimento che si manifesta nella bassa pianura sud-occidentale, e anche a Sappada, come risulta nel volume di Nelso Tracanelli in questa collana.
Nel marzo 2004, quando il volume fu pubblicato, il Senato stava esaminando un progetto di legge unificato per dar seguito a quella che allora appariva una proposta condivisa dalla maggioranza della popolazione. Ma il referendum successivamente indetto, con più di quattromila voti favorevoli al Friuli, non diede un esito sufficiente. Nel frattempo si stanno muovendo i Comuni di Cinto e altri.

Bibliografia: Linneo Lavaroni, *Il mandamento di Portogruaro*, Edizioni del Movimento Friuli 1970; Nelso Tracanelli, *San Michele al Friuli?*, nel n. 6 di questa collana; Antonio Venturin, *Portogruaro e Pordenone uniti dai monti al mare*, Portogruaro 2003.

Emerografia: *Portogruaro pensa al ritorno*, Corriere del Friuli febbraio 1975; *Il problema di Portogruaro*, Corriere del Friuli marzo 1975; Giancarlo Graziosi, *San Michele sogna d'esser friulano*, intervista a Walter Rogato, Messaggero Veneto 10 marzo 1982; Alessio Alessandrini, *Il futuro è friulano*, Corriere di Portogruaro in Corriere di Pordenone 26 febbraio 1990; A.V., *Venezia addio, seguendo il Friuli storico*, La Nuova Venezia 14 gennaio 1991; Fabio Barbieri, *Soffia sul Regno dell'Est il vento della secessione*, La Repubblica 22 gennaio 1995; Renato D'Argenio, *San Michele. Vince il sì ma non basta*, Messaggero Veneto 31 maggio 2005; Gian Piero del Gallo, *Cinto può passare al Friuli entro la metà del 2008*, La Nuova Venezia 29 marzo 2006; Francesco Frattolin, *Un progetto di unione italiana*, Limes n. 4, 1994; Francesco Gilioli, *Una nuova provincia? Meglio il Friuli*, La Nuova Venezia 21 ottobre 1999; Lucio Leonardelli, *Biasutti. Qui siamo in Friuli*, Il Gazzettino 12 novembre 1984; Luciano Scalettari, *Mai più con Venezia*, Famiglia Cristiana 12 febbraio 1992; Mirco Stefanon, *Portogruaro-Pordenone, una nuova realtà provinciale*, Corriere di Portogruaro 1 febbraio 1990; Marco Zanutto, *Veneto addio. La lobby dei Comuni scontenti*, Corriere del Veneto, inserto del Corriere della Sera ottobre 2003.

Internet: www.in-friuli.org (sito del Movimento Provincia Pordenone-Portogruaro); www.comunichecambianoregione.org (sito dell'Unione Comuni Italiani per Cambiare Regione).

Istitût Ladin-Furlan

L'Istitût Ladin Furlan "Pre Checo Placerean", che porta il nome di una delle più grandi personalità del Friuli, è un'associazione culturale nata a Codroipo nel 1988 e riconosciuta dalla Regione come ente di primaria importanza per la promozione della lingua e della cultura friulana.
Nei suoi quasi 20 anni di vita si è distinto per un'importante attività di ricerca e di elaborazione del lessico friulano, pubblicando anche vari vocabolari. Di interesse anche la manifestazione "Puints - incuintris su lenghe, identitât e autonomie", dedicata all'incontro con le altre comunità linguistiche. Da molti anni l'*Istitût* è il principale promotore delle iniziative legate alla celebrazione della festa della Patria del Friuli.
Dal 2001 al 2003 ha realizzato il mensile bilingue (italiano-friulano) "INT", passato su Internet nel 2004 (www.lenghe.net). Fra le altre attività editoriali di rilievo si segnala la "Golaine di studis sul autonomisim", giunta col presente volume al decimo numero. Attualmente è presieduto da William Cisilino.

Istituto tecnico

L'Istituto Tecnico di Udine, fondato da Quintino Sella nel 1866, svolse un ruolo fondamentale nello studio del territorio regionale, indagato sotto l'aspetto geologico, pedologico, climatico e naturalistico. Se per amare bisogna conoscere, è certo che gli studi condotti da Taramelli e Falcioni, Wolf e Marinelli, Pirona e Musoni, per citare soltanto alcuni nomi, produssero nel medio e lungo periodo non soltanto notevoli benefici di ordine economico e sociale, ma anche una più sicura coscienza nei loro allievi, che erano quasi tutti friulani. Per merito di quei docenti di altissimo livello il Friuli non fu più una porzione dagli incerti confini della Terraferma veneta, ma una regione nettamente caratterizzata anche sotto il profilo fisico e naturalistico.

Bibliografia: Piero Fortuna, Liliana Cargnelutti, *Scuola Zanon*, Udine 1992; Gianfranco Ellero, Mario Blasoni, *140 anni dell'Istituto Zanon*, Udine 2006.

L

Ladini

Secondo la teoria di Graziadio Isaia Ascoli, l'autore dei "Saggi ladini" pubblicati nel 1873, che contengono la dimostrazione scientifica dell'individualità linguistica del friulano nel grande quadro delle lingue neolatine, esistono tre gruppi ladini gravitanti sulla catena alpina, chiamati retici (in Svizzera), dolomitici (nel Veneto e in Trentino Alto Adige) e friulani.
Ascoli li individua comparando le tre parlate, che presentano notevoli tratti di parentela, e formano un arcipelago linguistico formatosi fra i tre grandi mari etnici dell'Europa: il latino a sud, il germanico a nord, lo slavo a est.
La cartina al piede della pagina illustra le tre "isole" dell'arcipelago della Ladinia, distribuite fra Italia e Svizzera (i confini di Stato in linea tratteggiata).

Bibliografia: Giovanni Frau, *L'individualità linguistica friulana*, Corriere del Friuli 1 marzo 1974, ristampato con il titolo di *Individualità linguistica del Friulano* dalla Clape Culturâl Aquilee nello stesso anno.

"La Panarie"

I novantasette numeri de "La Panarie", la rivista che Chino Ermacora ideò, diresse e pubblicò fra il 1924 e il 1949, sono un vero, autentico "tesaur" di storia, d'arte, di folclore, di poesia, di bellezza.
Un "tesaur" che fece crescere nei lettori il senso di appartenenza alla Piccola Patria.
"La panarie – scrisse Ermacora sulla prima pagina del primo numero – è, com'è noto, il mobile vetusto che ogni casa possiede, nel quale da tempo immemorabile si conserva il pane buono e la farina odo-

rosa, e dal quale emana la dolce poesia della mensa, cui s'aggiunge quella intima del focolare, centro della famiglia. Allo stesso modo, per una analogia spirituale, ne "La Panarie" un gruppo di giovani artisti e di studiosi, ai quali faranno eletta corona gli scrittori friulani, s'accingono ad illustrare con modernità d'intenti i problemi regionali e gli aspetti dell'attività friulana in tutti i campi: dall'artistico al letterario, dall'industriale allo scientifico, dal commerciale all'agricolo."
Sul sesto e ultimo numero del 1924, a mo' di consuntivo, scrisse una pagina che contiene "in nuce" e con trent'anni di anticipo il progetto dell'Ente Friuli nel Mondo: "La Panarie, in questo suo primo anno di vita, è stata salutata ovunque – in Friuli, nelle altre regioni d'Italia e all'estero, – come un'amica di cui non si sospettava la comparsa, ma di cui pur tuttavia si avvertiva celatamente il bisogno. Essa ha recato ai friulani voci dolci e visioni serene della terra natìa; ai non friulani, che qui furono in armi, ha suscitato in folla i ricordi della recente guerra, ed a tutti ha rivelato, sia pure in piccola parte, le bellezze naturali ed i tesori d'arte di una fra le più importanti e caratteristiche regioni italiane. (…) nel prossimo anno La Panarie sarà notevolmente migliorata, raddoppierà la tiratura e raggiungerà tutti i più piccoli centri del Friuli, le più popolose colonie friulane d'Oltralpe e d'Oltremare (…)".
Non ebbe vita facile "La Panarie" sotto il profilo finanziario, e nel 1936 dovette sospendere le uscite, che fortunatamente ripresero nel triennio 1937-1940.
Dopo la guerra riapparve, in un estremo tentativo di rinascita, nel 1949, ma si trattò di un fuoco di paglia.
Dal 1968, sotto l'identico nome, sta uscendo una buona rivista, ancora friulana ma profondamente diversa nell'impostazione e nella stampa, per molto tempo diretta da Silvano Bertossi.

"La Patrie dal Friûl"

Le parole "Patrie dal Friûl" formavano il nome dato da Tessitori alla sua Associazione per l'autonomia friulana nel 1945: l'aquila e la divisa "di bessôi" ne completavano l'apparato simbolico identificativo e propagandistico.
Il 24 febbraio 1946 quelle tre parole formarono la testata del quindicinale fondato da Maria e Felix Marchi, diretto da Vittorio Gasparetto, scritto integralmente in friulano, che fu la bandiera degli autonomisti del dopoguerra e la vetrina degli scritti di don Giuseppe Marchetti fino al 1953: ne riportiamo uno, davvero splendido, nella scheda "autonomia culturale".
Dal 1953 al 1965 il giornale fu diretto da Maria Del Fabbro, moglie di Marchi.
Nel 1973 la "Patrie" (preceduta dall'articolo che avrebbe perduto nel 1975) e l'aquila riapparvero in Svizzera nella testata del "Sfuei dai furlans de Svuizzare" diretto da Agnul M. Pittana, che uscì per quattro anni dapprima dalle Grafiche Salvioni di Bellinzona e poi dalla Stamperia Ferrari di Zurigo.
In Friuli la "Patrie" (di nuovo senza articolo) riapparve, in compagnia dell'aquila, nel gennaio del 1977 fra le edizioni della Clape culturâl Ermes di Colorêt.
Il fondo del primo numero, firmato "marc", era affiancato da una spalla di pre Antoni Beline. Il binomio continuò a funzionare per qualche tempo.
Nel 1984 apparvero due "Patrie dal Friûl", firmate da Marco De Agostini e da pre Antoni.

Sul numero 4 di quell'anno, per chiarimento, il sacerdote, pubblicò il contratto di cessione della testata stipulato da Marchi e da lui stesso, risultante da scrittura privata del 14 novembre 1977, regolarmente registrata a Tolmezzo il giorno successivo. Intervenne lo stesso Marchi per dire quale fosse la vera Patria.
Oggi "La Patrie" (di nuovo con l'articolo) di pre Antoni, rinnovata nell'impaginazione e nel formato, esce mensilmente.

"La Patrie ladine"

A partire dal 1921 Achille Tellini (Udine 1866-1938), naturalista, geologo, folclorista, esperantista, pubblicò "La Patrie ladine. Riviste pal Friul, Çarñe, Dolomitis dal Adis e Canton Grison": 288 pagine, in parte a stampa, nelle quali descrive il suo sogno di veder riconosciuta la dignità della lingua friulana sotto la bandiera ladina nel restaurato Patriarcato d'Aquileia, assunto a modello di un Friuli indipendente.
Tellini non era, dunque, un regionalista: era sicuramente separatista ma non austriacante, perché non voleva spostare il Friuli dall'Italia all'Austria. Il suo sogno era quello di un Friuli eretto a stato, come nel basso Medio Evo: possiamo quindi classificarlo come indipendentista.
Alla definizione dall'interno della nostra regione contribuì con studi sulle acque sotterranee, sul clima delle Alpi orientali, sulla lingua, la cultura e le tradizioni del Friuli.
La rivista di Tellini, duramente criticata alle origini dal linguista Carlo Battisti, fu difesa da "Libertà", l'organo dei repubblicani di Gorizia, con due articoli apparsi l'11 giugno e il 2 luglio 1921, intitolati "Il Friuli ai friulani" e "Autonomia friulana", riproposti da Gianni Nazzi nel suo saggio sulla "Defriulanizzazione di Gorizia" (Clape Culturâl Acuilee 1991).
Ecco un passo significativo:
"…a nostro avviso il movimento propugnato da quella rivista non deve limitarsi al puro campo linguistico-letterario. Il Friuli è una regione che ha una serie di caratteristiche individuali per le quali una futura riorganizzazione politico-amministrativa d'Italia dev'essere capace di costituire un organismo autonomo con proprie istituzioni rette dalla gente friulana.
Oggi il Friuli, data la vecchia suddivisione austriaca, è ancora un'aspirazione: l'unità è puramente etnografica, apparente, con pregiudizio del progresso morale e materiale del paese.
L'attività di tutti i buoni friulani deve essere diretta all'unione delle province di Gorizia e di Udine, anzi tutto, ed appena in un secondo tempo ad una lotta fervidissima per il conseguimento dell'autonomia regionale del Friuli riunito.
Coi sistemi con cui attualmente il governo di Roma amministra le nostre provincie nessun miglioramento possiamo riprometterci: le sorti del nostro paese sono affidate ad una serie di funzionari ignari delle nostre condizioni e dei nostri bisogni.
Per l'ascensione culturale, politica ed economica del Friuli, è assolutamente necessario che le direzioni delle amministrazioni friulane siano affidate ai friulani. Non è questa un'aspirazione regionalistica, ma la giusta distribuzione delle energie e delle competenze".
Questo brano, non del tutto condivisibile (non è certo che il piccolo popolo dei friulani disponesse allora delle risorse umane necessarie per autoamministrarsi ad alto livello) sembra tratto da uno scritto di Tessitori, Marchetti o Pasolini dopo il 1945. In realtà fu scritto a Gorizia, da

una mano insospettabile, nel 1921.
Alle tesi di Tellini, che considerava il Friuli come parte della Patria Ladina e ne auspicava l'autonomia politica, aderirono anche Giovanni Lorenzoni, primo Presidente della Società Filologica Friulana, e Dolfo Zorzut, etnografo del Friuli orientale.

Bibliografia: A.T., *Della vita e delle opere di Giulio Andrea Pirona*, Udine 1897; *Le acque sotterranee del Friuli e la loro utilizzazione*, 1898-1901; *Sulle stazioni meteoriche nuove o riattivate in Friuli*, Torino 1905; *Dal Peralba ad Aquileia e dal Livenza all'Isonzo. Libro per esercizi di traduzione dal dialetto friulano*, in 3 volumi, Milano 1924; *Sentimenti ed affetti nella poesia popolare dei Ladini del Friuli*, San Vito al Tagliamento 1924, Udine 1926; *Gramatiche, vocabolari ed esercicis di lenghe internacional esperanto pai ladins furlans*, San Vito al Tagliamento 1945.

Emerografia: Su La Libertà, organo dei repubblicani di Gorizia, in difesa di Achille Tellini duramente attaccato dal linguista Carlo Battisti, furono pubblicati due articoli significativamente intitolati "Il Friuli ai friulani" e "Autonomia friulana", nei quali si auspicava che il Friuli nella sua interezza, cioè le province di Udine e Gorizia, potesse raggiungere "l'autonomia regionale del Friuli unito".

Lega Autonomia Friuli

La Lega Autonomia Friuli fu un "Movimento indipendente dai partiti che vuole portare nella Regione e nello Stato i valori e le esigenze delle genti friulane": parole del fondatore, Giancarlo Pedronetto, che fissò la sede del Movimento a Muzzana del Turgnano, in via Selvotta 17.
Alle elezioni regionali del 1993 furono eletti il fondatore nel collegio di Udine ed Ennio Vazzoler in quello di Pordenone.
Il successo, davvero rilevante, fu propiziato dalla crisi del Movimento Friuli, dallo sfaldamento dei partiti storici noto con il nome giornalistico di Tangentopoli, e dal traino della Lega Nord.
Il Movimento era rappresentato anche nel Consiglio comunale di Udine.

Lega Nord

Il primo grande successo della Lega Nord, il partito secessionista del nord Italia, favorito dalla profonda crisi delle formazioni che per quarant'anni avevano governato l'Italia, si registrò alle elezioni politiche del 1992, e in scala regionale fu ancora più grande nel 1993.
In questo dizionario se ne parla non perché la Lega Nord sia un partito autonomista, ma per il fatto che allora e in seguito riuscì a catturare voti e uomini del Movimento Friuli o dell'area autonomista friulana. Fra quelli di maggior spicco vogliamo ricordare Fontanini e Visentin, entrambi eletti al Parlamento nazionale, e Matteo Bortuzzo al Consiglio regionale.

Liga Veneta

Formazione politica secessionista degli anni Ottanta, in seguito assorbita o eclissata dalla Lega Nord, proclamatasi partito della Padania.

Litorale Adriatico

Non si tratta di una regione autonoma, bensì di una Zona di operazioni militari istituita a Klagenfurt il 1° ottobre 1943, che ricalca il vecchio Litorale dell'impero

M

asburgico con l’aggiunta della Provincia di Udine.

Made in Friuli

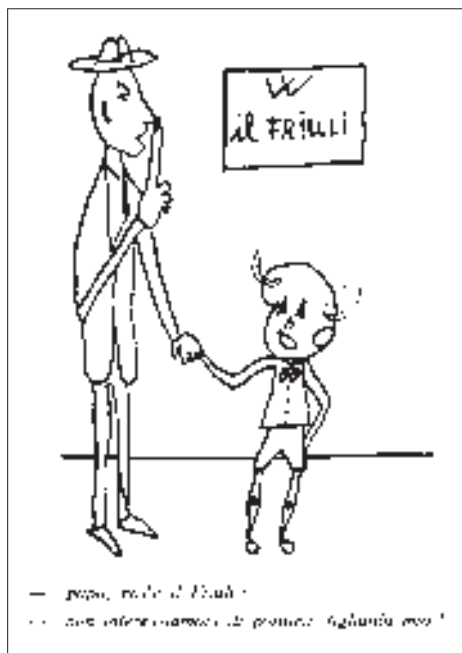
Marchio commerciale concesso a determinati prodotti dalle Camere di Commercio di Gorizia, Pordenone e Udine. Evidente risulta il suo valore identitario e unificante.

Moviment Autonomistic Popolâr Furlan

Denominazione assunta da una frazione staccatasi dal Movimento Friuli nel 1988, capeggiata da Adriano Ceschia e Cornelia Puppini D’Agaro.

Emerografia: *Scissione nel Mf: nasce il Mapf con Ceschia, la Puppini e altri*, Messaggero Veneto 10 ottobre 1988; F.D.M., *L’aquila perde un’ala*, La Vita Cattolica 15 ottobre 1988; *Il Mf replica ai transfughi sulla seconda lista ricusata*, Messaggero Veneto 12 ottobre 1988.

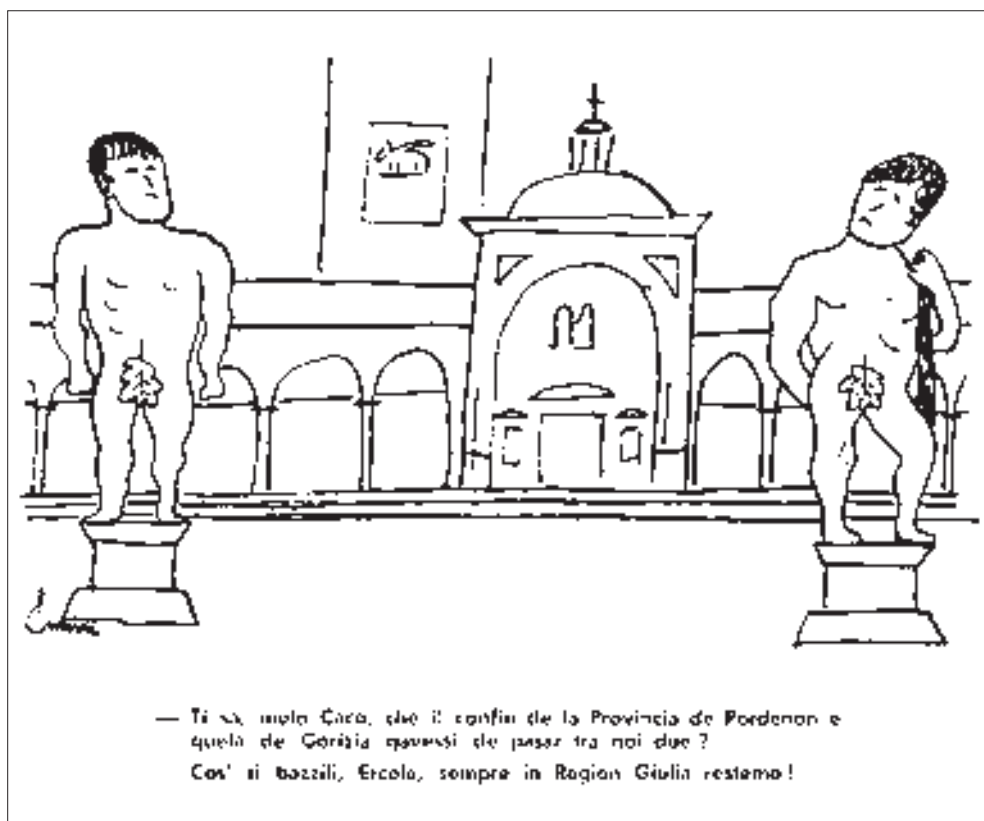
Movimento Friuli

Non si capirebbe la nascita del Movimento Friuli se non si ricordasse che la maggioranza dei friulani, anche quelli che disciplinatamente si recarono a votare il 10 maggio 1964 per l’elezione del primo Consiglio regionale, era insoddisfatta per la soluzione che era stata data a

Da: “Friuli d’oggi”, n. 1, marzo 1966.

Roma al problema dell’autonomia regionale. Non piaceva la convivenza con la Venezia Giulia, peraltro non delimitata in senso territoriale dallo statuto regionale, e c’era risentimento perché il titolo e la funzione di capitale erano stati assegnati alla decentrata Trieste anziché alla baricentrica Udine, culla e fucina dell’autonomismo, per merito di Tessitori e altri con Lui e dopo di Lui, fin dal 1945.
I partiti politici, tutti, accettarono il dogma dell’unità regionale intangibile, dicendo agli elettori che tutto sarebbe stato deciso “unitariamente”, perché il bene

del Friuli era il bene di Trieste e viceversa.
In linea con tali premesse, il 7 ottobre 1964 l'Ordine del Medici della Provincia di Udine, presieduto dal dottor Vincenzo Ilardi, votò un ordine del giorno per chiedere che la facoltà di medicina, prevista dal ministro Gui a est di Padova, venisse istituita a Udine, sede di uno dei migliori ospedali d'Italia. Era una proposta sensata, che avrebbe consentito all'Università di Trieste, proclamata unica nella regione da tutti i partiti, di allargarsi sul territorio. Ma Trieste oppose un netto rifiuto, in sede accademica e politica, e nell'autunno del 1965, senza consultare i "conviventi", avviò i corsi di una libera facoltà di medicina.
Quello "sgarro" dimostrò a chiare lettere che la sbandierata unità regionale era una chimera e che i politici friulani, in maggioranza nel Consiglio regionale, nulla potevano o intendevano fare contro quelli che un cartello degli studenti udinesi definì "soprusi triestini".
Ci furono allora grandiose manifestazioni di protesta degli studenti che frequentavano le scuole superiori di Udine, ben documentate sulle pagine e nelle fototeche dei quotidiani, e si diffuse la sensazione che l'autonomia con Trieste fosse una trappola per il Friuli.
Qualcuno pensò che il potere ha pazienza e sa come lasciar spegnere le fiammate popolari. Occorreva, quindi, un organismo capace di tener acceso il fuoco della denuncia e della polemica, un movimento d'opinione davvero indipendente e disinteressato: a questa conclusione erano giunti il 22 dicembre, in una riunione serale al Circolo Bancario in palazzo Kechler, i 44 partecipanti a una riunione informale: Vincenzo Ilardi, Corrado Cecotto, Raffaele Carrozzo, Arturo Toso, Silvano Franceschinis, Gianfranco Ellero, Renato Scarpa, Francesco Placereani…
La fondazione del Movimento avvenne il 9 gennaio 1966 al Palace Hotel di Udine, quando fu approvato lo statuto, sancito successivamente con rogito del dottor Pietro Someda de Marco (15.1.66, n.8673/6413). L'esecutivo provvisorio, rimasto in carica fino all'Assemblea generale del 17 aprile, era composto da Arturo Toso presidente, Vincenzo Ilardi vicepresidente, Pierdaniele Menis segretario.
Ci si domanderà: era necessario fondare un movimento d'opinione per chiedere una facoltà di medicina? Certamente no. Infatti i fondatori del Movimento, sulla scorta dei saggi del professor Giuseppe Gentilli pubblicati sul "Bollettino della Camera di Commercio" di Udine, si erano convinti che la capitale del Friuli era la sede ideale non solo di una facoltà di medicina, ma di un'intera Università, baricentrica rispetto al territorio, e perciò più adatta di quella di Trieste per rimanere unica nella Regione!
Nel giro di pochi mesi il Movimento mise a fuoco i problemi dell'emigrazione e delle servitù militari, posti entrambi in relazione con la carenza di investimenti statali a ridosso del confine orientale, che in quel tempo era parte della "cortina di ferro", e si misurò con tanti altri problemi, come il disordine idrogeologico, la friulanità di Gorizia, il vittimismo triestino e così via.
Primo Presidente fu Arturo Toso, il secondo Fausto Schiavi, eletto nel giugno 1967. Dopo la morte di Schiavi, avvenuta il 23 gennaio 1972, la presidenza fu assunta da Gianni Nazzi, eletto l'8 febbraio 1972, al quale successe Adriano Ceschia, eletto il 3 gennaio 1973.
Dalle origini al giugno del 1973 i vicepresidenti furono Vincenzo Ilardi, Vale-

rio Toneatto, Franco Micelli, Bruno Cocianni, Luigi Bottos, e nei primi sei mesi del 1973 Gianfranco Ellero.
La carica di segretario fu ricoperta da Pierdaniele Menis, Corrado Cecotto, Luciano Damiani, Claudio Toldo, e, a partire dal 3 gennaio 1973, da Marco De Agostini.
Alle elezioni regionali del 26 maggio 1968 il Movimento Friuli ottenne 38.898 voti e tre seggi, occupati da Fausto Schiavi, Corrado Cecotto e Gino di Caporiacco.
Alle elezioni comunali di Udine, nel 1970, il Movimento ottenne 6.041 voti e quattro seggi, attribuiti a Gino di Caporiacco, Gianfranco Ellero, Raffaele Carrozzo e Francesco Schiavi.
Dalle elezioni regionali del giugno 1973 il MF uscì con 23.628 voti e due seggi, occupati da Cornelia Puppini D'Agaro e da Pietro Severino Bertoli, un emigrato in Svizzera che ben presto uscì dal Movimento Friuli (i motivi del dissidio sono ben documentati su "Friuli d'oggi" dell'ottobre 1973: lettera del Bertoli in risposta a un precedente scritto del MF e replica dell'Esecutivo, firmata Ceschia, Jus, De Agostini, Comini, Castellarin, Gomboso, Paoloni, Pitzalis e Tondolo).
Fausto Schiavi era morto il 23 gennaio 1972. Gino di Caporiacco aveva abbandonato il Movimento il 22 giugno dello stesso anno.
L'autore di questo Dizionario se ne andò il 4 gennaio 1974, e non può essere con-

Da: "Friuli d'oggi", n. 4, giugno-luglio 1966. (A pagina 82 e 84 vignette disegnate da Gianfranco Ellero).

siderato testimone diretto delle vicende succedutesi dopo quel giorno.

Emerografia: La storia del Movimento Friuli dal 1966 al 1973 è ben documentata dalla raccolta di "Friuli d'oggi" e dal libro "Fausto Schiavi. Una battaglia per il Friuli" di Gino di Caporiacco e Gianfranco Ellero, pubblicato nel 1982. Per la storia successiva ci si può affidare alle raccolte dei due principali quotidiani stampati in Friuli, e a qualche altra fonte. Ecco qualche titolo (salvo diversa indicazione la fonte è il Messaggero Veneto):
Amarcord. Il Movimento Friuli, Corriere del Friuli giugno 1979; *Mf: congresso a ottobre? La maggioranza dice no*, 27 agosto 1987; *Il Mf domani a congresso: l'obiettivo della regione Friuli*, 16 gennaio 1988; *Movimenti autonomisti a confronto: dalle realtà locali all'Europa*, 17 gennaio 1988; *Il Mf per le regionali cercherà possibili intese con gli ecologisti*, 18 gennaio 1988; *Movimento Friuli: regolari le votazioni al congresso*, 21 gennaio 1988; *Di Caporiacco e Cecotto contestano le celebrazioni*, 2 febbraio 1988; *Scissione nel Mf: nasce il Mapf con Ceschia, la Puppini e altri*, 10 ottobre 1988; F.D.M., *L'aquila perde un'ala*, La Vita Cattolica 15 ottobre 1988; *Il Mf replica ai transfughi sulla seconda lista ricusata*, 12 ottobre 1988; Roberto Iacovissi, *Il contributo del Movimento Friuli alla legge di tutela delle minoranze*, 12 ottobre 1989; *Sap polemico con il Mf*, 16 maggio 1990; *Mf: D'Agostini con un esposto dichiara lo statuto illegittimo*, 7 maggio 1991; *De Agostini (Mf): non ho scatenato alcuna guerra*, 9 maggio 1991*; Da De Agostini (Mf) un no a Gonano: dall'Aventino io non mi muovo*, 27 gennaio 1992; *Psi e Mf insieme per rilanciare il Friuli*, 3 febbraio 1992; *No all'intesa col Psi dai probiviri del Mf*, 13 febbraio 1992; *Il Mf solidale con il Pri dimezzato*, 20 febbraio 1992; *Iacovissi (Mf) in lista con la Dc*, 22 febbraio 1992; *Il Mf espelle Iacovissi e rilancia l'alleanza col Psi*, 23 febbraio 1992; *Gino di Caporiacco risponde a De Agostini: questi i fatti, cominciando dal '72*, 24 febbraio 1992; *E c'è anche la vivace reazione di Iacovissi*, 24 febbraio 1992; *Un Mf più europeo*, 27 maggio 1992; *Il Mf proporrà ai suoi iscritti l'alleanza elettorale con Bossi*, 9 maggio 1991; *Iacovissi: sono ancora del Mf rappresento la sua storia*, 3 marzo 1992; *Movimento Friuli spaccato in due. La sentenza affidata agli elettori*, 4 marzo 1992; *Castiglione: il Mf non ci ha aiutati*, 7 aprile 1992; *Il Mf combatterà contro la Lega per evitare la lombardizzazione*, 10 aprile 1992; *Mf: acque agitate*, 24 aprile 1992; *De Agostini precisa: sono del Mf. Non ho convocato alcuna assemblea*, 25 aprile 1992; *E il Mf si scopre Lega Friuli*, 26 aprile 1992; *Mf uguale Lega? Sì, no, forse*, 27 aprile 1992; *La polemica del Mf finisce in procura*, 28 aprile 1992; *Movimento Friuli contro. Domani la resa dei conti*, Il Gazzettino 29 aprile 1992; *I due MF a Tricesimo. Intervengono i carabinieri. Tavolo conteso tra autonomisti*, 1 maggio 1992; *Movimento Friuli, assemblea coi Carabinieri*, Il Gazzettino 1 maggio 1992; *Noi offriamo alternative ai friulani*, 15 maggio 1993; Sergio Cragnolini, Enrichetto Basaldella, *Non siamo stati espulsi dall'Mf*, Il Gazzettino 23 giugno 1992; Francesco Dal Mas, *Padania? No. Friuli nazione*, La Vita Cattolica 7 settembre 1996.

Movimento Popolare Friulano

Gianfranco D'Aronco, a pagina 97 del primo volume di "Friuli regione mai nata", scrive testualmente: "L'Associazione per l'autonomia friulana, come si è visto, si era limitata alla pubblicazione di qualche articolo e opuscolo. Il Tessitori era evidentemente convinto dentro di sé che conveniva puntare prevalentemente su un'azione a Roma, e che, lanciata l'idea, non era prudente agitarla troppo. Potevano nascere, da parte di interessati contrari, reazioni pericolose. Meglio dunque un'azione sotterranea. Noi invece scalpitavamo. E volevamo non sostituire ma affiancare l'Associazione, dando forza all'operato condotto al centro dai parlamentari, in primo luogo dal Tessitori

stesso. Nell'estate 1946 non si sapeva ancora se la Commissione della Costituente per le autonomie regionali fosse orientata nel senso di prevederle per tutte le regioni, o non piuttosto di limitarle al Trentino, all'Alto Adige, alla Valle d'Aosta, alla Sardegna e alla Sicilia. Perciò la necessità di dare vita a un ampio moto di opinione pubblica, che non fosse un fuoco subito spento, ma che si appoggiasse a una organizzazione il più possibile capillare. Nell'appunto [spedito dal D'Aronco ad alcuni amici nell'agosto '46] accennavamo alla necessità da un lato di tenere le distanze dagli autonomisti più radicali, dall'altro di predisporre una bozza di statuto, che contemplasse il solo Friuli Regione autonoma (la Venezia Giulia era al momento praticamente avulsa). […] La stagione era colma. Il Movimento nasceva, prima che per volontà di pochi, per una esigenza che serpeggiava sempre più evidente in mezzo ai friulani. Così che potevamo scrivere al Pasolini, il I° gennaio 1947: Nascerà forse in questi giorni, a Dio piacendo, un Movimento autonomistico, che dovrebbe radunare tutte le forze, fino a oggi sparse, di coloro che sono favorevoli alla Regione friulana. Finora, l'azione del Friuli è stata sconnessa e discontinua. Il riconoscimento della II Sottocommissione è piovuto quasi come una grazia. Ora il lavoro è tutt'altro che finito: anzi, ci sarà molto da fare perché la voce del Friuli giunga unanime a Roma, quando del nostro problema sarà investita l'intera Assemblea costituente. Oltre un anno di esperienze ci ha dimostrato che nessuno ha saputo o voluto amalgamare le forze sparse. Ancora ci si scarica le responsabilità, ancora si va terribilmente a rilento. Si lasciano trascorrere le settimane senza nulla fare, mentre i nostri avversari fanno e molto.[…] Con la data del 12 gennaio era uscito un manifesto, affisso a Udine e nei principali centri […] Il comizio di apertura fu tenuto domenica 19 gennaio, nel vecchio Teatro "Puccini". La popolazione aderì con entusiasmo, di cui gli stessi organizzatori furono sorpresi, e di cui i giornali diedero larga testimonianza."

Nacque così, con questi scopi, il "Movimento Popolare Friulano per l'Autonomia Regionale". Il manifesto era firmato da Gianfranco D'Aronco (Segretario gen.); Luigi Ciceri, Chino Ermacora e Alessandro Vigevani (Udine); Pier Paolo Pasolini e Zeffirino Tomè (Casarsa); Attilio Venudo (Portogruaro).

Bibliografia: Pier Paolo Pasolini, *Il Friuli e il Movimento Popolare Friulano*, in Il Mattino del Popolo 28 febbraio 1948, ristampato in *Un paese di temporali e di primule*, a cura di Nico Naldini, Guanda, Parma 1993; Gino di Caporiacco, *La regione friulana, 1945-1947*, Grafica Moderna, Plaino di Pagnacco 1978; Gianfranco D'Aronco, *Friuli regione mai nata*, Reana del Rojale 1983; Gianfranco Ellero, *Pasolini e la Filologica. Lotte per l'autonomia e rinascita letteraria*, in "Ciasarsa", numero unico della SFF, Udine 1995.

Mozione del clero dell'Arcidiocesi di Udine

Nell'antica oratoria la mozione era un testo capace di commuovere gli animi. Nella pratica parlamentare è una richiesta o proposta avanzata da uno o più membri di un'assemblea affinché sia discussa e posta in votazione, ma per estensione può essere definita mozione anche una proposta informale presentata alle autorità da un gruppo di cittadini.

La più celebre mozione nella storia dell'autonomismo degli anni Sessanta del

Novecento è quella firmata da 529 sacerdoti dell'arcidiocesi di Udine nell'estate del 1967. Eccola, in sintesi, in un volantino distribuito dal Movimento Friuli l'11 dicembre di quell'anno:

"Friulani! 529 sacerdoti della Diocesi di Udine hanno firmato un documento nel quale riconoscono che la nostra terra è l'unica zona depressa del nord Italia.

Seriamente preoccupati dei danni morali e materiali derivanti dalla presente situazione, alle autorità centrali e regionali chiedono:

1. la fine dell'emigrazione;
2. la revisione del piano di sviluppo regionale;
3. adeguati compensi per le servitù militari;
4. collegamenti efficienti con l'Austria e la Jugoslavia;
5. l'Università friulana a Udine.

Il Movimento Friuli, che da sempre si batte per gli stessi scopi, plaude a questa coraggiosa iniziativa e denuncia l'interessato e significativo silenzio dei politici e della loro stampa".

Monsignor Zaffonato, arcivescovo di Udine, aveva autorizzato la raccolta delle firme perché la mozione era in linea con il documento conciliare "Gaudium et spes" e con l'enciclica "Populorum progressio", ma poi, quando i massimi esponenti della Democrazia Cristiana gli fecero notare che la mozione era di fatto, e al di là delle buone intenzioni, un duro attacco al partito di maggioranza relativa, tentò di bloccarne la diffusione.

Alcuni dei firmatari non accettarono l'imposizione e fecero stampare un libretto che riproduceva, dopo il testo, le firme autografe dei 529 sacerdoti.

In un regime di stampa non asservita o non controllata dal potere politico quel *pamphlet* sarebbe stato uno *scoop*, ma l'informazione di massa passava, in quel tempo, per due quotidiani da sempre filogovernativi (o meglio: filodemocristiani) e per il settimanale diocesano: poteva essere, quindi, ripreso e diffuso soltanto dalla stampa di opposizione o indipendente, incidendo marginalmente sull'informazione della maggioranza della popolazione.

La "bomba" scoppiò il 5 dicembre su "Friuli Sera", quotidiano del pomeriggio diretto da Alvise De Jeso, e tre giorni più tardi su "L'Unità", organo del Partito Comunista, infine su "Friuli d'oggi", settimanale del Movimento Friuli.

"La Vita Cattolica" fu allora costretta a richiamare i lettori al significato squisitamente pastorale della mozione, mentre la Democrazia Cristiana organizzava una campagna diffamatoria nei confronti del Movimento Friuli, naturale beneficiario della mozione del clero.

Quella clamorosa presa di posizione (forse la prima in Italia in quelle dimensioni) abbagliò i giornalisti italiani, che fecero derivare il Movimento Friuli dalla mozione del clero, attribuendo al Movimento un'anima clericale. Si trattò in realtà di un errore o di una forzatura, perché il Movimento Friuli era nato laico il 9 gennaio 1966 sull'onda delle grandiose manifestazioni studentesche per la facoltà di medicina svoltesi a Udine nell'autunno 1965, e soltanto cinque preti, su centinaia di aderenti, potevano essere elencati in veste di fondatori. Fra essi c'era il prof. don Francesco Placereani, uomo di elevato intelletto, calamitante oratore, traduttore delle sacre scritture dal greco in friulano, noto anche come grande uccellatore nel roccolo di Montenars e come prete polemico e contestatore, che fu a torto identificato, sulla stampa, come il *deus ex machina* del Movimento. Gli va riconosciuto co-

munque il merito di aver tenuto non meno di un centinaio di comizi per il Movimento.
Su questo punto intervenne anche Fausto Schiavi: “Non è vero che il Movimento Friuli “ha preso corpo anche grazie all’azione di alcuni preti”. Vero è che le idee del Movimento sono affini a quelle di un numeroso gruppo di sacerdoti dai quali è nato un coraggioso documento pastorale sottoscritto da 529 sacerdoti friulani. È facile constatare che le richieste contenute nel documento coincidono, in pratica, con molte di quelle da noi avanzate”. Così sul “Corriere della Sera” del 18 aprile 1968.

Emerografia: Piero Campisi, *Moro in persona tentò di bloccare la mozione dei 529 preti friulani*, L’Unità 8 dicembre 1967; *I giovani dc denunciano le manovre dei separatisti*, Messaggero Veneto 12 dicembre 1967; *Attacco dei giovani dc al Movimento Friuli*, Il Gazzettino 12 dicembre 1967; *Il documento di un gruppo di giovani D.C. Si vuol far rivivere l’Opera Balilla…*, Friuli Sera 12 dicembre 1967; *Toros denuncia le manovre del movimento protestatario*, Messaggero Veneto 14 dicembre 1967; *Nessuna tendenziosa interpretazione si deve dare alla mozione sottoscritta dal clero friulano*, Friuli Sera 15 dicembre 1967; *I sacerdoti friulani respingono le speculazioni sulla loro lettera*, Messaggero Veneto 16 dicembre 1967; *I sacerdoti respingono anche le offese del Messaggero*, Friuli Sera 16 dicembre 1967; Ottorino Burelli, *I problemi del Friuli in una lettera del clero*, La Vita Cattolica 17 dicembre 1967; Uno dei 529, *Lettera*, Friuli Sera 21 dicembre 1967; *La dichiarazione di quattro sacerdoti*, Friuli Sera 26 gennaio 1968; *Esponenti della DC denuncerebbero il sacerdoti del M.F.*, Friuli Sera 13 marzo 1968; Guido Farina, *Il diavolo e l’acqua santa*, Il Lavoratore Socialista, marzo 1968. Ci fu anche una mozione del clero abruzzese: *Il coraggioso documento dell’ex-segretario di Papa Giovanni*, La Domenica del Corriere 15 ottobre 1968.

municipalismo

Esagerato attaccamento alla propria città; tendenza a difendere interessi locali contro interessi più generali.
Nel caso di Trieste, il municipalismo fu sempre nobilmente rivestito di cosmopolitismo e di internazionalità. Ecco, ad esempio, che cosa scrisse “Il Piccolo” nell’agosto 1967, quando fu diffusa la notizia che la facoltà di lingue e letterature straniere sarebbe stata decentrata a Udine: bisogna riconoscere che la facoltà sarebbe stata molto meglio ambientata “in quelle tradizioni di studio delle lingue straniere e di contatti con i popoli d’altri Paesi che son proprie della vecchia Trieste mercantile”, mentre appare discutibile la sua dislocazione “in una provincia preminentemente agricola quale è il Friuli”.
Rispondiamo senza preoccuparci per i quarant’anni che ci separano da quelle parole, offensive per la verità più che per il Friuli, peraltro fiero della sua civiltà agraria: i friulani parlano molte lingue da molti secoli. Non soltanto i nobili che stavano a Vienna, a Venezia, a Roma, ma anche i tessitori ambulanti, i merciai carnici, i mattonai delle fornaci tedesche, i costruttori di ferrovie del conte Ceconi di Montececon, gli emigranti della Transiberiana e delle ferrovie del nord-America, i coltivatori dell’Argentina e del sud-America, i minatori del Belgio e gli operai della Germania, i boscaioli del Canada e i tagliatori di canna dell’Australia. Altro che tradizioni di studio!
Molti accusarono di campanilismo i friulani. E quando proprio non potevano non vedere il campanilismo dei triestini, parlavano di municipalismo, parola meno offensiva.

N

nomi di aziende e prodotti

Uno dei modi più semplici per costringere la gente a dire ogni giorno almeno qualche parola friulana è quello di dare alle aziende e ai loro prodotti nomi in friulano.
È già molto frequente l'uso della parola "Friuli" nelle intitolazioni delle aziende, come in *Friuli Giovane* (Fogliano-Redipuglia) e *Friuli Gomma* (Prata di Pordenone), usata talvolta in friulano e arditamente coniugata con una parola inglese: si pensi *Friulglass* (Sacile), *Friulgarden* (Basiliano), *Friulrainbow* (Gemona), *Friulair* (Ronchi dei Legionari), *Friulcaravan* (Udine)…
Molto frequenti sono anche le ditte che adoperano gli aggettivi derivati, come *Ghiaie Friulane* (San Quirino), *Friulana Calcestruzzi* (Pordenone), *Arti Grafiche Friulane* (Tavagnacco)… In Carnia usano allo stesso modo la parola Carnia e gli aggettivi derivati: *Banca Carnica*, *Latte Carnia*, *Goccia di Carnia*…
Ci sono anche aziende che si dichiarano friulane soltanto adoperando la lingua del Friuli: si pensi a *Il ciant dal rusignûl* di Dolegna del Collio e a *Il mus ch'al svuale* di Spilimbergo.
Ma bisognerebbe spingere le aziende, necessariamente immobili sul territorio, a dare nomi friulani ai loro prodotti, che diventerebbero ambasciatori di friulanità anche in senso linguistico: un vino battezzato *La Viarte*, ad esempio, è molto più noto di un'osteria felicemente chiamata *L'aghesante* (Rivignano).
Gli autonomisti dovrebbero suggerire nomi nuovi ai produttori di vino: *Lis rosis*, ad esempio, per un *rosé*, vendibile anche oltre le Alpi perché, afferma il grande Jacques Le Goff, "rosa" è parola presente in tutte le lingue dell'Europa occidentale. (A *Blanc* per Tocai abbiamo dedicato una scheda a parte).
Ma ogni tipo di azienda può acquistare vantaggi da distinzione usando il friulano: si pensi a *La butegute*, *Librarìe par fruts*, *Friulflôrs*, *La stamparìe*, *La pipìne*, *Arc di San Marc*, *Sot il tei*… (chiunque può adottare, senza spese e formalità, le intitolazioni qui suggerite).
Bisogna aver cura, naturalmente, di proporre parole friulane brevi, di facile lettura per chi conosce solo l'italiano, e quindi prive di quelle soluzioni grafiche che rendono normalmente ostica la lettura del friulano ai non specialisti.
Anche la pubblicità in *marilenghe* potrebbe essere praticata con profitto, come dimostrano i risultati ottenuti da una celebre birra, udinese di origine, che in anni recenti si è rivolta con messaggi in friulano al *target* del Friuli storico.

Bibliografia: Gianfranco Ellero, *Del Friuli si fidano in affari, non del friulano*, Sot la Nape jugn 2000; Anna Bogaro, *Marketing furlan. La lenghe furlane tes denominazions des impresis*, CCIAA Udine 2005.

P

paesaggio

"La campagna europea fu creata nel corso del XII e XIII secolo. Essa assunse allora l'aspetto che ancora vediamo. In una riflessione sulla storia delle arti europee, non è forse necessario soffermarsi su quest'opera d'arte, immensa e diversa, composta dai paesaggi?
Quattro, cinque generazioni di lavoratori, di viticultori li hanno costruiti. Essi adempivano inconsciamente alle funzioni che gli intellettuali del tempo assegnavano all'uomo nuovo: concludere l'opera del Creatore, valorizzare il giardino dell'Eden aiutandosi con la ragione, riflesso nell'essere umano della divina saggezza.
La pianta ortogonale dei nuovi villaggi testimonia questo sforzo paziente per addomesticare la natura, per arginare le sue esuberanze, per decespugliare, potare, rettificare, seguendo l'esempio dei Cistercensi nelle loro colture modello…
Sempre più densamente e solidamente radicata al suolo, la contadinanza fu la diga contro la quale vennero a frangersi, verso la metà del XIII secolo, in Ungheria, in Polonia, le orde mongole, e grazie a essa l'Europa, sola regione al mondo a godere di tale privilegio, riuscì da allora a evitare le invasioni distruggitrici".
Così scrive Georges Duby in *"Art et société au Moyen Age"*, Paris 1997.
I veri autonomisti devono quindi battersi per la tutela del paesaggio, ma tutela non significa ingessatura.

Pal Friûl

Associazione di emigranti, critici verso l'Ente Friuli nel Mondo, fondata a Losanna da Trinito Fabbro di Aviano e altri verso la metà degli anni Sessanta. Ebbe filiali in varie città della Svizzera, a Torino, a Parigi e tenne un memorabile Congresso a Friburgo nel marzo 1969, ampiamente documentato su "Friuli d'oggi".

Parlamento della Patria del Friuli

Il Parlamento della Patria del Friuli nacque dalle assemblee consultive dei nobili e del clero, convocate dal Patriarca di Aquileia fin dal XII secolo per chiedere nuove contribuzioni in moneta e in uomini d'armi. Ma fin dai primi tempi, accanto ai nobili e agli ecclesiastici, sedevano i rappresentanti dei Comuni urbani che, per effetto dell'economia mercantile erano in grado di contribuire tangibilmente alle imposizioni in denaro.
Le città di Aquileia, Cividale, Udine, Gemona, Tolmezzo e Sacile furono presenti sin dalla prima seduta del Parlamento, avvenuta il 6 luglio 1231.
Fin dai primi tempi sedettero in assemblea, in rappresentanza del clero, il vescovo di Concordia, i capitoli (gruppi di canonici) di Aquileia e Cividale, gli abati di Rosazzo, Moggio e Sesto al Reghena, della Beligna (a sud di Aquileia) e, più tardi anche quello di Summaga (nei pres-

si di Portogruaro), i prepositi di San Felice e Santo Stefano d'Aquileia, di San Pietro di Carnia e Sant'Odorico.
Avevano seggio in Parlamento anche i monasteri femminili di Santa Maria in Valle di Cividale e del Monastero Maggiore di Aquileia.
I nobili erano divisi in liberi e ministeriali: i primi, come il conte di Gorizia, erano tali per volere dell'imperatore, i secondi per volontà del patriarca, per il quale svolgevano particolari funzioni ovvero ministeri. Alle comunità in precedenza citate, si aggiunsero poi quelle di Monfalcone, Marano, Portogruaro, Venzone, e le abitanze di Fagagna, Meduna, San Vito al Tagliamento e Caneva di Sacile.
I lavori parlamentari si svolgevano in lingua friulana.
Il patriarca rappresentava lo Stato feudale, ovvero il *principatus Italiae et Imperii* creato il 3 d'aprile del 1077 dall'imperatore Enrico IV; il Parlamento rappresentava l'*universitas* friulana presso il principe. E basta segnare su una carta le località sopra nominate, eventualmente integrate con quelle che formano il lungo elenco dei nobili (Prata, Porcia, Aviano, Maniago, Spilimbergo, Villalta, Caporiacco, Partistagno, Soffumbergo, Attimis…) per far emergere dalla storia il profilo della Patria del Friuli.
È interessante notare, al riguardo, che al Parlamento della Patria si ispirarono i deputati del Partito Comunista Beltrame, Vidali, Pajetta e altri quando, era il 10 luglio 1958, formularono una proposta di legge costituzionale per dar vita allo statuto della nostra Regione. Ecco le loro esatte parole: "Al titolo III sono specificati gli organi della costituenda Regione: un Parlamento regionale per il potere legislativo, una Giunta con il suo Presidente per quello esecutivo.
Si è voluto proporre per l'Assemblea regionale il nome di Parlamento in omaggio all'antico Parlamento Friulano che, forse solo fra i Parlamenti medioevali, disponeva di una rappresentanza, oltreché dei ceti privilegiati, anche dei comuni rurali (la Contadinanza), nonché di poteri che l'avvicinavano singolarmente al Parlamento moderno".
Dobbiamo rilevare che la Contadinanza, una specie di sindacato dei contadini, non faceva parte del Parlamento della Patria, dove peraltro sedevano, accanto alla nobiltà e al clero, i rappresentanti delle città, popolate dalla nascente borghesia; ma non è privo di significato il richiamo a un organo costituzionale dello Stato patriarcale che, nella sua composizione, rappresentava, anche in senso territoriale, l'intero Friuli veneto o udinese.

Bibliografia: Pier Silverio Leicht, *Il Parlamento della Patria del Friuli, sua origine costituzione e legislazione*, Udine 1903, ristampato dalla Deputazione di Storia Patria per il Friuli nel 1975. Per una sintesi si veda: Gianfranco Ellero, *Storia dei Friulani*, III edizione, Udine 1987.

patria

Letteralmente, in origine, "terra dei padri", ma oggi è sinonimo di stato nazionale. Nel Medio Evo la Patria era una terra sufficientemente vasta governata da una sola legge. Per quanto fino ad oggi sappiamo, il primo documento che contiene l'espressione Patria del Friuli risale al 1192.
"Altra singolarità del Friuli – scrive Giandomenico Ciconi – è il titolo di *Patria* con che lo troviamo designato poco dopo il mille, ed anche in un diploma dell'imperatore al patriarca Goffredo del 10 gennaio 1192. *Patria del Friuli* era una divi-

sione etnografica per non dir nazionale, e indicava un popolo convivente sotto la stessa legge in una data estesa regione. Così eravi la Patria di Vaud, la Patria di Savoia, la Patria di Provenza. Mentre la Patria de' Veronesi, Vicentini, Padovani, Trevisani, limitavasi al territorio delle città e luoghi dipendenti, cioè ad una provincia, i Friulani consideravano lor Patria l'aggregato di varie piccole provincie, e deliberavano nel lor Parlamento guerra, pace o tregua per tutta la Patria, o pubblicavano leggi pel buono stato dell'intera Patria. Perciò questa denominazione indicava nel Friuli se non una tal quale nazionalità, certamente una specie di confederazione, un'autonomia regionale. Forse una delle conseguenze di questa forma di governo fu che nessun comune della Patria venne tiranneggiato da qualche suo potente cittadino".

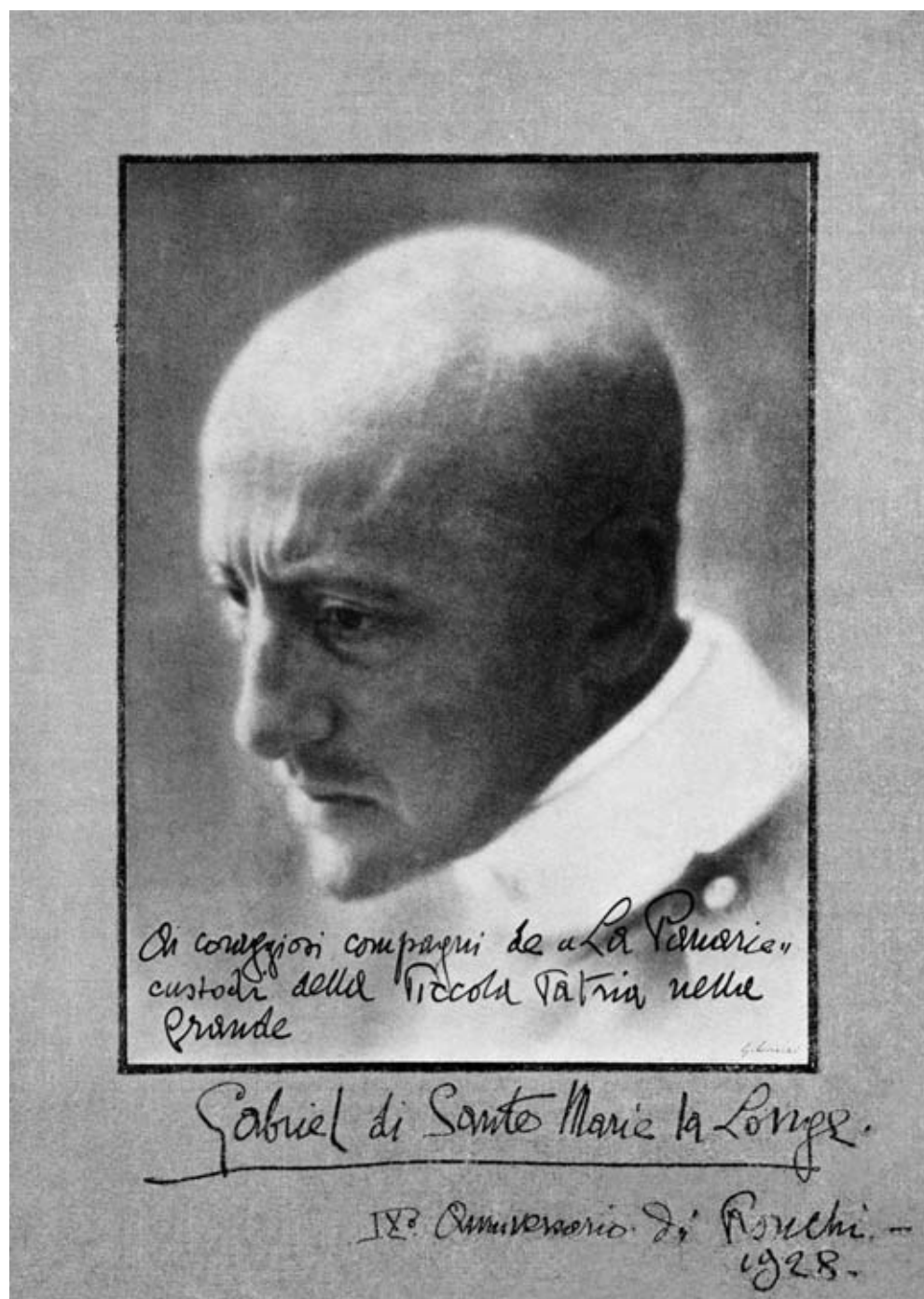
Bibliografia: Giandomenico Ciconi, *Udine e sua Provincia*, Udine 1862; Pier Silverio Leicht, *Il nome di "Patria" attribuito al Friuli*, Rivista Storica Italiana 1901.

Piccola Patria

Visto che nel Medio Evo la nostra regione veniva chiamata Patria del Friuli, o semplicemente Patria come nella celebre stanza di Erasmo di Valvasone ("Siede la patria mia tra il monte 'l mare…"), dopo il 1866, e più ancora dopo il 1918, fu necessario distinguere la Patria del Friuli dalla Patria italiana, cioè la parte dal tutto, il piccolo dal grande.
Il concetto di Piccola Patria doveva essere quindi implicito e diffuso, ma fu codificato da una famosa dedica di Gabriele D'Annunzio: "Ai coraggiosi compagni de 'La Panarie', custodi della Piccola Patria nella Grande. Gabriel di Sante Marie la Longe", scritta su un ritratto fotografico del Poeta, donato a Ermacora durante una visita al Vittoriale e tosto pubblicato su una pagina della rivista, e dal titolo di un libro, "Piccola Patria", scritto dallo stesso Ermacora e "Finito di stampare in Udine, per i tipi de 'La Panarie' addì 3 novembre 1928".
A giudicare dalle date si può pensare che Ermacora abbia mutuato dalla dedica il titolo del libro.
Ma può anche essere che, essendo in rapporti confidenziali con il Poeta, abbia parlato del suo libro "in cottura" durante la visita al Vittoriale.
In tal caso Gabriel di Sante Marie la Longe avrebbe soltanto citato il titolo, davvero affascinante, nella sua dedica.
È certo, in ogni caso, che dopo di allora le parole Piccola Patria entrarono nel lessico dei friulani colti e consci della loro appartenenza.

Bibliografia: Chino Ermacora, *Piccola Patria*, Edizioni de La Panarie 1928.

Premio Epifania

Istituito a Tarcento nel 1956 per segnalare i friulani che si distinguono nel lavoro e nell'economia, nella letteratura e nell'arte, nella ricerca scientifica e nell'assistenza, nella storiografia e nella linguistica…: ha un elevato valore identitario e unificante, perché distribuisce riconoscimenti ai migliori figli delle tre province friulane e ai protagonisti dell'emigrazione.
L'albo d'oro del Premio è contenuto nelle pagine della rivista annuale "Il Pignarûl", da quarant'anni diretta e curata da Luigi Di Lenardo.

Da: "La Panarie", 1928.

protestatario

È dall'inizio del Cinquecento, cioè da quando fra Martino di Wittenberg, detto Lutero, rese pubbliche le sue 95 tesi, che nei paesi cattolici la protesta è considerata un reato comportamentale, se non proprio morale o penale, e il "protestante" viene visto di cattivo occhio. Chi protesta, quindi, è considerato poco meno di un criminale, e basta designarlo con un aggettivo derivato dalla protesta per metterlo in cattiva luce e screditarlo al livello dell'opinione pubblica.
Nei confronti del Movimento Friuli delle origini non si usò l'aggettivo "protestante" per ragioni semantiche: la parola, infatti, era diventata tecnica in campo religioso ed ecclesiale, e allora si scelse l'aggettivo "protestatario" per designare lo stesso movimento e anche l'affiliato a quel "movimento di protesta".

Emerografia: *Toros denuncia le manovre del movimento protestatario*, Messaggero Veneto 14 dicembre 1967; Mario Cervi, *Inchiesta nell'Italia che vota. Trieste tra fiducia e protesta*, Corriere della Sera 3 aprile 1968.

Provincia del Friuli

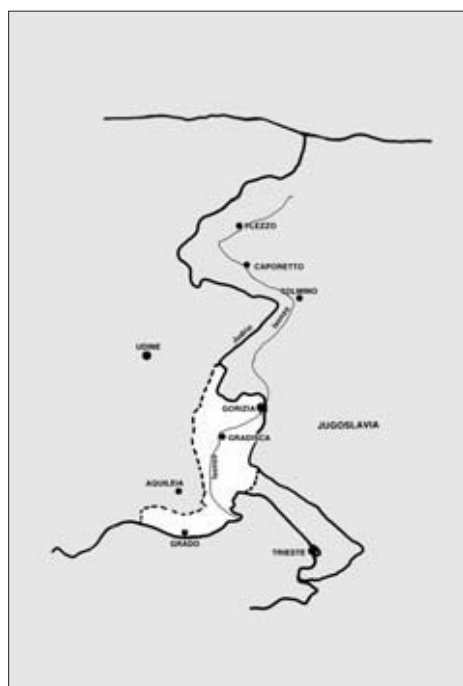
Il nuovo confine orientale, che passava a est di Postumia, aveva incluso nel Regno d'Italia molte migliaia di "allogeni" (nati altrove).
Alle elezioni politiche del 1921 nel Collegio di Gorizia, gli "allogeni" avevano dato alla "Concentrazione slava" 34.639 voti, conquistando cinque seggi nel Parlamento italiano.
Secondo la logica fascista, ereditata peraltro dal Risorgimento, dovevano essere quindi dapprima trasformati in mino-

La Provincia di Gorizia prima del 1915.

La Provincia di Gorizia dal 1918 al 1923.

Soppressione della Provincia di Gorizia nel 1923.

La Provincia divisa in due zone dal 1945 al 1947.

La Provincia di Gorizia nel 1927.

La Provincia di Gorizia dopo il 1947.

ranza di una più vasta provincia, poi assimilati, con le buone (scuola, giornali) o con le cattive (proibizioni e manganello). Mussolini, nei primi giorni del 1923, decise di annacquarli nella Provincia del Friuli, unica in Italia ad essere denominata come una regione (le altre portavano il nome della città capoluogo: provincia di Venezia, di Treviso, di Belluno…). In tal modo scontentò la Città di Gorizia (dove si svolsero vibrate manifestazioni di protesta), ma conquistò molti cuori di friulani che videro ricomposta *de iure* l'antica Patria del Friuli.

Il Sindaco di Aquileia, cav. Brusin, salutò Udine, capoluogo della nuova Provincia, scrivendo che "Aquileia con animo vibrante di fede latina gioisce ricostituita unità del Friuli", e Spezzotti rispose che "L'entusiastico consenso di Aquileia Madre trova vibrante commossa corrispondenza in Udine tutta che vede risolto con alta sagacia il problema dell'Unità del Friuli."

Ma anche a Gorizia dovevano esserci, al di fuori dell'area fascista, uomini favorevoli alla decisione di Mussolini. Basti pensare che nel 1921 (si veda sotto la voce "La Patrie ladine") il giornale dei repubblicani aveva auspicato l'unione delle province di Udine e Gorizia in due articoli intitolati "Il Friuli ai friulani" e "Autonomia friulana".

Il Fascio di Gorizia, addolorato ma disciplinatissimo, attendeva sereni provvedimenti, e fu tosto accontentato con lo scioglimento della federazione fascista goriziana, le cui sezioni furono assorbite dalla federazione fascista friulana.

Ebbe vita corta, tuttavia, la Provincia del Friuli, perché con decreto n.1 del 2 gennaio 1927, cioè a dittatura già solidamente instaurata, il governo ricostituì la Provincia di Gorizia, ma non la restituì alle sue storiche dimensioni, ricalcate su quelle della contea.

La Provincia del Friuli, istituita con regio decreto 18 gennaio 1923, n. 53, comprendeva il territorio della provincia di Udine (a sua volta soppressa) e i territori dei distretti giudiziari di Tarvisio, Tolmino, Caporetto, Circhina, Plezzo, Idria (meno il Comune di Caccia), Gorizia, Aidussina, Canale, Vipacco, Gradisca, Cormôns, Cervignano (meno il Comune di Grado e la frazione di Isola Morosini, assegnati alla Provincia di Trieste) e Comèno (escludendo i Comuni di Malchina, Slivia, San Pelagio e Aurisina).

Accanto ai circondari di Pordenone, Tolmezzo e Cividale, già esistenti nella soppressa Provincia di Udine, furono istituiti i circondari di Gorizia, Gradisca e Tolmino.

Ma non tutti i territori della contea di Gorizia e Gradisca, appartenenti per lingua e storia all'antica Patria del Friuli, furono assegnati alla Provincia del Friuli: il mandamento di Monfalcone, infatti, con Grado e Isola Morosini, fu assegnato alla Provincia di Trieste con i mandamenti di Sesana e Postumia.

Provincia Pordenone-Portogruaro

Esiste il Movimento per la creazione della Provincia Pordenone-Portogruaro, che verrebbe a sovrapporsi al calco del Municipio romano di Iulia Concordia e della Diocesi di Concordia tuttora in essere.

Internet:

www.in-friuli.org (sito del Movimento Provincia Pordenone-Portogruaro);

www.comunichecambianoregione.org (sito dell'Unione Comuni Italiani per Cambiare Regione).

qualunquista

Il qualunquismo fu un movimento politico italiano dei primi anni dopo la seconda guerra mondiale, polemico nei confronti delle ideologie, dei partiti che le adottavano e della democrazia. Il Movimento qualunquista prese il nome da "L'uomo qualunque", testata del giornale fondato nel 1944 dal commediografo G. Giannini. Qualunquista è, da allora, chi ostenta sfiducia o indifferenza nei confronti della politica e dei partiti, ed esprime concetti semplicistici sullo stato e sul governo.
L'aggettivo contiene, da allora, un giudizio negativo e può essere usato a scopo denigratorio anche quando non ricorrono le condizioni necessarie. Fu usato, quindi, per denigrare gli autonomisti friulani negli anni Sessanta, che non erano affatto qualunquisti.

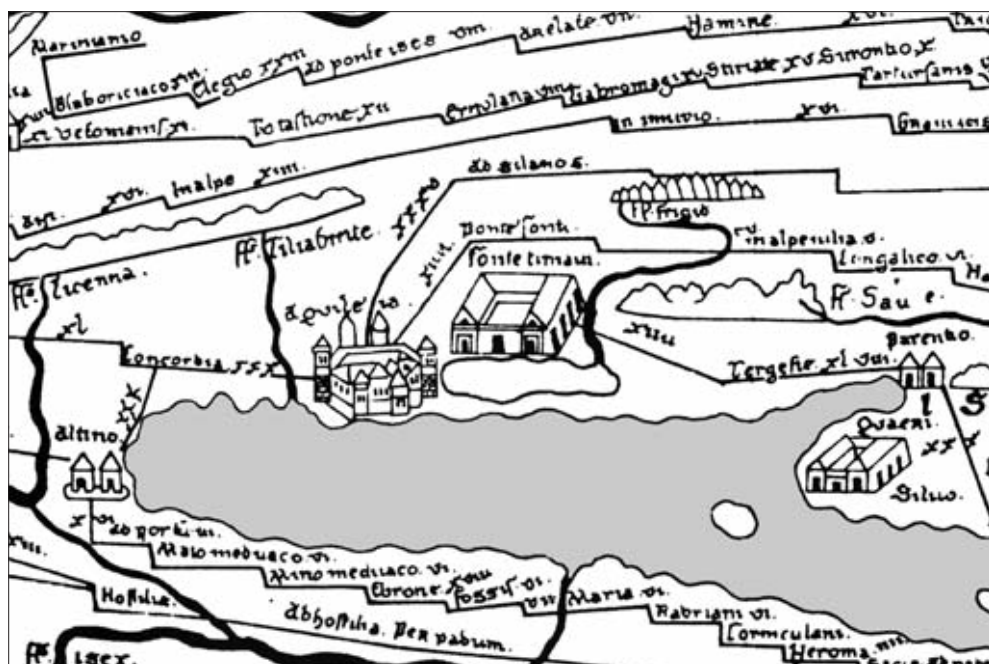
Emerografia: *Per la sovranità e la laicità dello stato. Contro il qualunquismo*, Il Lavoratore socialista, gennaio 1968; Sergio Quadranti, *La Dc denuncia il pericolo di un voto ai qualunquisti*, Messaggero Veneto 16 maggio 1968.

R

radio in friulano

Onde furlane: emittente radiofonica privata che trasmette soltanto in lingua friulana. Fu fondata a Udine il 2 febbraio 1980. Primo presidente, per dieci anni in carica, Silvano Pagani.
Anche Radio Spazio 103, emittente della Curia udinese, diffonde programmi in friulano.
Più sporadica è stata la programmazione radiofonica in friulano in RAI. Solo recentemente, grazie alle nuove norme regionali e statali, è stato possibile avviare cicli di trasmissioni a cadenza più regolare.

regione

Il concetto di "regione" non appartiene al mondo antico. Eratostene, è vero, aveva diviso la terra in aree delimitare da confini geometrici, e Strabone accenna talvolta a regioni che, come l'Italia, la Iberia, la Gallia…, sono distinte dalla stessa natura e perciò, essendo chiaramente individuabili e univocamente denominabili, sono molto utili ai fini della geografia descrittiva; ma il grande geografo non si propose, escogitando qualche criterio di classificazione, di "regionalizzare" il mondo allora conosciuto.
Nell'antica Roma le regioni erano soltanto circoscrizioni territoriali della città. Fu Augusto, poi, per ragioni principalmente fiscali, a dividere l'Italia in undici regio-

La nostra regione, vista da ovest, sulla *Tabula peutingeriana*, itinerario stradale del III secolo dopo Cristo: al di sopra del mare Adriatico, in grigio, si vedono il fiume Tiliabinte (Tagliamento); la città di Aquileia; le strade, con le distanze in miglia, che la collegano a Concordia e "ad Silanos" (nei pressi di Gemona); le terme alla fonte del Timavo e Tergeste (Trieste).

ni, denominate con criterio etnico, cioè traendo i nomi da quelli di antichi popoli che le avevano abitate (Picenum, Bruttium, Tuscia…) con due eccezioni: la Aemilia prese il nome dalla grande strada che da Rimini saliva verso nord-ovest; la Regio Transpadana dalla situazione allora in atto. La nostra, come è noto, fu chiamata *Venetia et Histria*, cioè regione dei Veneti e degli Istri. Ma nessuno creda che non esistessero altre popolazioni minoritarie accanto ai Veneti (forse già scomparsi dalla parte della grande regione augustea oggi chiamata Friuli), e basterebbe citare i Carni.
La riforma amministrativa di Augusto non ebbe lunga durata. Gli stessi nomi delle sue "regioni" scomparvero sotto altre denominazioni, ma furono scoperti e riproposti dagli umanisti geografi nel XV secolo, i quali si preoccuparono soltanto di trovare una corrispondenza fra le denominazioni antiche e quelle medioevali, non certo di dividere l'Italia in regioni politiche o amministrative, e come Strabone non formularono alcun criterio per "regionalizzare" l'Italia e il resto del mondo.
Il concetto di regione fisica o naturale troverà il suo spazio nella geografia soltanto nella seconda metà del Settecento, e da allora subì notevoli sviluppi (si veda la voce "regione fisica").
Che cos'è oggi una regione? Ecco la risposta di un fervente europeista friulano, Guido Comessatti:
"La Comunità Economica Europea ha assunto le Regioni, i Länder tedeschi, i départements francesi a circoscrizioni di

base del M.E.C., come quelle unità geografiche che presentano una dimensione ottimale, sia per l'ordinamento del territorio, sia per l'attuazione di progettazioni particolari, sia per decentrare l'esecuzione di programmi di sviluppo correlati alle pianificazioni nazionali o all'integrazione economica europea.
Tuttavia la Regione non è soltanto uno spazio geo-economico: essa può identificarsi con un insediamento etnico, con caratteristiche ecologiche e tradizioni secolari, o con una omogenea compagine sociologica o linguistica, che la distinguono pur senza straniarla dal più vasto ambito di cui è parte, realizzando così la diversità nell'unità, cioè un peculiare aspetto strutturale delle federazioni.
Ben raramente queste componenti si ritrovano insieme in una Regione: ed è per una singolare e non fortuita convergenza di circostanze storiche, di mescolanze di genti, di fattori biologici, d'influssi culturali, ch'esse sono tutte presenti nel Friuli, sì da farne un "piccolo compendio dell'universo", inconfondibile e inimitabile.
Questa è la sua vera ricchezza, che non luccica di vistose apparenze, non è merce di baratto o di speculazione, poiché ha il suo filone segreto nelle virtù della sua gente e profonde radici fisiche e spirituali nella sua terra malinconica, nelle sue case severe, nella cadenza del suo rude idioma".

regione fisica o naturale

Furono i geografi francesi che, nella seconda metà del XVIII secolo si preoccuparono di individuare le regioni fisiche della Francia, adottando il criterio dell'uniformità, all'interno di esse, di determinate caratteristiche geologiche. Ma nello stesso tempo ci fu chi propose di classificare come regioni naturali o fisiche i territori circoscritti da confini naturali, come mari, monti, fiumi, laghi, deserti…, dando la precedenza alle catene montuose, che con il loro spartiacque delimitano i bacini idrografici. Fu questo il criterio scelto per dividere tutta la terra in regioni naturali, e applicato fino alla metà del XIX secolo.
Si deve, infine, a Carlo Ritter una più scientifica impostazione del problema: prendendo a base la plastica del suolo, vide nelle caratteristiche morfologiche e fisiche forze condizionanti per gli abitatori delle singole regioni, che apparivano così legati da una specie di destino storico.
Per capire gli sviluppi successivi, sarà utile ricordare che si dà il nome di regione anche a più aree di diffusione di un solo fenomeno, fisico, biologico o antropico (per esempio, la regione della vite, che in Europa comprende le terre del Mediterraneo e, oltre le Alpi, si estende fino all'Ungheria e alla valle del Reno) in tal caso si parla di *regioni semplici o elementari*.
Ma si parla di regione anche per indicare territori che hanno in comune un gruppo di fenomeni, come per esempio le regioni climatiche (il Gentilli distingue nettamente i climi del Friuli da quelli padano-veneti, ad esempio, caratterizzati da un'accentuata nebbiosità), faunistiche, fitogeografiche… e in tal caso si può parlare di *regioni complesse*.
Sotto il profilo fitologico, ad esempio, il Friuli è particolarmente ricco di flora alpina perché appartiene, contemporaneamente, a due diverse regioni o areali, e quindi ci appare come una regione molto complessa.
Ai fini di una distinzione sistematica, c'è chi suggerisce di considerare innanzi tutto i fattori climatici, e successivamente di ag-

giungere ad essi, per una più esatta individuazione e delimitazione, altri caratteri (geologici, morfologici, fitologici…). Le regioni naturali così disegnate non sempre rimangono circoscritte da confini naturali, come è agevole verificare in Italia.
Se, per un'ulteriore verifica, si aggiungono caratteri derivanti dalla presenza e dall'attività dell'uomo (antropici, etnici, economici), vedremo che raramente le regioni così determinate coincidono con quelle delimitate da fattori fisici, cioè con le regioni naturali in senso stretto: quando questo si verifica, ci appare di fronte un'autentica *regione geografica*: è questo il caso del Friuli, che, se da un lato ci appare come una semplice estensione della pianura padana verso oriente sul piede della catena alpina, dall'altro di stacca nettamente dal contesto padano-veneto per l'abbassamento delle Alpi orientali, per l'apertura carsica ai freddi venti da nord-est (bora), per la vicinanza dell'Adriatico alle montagne, e, *last but not least*, per una struttura geologica che favorisce la sismicità, come ha tragicamente dimostrato il terremoto del 1976, preceduto peraltro da altre disastrose manifestazioni sismiche.
La diversa struttura fisica determina una diversità climatica (molta pioggia, poca neve, poca nebbia, talvolta forti grandinate, ogni anno giornate con bora sulla pianura e sulla costa), con evidenti conseguenze sull'agricoltura, sull'architettura tradizionale o spontanea, sul carattere degli abitanti. Se a tutto questo aggiungiamo la drastica distinzione linguistica, determinata dalle parlate friulane, possiamo ben concludere affermando, con Pacifico Valussi, che il Friuli è una "provincia naturale".
Quando, all'interno di una regione così delimitata, risultano evidenti palesi differenze, sentite anche dagli abitanti, non soltanto dai geografi, nascono allora spontaneamente nomi territoriali, come le Langhe, il Monferrato, il Mugello, che sono antichi e ben vivi nell'uso popolare anche se non corrispondono a circoscrizioni politiche, amministrative o ecclesiastiche. Basti pensare, nel Friuli di pianura, all'Alta e alla Bassa, divise dalla linea delle risorgive e dalla Stradalta.

Regione Giulia

La Provincia del Friuli, istituita da Mussolini sul principio del 1923 per annacquare gli allogeni, ovvero gli slavi annessi per trattato di pace, non piacque ai goriziani, come sappiamo, ma incontrò anche l'opposizione dei triestini, che estrassero dalla manica l'asso della Venezia Giulia, una specie di regione ideale, inventata a tavolino da Graziadio Isaia Ascoli nel 1863 per indicare con un'unica illustre denominazione tutte le terre che l'Italia reclamava dall'Austria, e dunque il Friuli orientale o goriziano, Trieste e l'Istria.
Visto che Gorizia faceva già parte della regione ascoliana, e ora apparteneva alla Provincia del Friuli, essi considerarono Udine annessa a Gorizia (!) e, complice il grande geografo friulano Olinto Marinelli, dissero che Trieste era la capitale della regione Giulia, estesa fino al fiume Livenza.
Al disegno triestino si oppose, sul "Giornale di Udine" del 23 febbraio 1923, l'on. Giuseppe Girardini, con una lettera che suscitò furiose polemiche anche sui giornali di Venezia e Trieste.
"…io non consento affatto – scrisse il deputato – a considerare il Friuli come una provincia facente parte di una regio-

ne presieduta da Trieste (…) il Friuli non è soltanto una provincia, fu uno stato ed è una regione (…). Questo concetto della Patria del Friuli io proposi e sostenni, nella visione della vittoria ancora prima della guerra presso l'on. Salandra e lo sostenni pure (debbo ricordarlo ancora) in una pubblicazione (…). Il Friuli perderebbe la sua funzione se non fosse lasciato e considerato a sé; esso rivive nella sua storia, storia antica e illustre, e nella sua unità geografica deve compiere la fusione delle genti che, varcando il confine, entrarono nella sua terra (…). Trieste, la bella e cara Trieste, non è chiamata da nessun ricordo storico a riprendere un posto, che non ebbe mai, di centro di una unione a cui il Friuli sia aggregato…".
Dopo varie repliche, e un intervento di Francesco Musoni, che si schierò con Girardini, il deputato intervenne nuovamente il 4 aprile con una lunga lettera di denuncia dei pretesti addotti dalla "borghesia triestina" per perseguire il suo disegno egemonico, e straordinaria è la risposta sul tema degli "allogeni": "Un altro pretesto è la comune condizione di avere degli allogeni in casa. Sì, ma gli allogeni sono come le materie chimiche: combinate con certi elementi danno un certo risultato, combinate con certi altri, ne danno un altro diverso."

regione monoetnica

Nel 1986 fu pubblicato un testo fondamentale, "Popoli e lingue d'Europa" di Guy Héraud, che sull'argomento esprimeva l'opinione ufficiale del Movimento Federalista Europeo.
Il saggio di Héraud proponeva "l'Europa delle regioni", entità più piccole degli stati nazionali, ma più omogenee per interessi, cultura e lingua: le regioni monoetniche.
Un critico attaccò il progetto di Héraud, accusando di criptorazzismo l'Autore, che così si difese sulle pagine di "Comuni d'Europa", il mensile dell'Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni d'Europa: "Per ciò che concerne la mia concezione delle regioni, io mi permetto di respingere vigorosamente l'accusa di "cripto-razzismo" di cui Ella mi gratifica. Forse è l'espressione "etnia", "etnico" che, per semplice associazione di idee, induce ad attribuirle quell'odioso epiteto?
Ma la parola "nazione" – pura, questa, di ogni sospetto e che viene anzi circondata di un'aureola di rispetto, se non di idolatria – non è in rapporto etimologico con *nasci* (nascere), e non richiama dunque una comunità d'origine ("coloro che sono nati dagli stessi antenati")? Con l'espressione "regioni mono-etniche" intendo "regioni della stessa nazione"; o, più chiaramente, "regioni a una sola lingua": giacché è la lingua, e non la razza o i fattori razziali, che deve esser presa in considerazione. Gli abitanti delle Antille e dell'isola Réunion (a condizione che lo vogliano) fanno parte dell'etnia francese allo stesso titolo di un abitante della Champagne o di Tours: e questo per la semplice ragione che la loro lingua di cultura, prolungamento naturale del dialetto locale, è il francese. E non vedo come si possa giudicare una simile concezione cripto-razzista".
E ancora: "Ritengo che la comunità linguistica, che è un fatto di natura, presenti più interesse – e innocenza – della comunità statale (lo stato-nazione), frutto degli accidenti storici e dunque, in larga misura, delle guerre, degli imbrogli diplomatici, della violenza. Salvare una lingua,

sviluppare una cultura originale, mi sembra di maggior valore umano, e di più grande vantaggio per l'umanità, che non lottare per il mantenimento di Stati spesso artificiali, nei loro limiti se non nella loro esistenza, e quasi sempre imperialisti e colonizzatori (nelle loro "metropoli" se non nei loro "territori d'oltremare")".
Combattere la teoria "etnica", concluse Héraud, significa dare la propria cauzione allo Stato e aiutarlo nella sua opera di pressione interna e di anarchia esterna.

Ricostruzione alla friulana

Assieme ai soccorritori, già nei primi giorni dopo il 6 maggio 1976 accorsero in Friuli "stormi di urbanisti venuti da lontano", che furono lesti nel richiedere mappe e planimetrie agli Ordini professionali di Udine (architetti, ingegneri, geometri), talvolta esprimendo l'intenzione di proporre una ricostruzione su "tabula rasa", che avrebbe snaturato l'immensa area colpita dal sisma.
Gli Ordini opposero un netto rifiuto, a quanto ci risulta, o un muro di gomma, ma il pericolo era reale.
Un gruppo di intellettuali decise allora di firmare un manifesto, che fu pubblicato sul "Corriere del Friuli" datato Maggio 1976. Ecco il testo:

"Una terribile catastrofe ha colpito il cuore del Friuli, cancellando un incalcolabile patrimonio umano, storico, culturale e artistico.
Le popolazioni colpite, che in questi giorni di lutto hanno stupito il mondo intero per il loro coraggio, hanno dichiarato con assoluta fermezza di voler ricostruire al più presto le loro case.
Tutto il Friuli è con loro.

Ma in questo momento, quanti hanno a cuore la nostra civiltà e la nostra storia, esprimono la loro grande preoccupazione ricordando le esperienze del Vajont e del Belice, che da noi non dovranno assolutamente ripetersi. Rivolgono pertanto un appello agli architetti, agli ingegneri, ai geometri e ai periti edili del Friuli, che finora hanno sempre dato prova delle loro capacità professionali, affinché, rifiutando tendenze e interventi estranei alla nostra civiltà, contribuiscano con le popolazioni a ridare al Friuli il suo volto, nel rispetto del particolare tessuto urbanistico e architettonico che lo caratterizzava.
Fanno inoltre appello alle autorità affinché si oppongano ad abbattimenti indiscriminati e alla dispersione di materiali che potranno risultare preziosi nell'opera di ricostruzione e di restauro dei luoghi e dei monumenti più caratteristici.
Il testo del presente manifesto è firmato da Giuseppe Zigaina, Gino di Caporiacco, Gianfranco Ellero, Luciano Morandini, Tito Maniacco, Gaetano Perusini, Novella Cantarutti, Gianni Borghesan, Ottorino Burelli, Marcello De Stefano, Renato Fiorini, Raimondo Strassoldo, Giovanni Frau, Mario Argante, Giuseppe Bergamini.
Dal Friuli, il 12 maggio 1976".

Due studiosi americani hanno scomposto in quattro fasi il tempo successivo a un evento catastrofico e, dopo aver calcolato i tempi "fisiologici" di ogni fase – emergenza, riabilitazione, ricostruzione, sviluppo –, che dovrebbe durare dieci volte di più della precedente, sono giunti alla conclusione che un processo di ripristino può essere considerato un successo se si protrae all'incirca per una decina d'anni.
È precisamente ciò che accadde in Friuli, posto che nel 1986 a Villa Manin ci fu la mostra della ricostruzione!

A quella gloriosa impresa contribuirono sicuramente l'onesta gestione dei fondi stanziati dello Stato da parte della Regione Friuli-Venezia Giulia e la mentalità dei friulani, contadini-muratori per lunga tradizione e affetti dal "mâl dal clap". Ma ebbero un ruolo importante, anche altri fattori, che elenchiamo sulla scorta di uno studio di Raimondo Strassoldo:

- la presenza capillare di insediamenti militari immediatamente mobilitati per i primi soccorsi; furono importanti, in particolare, la base di Aviano, che potè subito accogliere i soccorsi inviati dalle potenze della N.A.T.O., e il campo delle Frecce Tricolori a Rivolto, che consentì un continuo rifornimento con aerei da carico appena fuori dall'area del disastro;
- l'integrità della rete viaria e ferroviaria, immediatamente liberata da frane o macerie;
- la mobilitazione dei friulani della diaspora che indussero i loro governi, segnatamente di Argentina, Australia e Canada, a una pronta generosità;
- la disponibilità di molte case balneari a un'ora d'automobile dalla zona terremotata, che si rivelarono molto utili soprattutto dopo le tremende scosse di settembre;
- la presenza, di un centro moderno e ben attrezzato come la Città di Udine appena al di fuori dell'area più duramente colpita dal sisma;
- la posizione geopolitica, che pone il Friuli a contatto con Slovenia, Austria e Germania, immediatamente intervenute in nome di antichi (Mitteleuropa) e nuovi (Alpe Adria) legami umani, culturali e politici;
- la simpatia e la solidarietà che subito circondarono i friulani in Italia, indussero il governo di Roma a concedere quanto richiesto da un popolo del quale ci si poteva fidare, perché formato da cittadini "saldi, onesti e lavoratori";
- la presenza in loco di una classe politica e amministrativa, a tutti i livelli competente, onesta, determinata e unanime;
- la presenza di un eccezionale Commissario straordinario, l'on. Giuseppe Zamberletti, inviato dallo Stato assieme a uno staff di collaboratori che si rivelò all'altezza del capo.

A giudizio di alcuni urbanisti ci furono, tuttavia, errori di impostazione. Ecco, ad esempio, quanto scrisse Giovanni Pietro Nimis: "La ricostruzione friulana sarà guardata con interesse anche in futuro non solo per la compressione dei tempi in cui è stata realizzata, e perché rendicontabile sulla base di bilanci preventivi e consuntivi, ma anche per essere nei suoi risultati, esemplare – nel bene e nel male – del metodo democratico, del decentramento delle decisioni e del realismo nell'approccio dei problemi. Una fisionomia comunque problematica, da indagare e analizzare a lungo, perché alterata da alcune contraddizioni implicite, come la frantumazione delle decisioni o la demagogia scaturita da una troppo spinta partecipazione popolare. Tali antinomie sono anche i risvolti riduttivi dell'esperienza friulana, quelli che caratterizzano appunto la ricostruzione possibile in quanto frutto del divenire nella triade dialettica di un Friuli rimpianto, immaginato e ricostruito...".

Protagonisti di quella straordinaria ricostruzione, capolavoro assoluto del popolo friulano, furono i Sindaci dei Comuni terremotati che, come Gino Molinaro a Buja, e molti altri in eletta schiera, non esitarono ad accollarsi l'eroico compito di gestire la rinascita da quell'apocalittico

disastro. Fu una prova corale e di immagine di altissimo valore, citata a modello anche in campo internazionale, resa possibile dalle doti morali della civiltà cristiana e contadina del Friuli.

riviste

Un ruolo molto importante, per la conservazione e lo sviluppo di una cultura regionale, può essere svolto dalle riviste, specie se nella testata ricordano ai lettori la regione che intendono illustrare.
La prima, in ordine di tempo, si chiamò "Pagine Friulane", definita in sottotitolo "Periodico mensile di storia e di letteratura della regione friulana", diretta e stampata a Udine da Domenico Del Bianco fra il 1888 e il 1906. Nel 1902, il nuovo direttore, Antonio Battistella, dichiarò che la rivista non potrà più "accogliere scritti che, per una o per altra ragione, non riguardino il Friuli e non concorrano a illustrarne gente, vicende, istituzioni, costumanze, lingua, letteratura, tradizioni, arte e i personaggi per qualsivoglia motivo ragguardevoli".
Chiusa "Pagine Friulane", nel 1907 Giovanni Lorenzoni si propose di seguirne le orme fondando a Gorizia "Nuove pagine", che durò soltanto sei mesi perché non ebbe il sostegno di un sufficiente numero di abbonati.
Lo stesso Lorenzoni e i collaboratori non si arresero, e nel 1910 diedero vita a "Forum Julii", che chiuse le sue pagine nel 1914. "Tenendo presente – scrissero – che ben misero e facile ad essere sopraffatto è quel popolo che non cura lo studio delle scienze e delle arti, culto che presso ogni popolo è l'espressione delle sue virtù politiche e sociali", rivolsero un pressante invito ai friulani a leggere e diffondere la nuova rivista: "Affratellati come siamo da lingua, costumi e memorie comuni, facciamo appello a quanti amano questa terra che trae nome da Cesare glorioso. [...] Animare dunque, anzi rianimare questa nostra cara terra, onde si renda illustre come fu nel passato, come dovrebbe essere nel futuro, ecco quanto desideriamo e quanto speriamo che i Comuni e i privati ci aiutino a compiere".
A Cividale, nel 1905, la Società Storica Friulana iniziò le pubblicazioni della rivista annuale "Memorie Storiche Cividalesi", che dopo tre anni si chiamò "Memorie Storiche Forogiuliesi", diventando dopo la grande guerra il "Giornale della Deputazione di Storia Patria per il Friuli".
Nel 1920 iniziarono le pubblicazioni di "Ce fastu?", rivista della Società Filologica Friulana, e nel 1924 nacque "La Panarie" di Chino Ermacora, alla quale abbiamo dedicato una voce in questo Dizionario.

Bibliografia: Raffaella Sgubin, *Tre riviste e tre uomini che hanno aperto la strada alla Filologica*, in "Friûl di soreli jevât", numero unico della Società Filologica Friulana, Udine 1989.

S

Sappada

Oasi etnico-linguistica tedesca fra Carnia e Cadore, assegnata alla Provincia di Belluno nel 1852. La sua parrocchia è rimasta nell'Arcidiocesi di Udine.

Emerografia: Silvio Brovedani, *Il ritorno di Sappada alla Provincia di Udine*, La Vita Cattolica 12 gennaio 1974.

separatista

Aggettivo adoperato per denigrare l'autonomismo friulano. Era considerato sinonimo di "austriacante" perché, se si separa il Friuli dall'Italia, lo si sposta in Austria (o, allora, in Jugoslavia, ma l'evenienza non interessava a chi continuava a ragionare da risorgimentale).

Emerografia: *Pacciardi e i separatisti in un incontro a Cividale*, Messaggero Veneto 3 marzo 1967; *I giovani dc decunciano le manovre dei separatisti*, Messaggero Veneto 12 dicembre 1967; *Un gruppo giovanile dc* [quello di Remanzacco] *condanna i separatisti*, Messaggero Veneto 24 dicembre 1967; Mario Cervi, *Inchiesta nell'Italia che vota. Trieste tra fiducia e protesta*, Corriere della Sera 3 aprile 1968; Franco Nencini, *I separatisti del "Movimento Friuli". "Se l'Italia ci è matrigna torneremo a Cecco Beppe"*, La Nazione dicembre 1968; Franco Nencini, *Udine non ama Trieste*, Il Resto del Carlino 13 dicembre 1968; Gianfranco Ellero, *Non torneranno con Cecco Beppe*, Il Resto del Carlino 20 dicembre 1968.

Sinistra Tagliamento

Letteralmente tutte le terre che stanno sulla sinistra orografica del Tagliamento, ma nell'uso comune queste due parole indicano soltanto le terre di pianura o di collina, dalla stretta di Pinzano al mare.
La Carnia, infatti, è esclusa dalle parole Sinistra Tagliamento (e non soltanto perché comprende anche terre situate fra il crinale prealpino e la sponda destra), e a maggior ragione il Canal del Ferro, la Val Canale e la valle di Resia. Ma anche le località lontane dalla sponda escono dal significato di due parole adoperate di solito per luoghi vicini al fiume, per esempio per Spilimbergo e San Daniele, due cittadine situate a destra e a sinistra del fiume, o per Casarsa e Codroipo. Mai diremo che Udine sta a sinistra in quanto cosa ovvia, e naturalmente l'espressione perde di significato man mano che ci si avvicina ad altre acque importanti, che danno addirittura il nome ad alcune località, come San Pietro e San Giovanni, entrambi "al Natisone", e Savorgnano e San Vito, il primo "del" e il secondo "al" Torre, per arrivare in fine a San Pier d'Isonzo e San Lorenzo Isontino.

"Sinistra Universitaria"

Periodico studentesco stampato a Padova nei primi anni Settanta. Si veda la voce "Union Furlane dai Universitaris".

Slavia friulana

Nei secoli della dominazione veneta la regione fisica delle Valli del Natisone, divisa nelle "banche" di Antro e Merso, fu chiamata Slovenska Benecja, cioè Slavia veneta.
La denominazione, esatta quando le Valli facevano parte della Terraferma veneta, è diventata fuorviante da quando esistono le Regioni Veneto e Friuli Venezia Giulia. Alcuni la chiamarono allora Slavia italiana; ma Gino di Caporiacco, con felice intuizione, avanzò la proposta di ribattezzarla Slavia friulana, incontrando il favore dei giornalisti e della pubblica opinione.

Bibliografia: AA.VV., *Val Natisone*, n.u. della Società Filologica Friulana 1972; Dino Menichini, *Paese di frontiera*, Udine 1972; AA.VV., *La storia della Slavia italiana*, Quaderni Nediza 3, San Pietro al Natisone - Trieste 1978; Giancarlo Pertegato, *Un'altra piccola patria si affaccia tra le minoranze etnico-limguistiche. La Slavia friulana vuole la sua lingua*, Corriere della Sera 2 marzo 1979; Enzo Pascolo, *Case della Slavia friulana*, Società Filologica Friulana 1998.

Società Alpina Friulana

Anche la Società Alpina Friulana, fondata a Udine nel 1874, svolse un ruolo di primo piano nello studio del Friuli e nella definizione della regione.
La Società praticò per cinquant'anni l'alpinismo scientifico, come allora si diceva, un'attività elitaria di persone che perseguivano scopi non puramente sportivi. Scrisse Giovanni Marinelli in relazione agli studi compiuti in Val Raccolana da Giacomo di Brazzà nel 1881: "Così ancora una volta l'alpinismo mostrava come per esso si possa coltivare ad un tempo tre delle maggiori facoltà umane: il pensiero, la forza, il senso del bello".
Gli alpinisti di quel tempo si dedicavano infatti all'esplorazione, al rilevamento, alla misurazione delle quote, alla produzione di carte geografiche, alla fotografia di montagna. E così la "Carta del Canal del Ferro", composta da Giovanni Marinelli, fu pubblicata dalla Società Alpina Friulana nel 1888.
La Società promosse studi non soltanto in campi coltivati dai docenti dell'Istituto tecnico, che del resto figuravano fra i suoi soci, ma anche in altri settori, e così potè pubblicare, a partire dal 1886, la "Guida del Friuli", colossale opera interdisciplinare compilata da geografi e storici, geologi e linguisti, studiosi d'arte e di tradizioni popolari. L'opera, che riveste un alto valore documentale, ha sicuramente contribuito a far crescere la cultura regionale nei suoi lettori, appartenenti di solito alla classe colta e/o discente, e quindi a far crescere il senso di distinzione e di appartenenza.

Società Filologica Friulana

Fondata a Gorizia il 23 novembre 1919, svolge una fondamentale attività di raccolta e di studio della lingua e delle tradizioni del popolo friulano. Fra le sue realizzazioni di capitale importanza bisogna ricordare "Il nuovo Pirona", vocabolario della lingua friulana, pubblicato nel 1934; la stampa dei sei grandi volumi dell'ASLEF, Atlante Storico Linguistico Etnografico Friulano, dai quali l'inconfondibile fisionomia della nostra regione emerge come in filigrana; il fondamentale contributo alla realizzazione dell'Atlante Linguistico Italiano, che ora sta uscendo in grandi volumi prodotti dall'Istituto

Poligrafico dello Stato; i numeri unici pubblicati in occasione dei congressi annuali e molte altre pubblicazioni.
Sarebbe già tanto per formare e tener viva la coscienza autonomistica dei friulani. Ma non possiamo dimenticare che la Società svolse anche importanti ruoli in campo politico. Nel 1932, ad esempio, quando il fascismo decise di far la guerra ai dialetti e di sciogliere le associazioni regionalistiche, la Società riuscì non solo a sopravvivere per merito di Pier Silverio Leicht e Benito Mussolini, ma anche a stampare "Il Nuovo Pirona" e a farsi conferire dallo Stato lo *status* di ente morale nel 1936.
Durante l'occupazione tedesca, grazie a Ercole Carletti, riuscì a sottrarsi alle mire degli occupanti scegliendo quella che fu poi definita "linea di non collaborazione". Nei primi mesi dopo la guerra alimentò con uomini e idee l'Associazione di Tessitori e il Movimento Popolare Friulano; e, come sappiamo, produsse "La regione del Friuli", l'opuscolo di cui si parla alla voce "Autonomia culturale", stampato dalla Camera di Commercio il 15 dicembre: un bel risultato se si pensa che, grazie a quell'opuscolo, la regione soltanto friulana fu posta nel testo della Costituzione, allora in elaborazione, e vi rimase, come scrisse Gino di Caporiacco, dal 18 dicembre 1946 al 1° febbraio 1947.
E in anni più vicini a noi non mancò di far sentire la sua voce per reclamare l'Università friulana. Tutti i veri autonomisti dovrebbero quindi guardare con simpatia e gratitudine alla SFF anche se talvolta possono non condividere i criteri di conduzione e la politica culturale del sodalizio. Devono, in sostanza, imitare Pasolini il quale, pur essendo in polemica con la Società, mai mancò di far sentire il suo incoraggiamento.

Bibliografia: Gino di Caporiacco, *Storia di un'idea. La Regione Friulana (1945-1947),* Plaino di Pagnacco, 1978; Gino di Caporiacco, *1943-1945. Gli anni della non collaborazione*, Sot la Nape, n. 2, jugn 2000; *1945-1948. Il confine orientale*, Sot la Nape n. 3-4, luj-dicembar 2000; *1945-1948. La regione friulana*, Sot la Nape n. 1, març 2001; Gianfranco Ellero, *Pasolini e la Filologica*, in *"Lingua poesia autonomia"*, Istitût Ladin-Furlan "Pre Checo Placerean" 2005.

Stato di Aquileia

"Stato di Aquileia" è il nome dato alla proposta di un gruppo di politici e intellettuali riuniti nel "Forum di Aquileia", che nel 1994/95 presentò una nuova "carta" o statuto con le seguenti innovazioni: via il nome di Regione sostituito da Stato; via entrambi i nomi uniti dal trattino, cioè sia il Friuli che la Venezia Giulia, per eliminare il dualismo nel nome della regione, sostituiti da Aquileia; accentuato dualismo interno allo Stato, con la massima autonomia possibile concessa alla "Libera città di Trieste" e alla "Dieta delle comunità e delle autonomie locali" del Friuli.
Inizialmente si associarono Danilo Bertoli, Paolo Maurensig, Renzo Pascolat, Giancarlo Pedronetto, Gilberto Pressacco, Renato Stroili, Federico Rossi e Raimondo Strassoldo. Poi altri si aggregarono.
Nel 1997 la proposta del Forum fu riformulata (prevedeva anche la creazione delle due province della Carnia e della Bassa) e ripresentata in Consiglio regionale da Giancarlo Pedronetto.

Bibliografia: Raimondo Strassoldo, *La sfida del Forum di Aquileia*, in *"Lingua, identità autonomia. Ricerche e riflessioni sociologiche sulla questione friulana"*, Campoformido 1996; Raimondo Strassoldo, *Friuli. La soluzione finale*, Clape Culturâl Aquilee 2005.

statuto

La Costituzione repubblicana votata il 27 dicembre 1947, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, prevede il riconoscimento delle Regioni, distinte in due gruppi: regioni a statuto ordinario o standard e regioni a statuto speciale (Sicilia, Sardegna, Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta e Friuli-Venezia Giulia), così chiamate perché dotate di poteri speciali, concessi dallo Stato per le loro particolari situazioni geopolitiche. Lo statuto della Regione Friuli-Venezia Giulia, votato con legge costituzionale 31 gennaio 1963, attribuisce all'ente competenza in agricoltura, autonomie locali, urbanistica, sanità, eccetera.

sudditanza culturale

Una volta decisa, con legge costituzionale 31 gennaio 1963, l'istituzione della Regione Friuli Venezia Giulia, e delimitato il suo territorio, coincidente con quello delle province di Udine (allora comprensiva del Circondario di Pordenone), Gorizia e Trieste, ebbe inizio una sudditanza culturale che rimane seconda soltanto a quella determinata dalla creazione di uno stato nazionale in Italia nel 1861. Si videro, infatti, studiosi, enti, istituzioni che dimensionarono il loro pensiero e la loro azione sulla base territoriale dell'unitaria Regione Friuli-Venezia Giulia, sforzandosi in ogni modo di trovare l'unità anche in fenomeni storici e culturali che caratterizzano distintamente il Friuli e Trieste. L'agricoltura, ad esempio, è soltanto friulana, ma sui giornali, nei discorsi e sui libri divenne "del Friuli-Venezia Giulia". Nella pittura del primo dopoguerra e nella letteratura in lingua italiana il "neorealismo" fu soltanto friulano, ma non era opportuno dimostrarlo e affermarlo per non turbare il dogma dell'unità regionale. E in nome di tale dogma gli storici e gli studiosi delle cosiddette scienze ancillari si tennero alla larga il più possibile da un settore territoriale che, pur appartenendo al Friuli in senso storico e geografico, stiamo parlando del Mandamento di Portogruaro, non rientra nell'unitaria Regione Friuli-Venezia Giulia. Come diceva Fausto Schiavi, tutto doveva diventare friulo-giuliano. C'era, in verità un'insospettata comunanza culturale, dovuta all'estensione territoriale della lingua friulana, parlata anche a Trieste fino alla fine del Settecento e a Muggia fino agli anni Ottanta dell'Ottocento, ma non fu data diffusione all'unico fenomeno che, almeno in senso storico, dava unità alla Regione: si sarebbe dimostrato, infatti, che il Friuli aveva contribuito anche con la lingua, oltre che con migliaia di muratori e operai, allo sviluppo di Trieste.
Sono, questi, soltanto alcuni esempi di distorsioni culturali causate da sudditanza psicologica e da servilismo verso il potere: meglio non urtare, culturalmente, un ente che, almeno dal punto di vista degli opportunisti, potrebbe finanziare un'iniziativa culturale solo se opportunamente dimensionata.
Un esempio preclaro di quanto andiamo dicendo è l'Enciclopedia monografica del Friuli-Venzia Giulia, ma molti altri sarebbero gli esempi possibili.
Va riconosciuta, al contrario, la coerenza della Società Filologica Friulana, che non diventò friulo-giuliana in omaggio al potere, e alla Deputazione di Storia Patria per il Friuli, che continuò a considerare e a studiare il Mandamento di Portogruaro e la Provincia di Gorizia, annessa di fatto alla Venezia Giulia.

T

Tocai

Su *Aquileia's Patriarchengräber*, riportato dal "Bullettino dell'Associazione Agraria Friulana" del 15 febbraio 1884, ripreso poi su "Pagine Friulane" nel 1902, si legge quanto segue: "Un fatto meno noto [...] è la circostanza che l'Ungheria deve uno dei suoi più preziosi prodotti al patriarca Bertoldo, poiché re Bela IV, non senza l'assenso di suo zio [Bertoldo] trapiantò dal Friuli nel suo regno le viti di Tokay. (Bertoldo di Andechs, una delle più potenti e ricche famiglie dei suoi tempi – imparentato con principi e re – dominò in Aquileia trentatré anni, dal 1218 al 1251. Visse anni settanta)".
È ben vero, quindi, che in Ungheria da quasi ottocento anni esiste un vino chiamato Tokay, ma è altrettanto vero che arrivò dal Friuli, dove, evidentemente esisteva prima di Bertoldo di Andechs.
La parola "tocai", come risulta da più fonti, è peraltro usata anche in altre regioni d'Europa, per esempio in Alsazia.
Ma in altre regioni la vite di Tocai assume altri nomi. Scrive infatti il Goêthe (H.G., *Handbuch der Ampelographie,* Berlin 1887) che il Tocai sarebbe originario della Germania, e il suo nome si applica anche ad altri vitigni. (Per esempio, il Tokai Rosé des Jardins in Francia e il Pinot grigio in Piemonte).
Sull'*Ampelografia del Friuli* di Norberto Marzotto (Del Bianco, Udine 1923) possiamo leggere: "Ebbi occasione di vedere sul confine tra la Stiria e l'Ungheria un vitigno con gl'identici caratteri di questo [nostro] Tokaj, e che là chiamano Mosler...". Perché, dunque, accettare per buone le ragioni ungheresi, e rassegnarci a cambiare il nome del nostro Tocai, un vino davvero unificante per la Patria del Friuli? E ancora: perché sostituire il nome del Tocai con "Friulano", brutto aggettivo etnico poco spendibile sul mercato internazionale? E per concludere: visto che nelle ampelografie si dovrà continuare a parlare di viti di Tocai, sarà lecito scrivere sulla retroetichetta: "Questo vino è stato ottenuto da viti di Tocai allevate sul Ronco del gufo in Gramogliano"?
In questa disputa, pessimamente condotta da parte friulana, si sente dire che l'Europa dà ragione all'Ungheria perché il vino è un prodotto legato a un determinato luogo, e là esiste la città di Tokay. Ma qualcuno si è accorto che nei pressi di Capriva del Friuli le carte dell'impero austro-ungarico riportano il rio Tocai o Toccai e una vasta campagna con lo stesso nome?
Domande senza risposta, a meno che non la si trovi nel sostanzioso stanziamento del governo italiano a favore dei produttori che vorranno lanciare sul mercato il nuovo (bruttissimo) nome del Tocai: in tal caso cederanno la primogenitura per un piatto di lenticchie.
Se, a quanto sembra, questa sarà l'inevitabile fine di un vino simbolo del Friuli, sappiano almeno, i produttori, di aver gettato alle ortiche un'irripetibile occa-

sione per adottare la bellissima parola friulana "Blanc", sinonimo di Tocai nelle nostre osterie, che sul mercato internazionale sarebbe stata molto più utile di "Friulano" secondo le regole del marketing: è monosillabica, facile da memorizzare, è identica alla corrispondente parola francese… è facilmente comprensibile anche in spagnolo (blanco)!

Emerografia: Gianfranco Ellero su Il Gazzettino, *Tocai & Toccai, fra l'acqua e il vino*, 12 agosto 2005; *Il Tocai fra Friuli e Germania*, 29 novembre 2005; *Indicazione geografica errata*, 29 marzo 2006; *Illy ha ragione, il Tocai chiamiamolo Blanc furlan*, 13 maggio 2006; *Quattro domande sul Friulano*, 2 luglio 2006; *Illy: l'Europa ci darà ragione salveremo il Tocai friulano*, Messaggero Veneto 18 marzo 2007.

Tre Venezie

Sono le tre regioni così denominate da Graziadio Isaia Ascoli nel 1863.

Trieste

È il villaggio celtico ricordato da Strabone, segnalato anche nella *Tabula Peutingeriana,* che si trasformò in una città a partire dalla prima metà del Settecento, quando divenne il porto dell'impero asburgico.
Tumultuoso il suo sviluppo nell'Ottocento, al quale contribuirono, soprattutto nell'edilizia, i friulani, ancora ben presenti nell'onomastica cittadina, come è facile constatare sfogliando l'elenco telefonico.
La città, cosmopolita, acquistò un'affascinante personalità che nettamente la stacca e la allontana tanto dal Friuli quanto dall'Istria. Il Friuli è sicuramente una regione naturale anche se non segnata da ostacoli naturali di rilevante consistenza. È lecito domandarsi, allora, se Trieste, capitale anche del Friuli dal 1963, appartenga al Friuli fisico o all'Istria. È una domanda alla quale risponde, con insospettabili citazioni, Gino di Caporiacco nel pamphlet "Venezia Giulia, la regione inesistente".
Il Carli ("Antichità dell'Istria" libro I, par. VIII), considerando che Tolomeo e Strabone fissano il confine dell'Istria al Timavo, assegna la città alla penisola istriana; ma il Fistulario, appellandosi all'autorità di Plinio, è di diverso avviso. E il Kohen ("Dell'origine di Trieste", 1829) afferma che "Augusto, osservando che Trieste col suo territorio abitato era dalla medesima popolazione che abitava il paese oggi chiamato Friuli, a questo e non all'Istria la volle aggiunta". Egli conclude affermando che "appartiene Trieste per geografica posizione all'Istria, sebbene per conquista e politica collocazione essa facesse parte della Carnia".
Su "L'Archeografo triestino" de Rossetti scrive: "il territorio di Trieste, piccola stazione della provincia dell'Istria […] confina al nord e all'est con la Carnia alpina, a ovest col mare, e colla residua parte dell'Istria al sud".
Ragionando, quindi, in termini geologici, si deve riconoscere che Trieste appartiene all'Istria; in termini storici fu talvolta inclusa in contesti carnici e ne subì l'influenza. In realtà oggi è una città-regione, secondo il nostro giudizio, molto diversa e distante sia dal Friuli che dall'Istria.
Dal 1963 è la decentrata capitale della regione Friuli Venezia Giulia.

Triveneto

Sinonimo non ufficiale ma sempre più usato di Tre Venezie.

U

Udinese

Società sportiva per il gioco del calcio fondata a Udine nel 1896. Ha mutuato i colori delle divise dall'arma della Capitale del Friuli: scaglione nero in campo bianco. È la squadra simbolo del Friuli, che ha dato visibilità alla nostra regione anche in campo internazionale per le sue partecipazioni alla Coppa UEFA e alla Champions League. Gioca nello Stadio che, per la felice decisione del Sindaco di Udine Angelo Candolini e del Consiglio comunale, pronti ad accogliere una proposta avanzata da Gino di Caporiacco (e dallo scrivente), fu intitolato al Friuli. Dovrebbe essere la squadra amata e sostenuta da tutti i veri autonomisti, e non solo per i suoi meriti sportivi.

Union Furlane dai Universitaris

Fondata a Padova, al centro di via Zabarella, il 1 dicembre 1970. L'incontro costitutivo fu annunciato da un manifesto in friulano con precise scelte ideologiche.
"Per ora – leggiamo su "Sinistra Universitaria" in un articolo di Giancarlo Boccotti intitolato "La lotta della minoranza friulana oppressa" – ci limitiamo a sottolineare che la formazione di un'associazione di universitari che usano il friulano è per noi di fondamentale importanza. L'uso della lingua friulana, infatti, è ormai limitato, e coincide esattamente con le classi oppresse e sfruttate dei contadini e degli operai, ed è diffuso soprattutto nelle zone meno sviluppate e più povere del Friuli.
Di contro, invece, va sempre più estendendosi tra la borghesia e nelle zone più evolute, particolarmente nei centri urbani, l'uso dell'italiano o di un dialetto simile al dialetto veneto. La distinzione linguistica ha, dunque, nel caso del Friuli, una precisa connotazione di classe. Il fatto che questi universitari friulani si organizzino in gruppo, servendosi della loro madrelingua, non può significare altro se non che essi si riconoscono come appartenenti di una minoranza nazionale oppressa".
E ancora: "che la questione della minoranza friulana sia un problema reale è dimostrato dal fatto che partendo da essa ha potuto svilupparsi persino una organizzazione reazionaria come il Movimento Friuli…" (lasciamo al lettore il compito, davvero arduo, di rintracciare il filo logico). Infine: "Noi non vorremmo che la Union Furlane dai Universitaris facesse la fine del Movimento Friuli, che diventasse cioè uno strumento di pressione della borghesia friulana in cerca di integrazione e un'arma di difesa degli interessi particolaristici dei ceti privilegiati friulani in contrasto settoriale con gli interessi della borghesia italiana" (per la logica si rinvia alla parentesi precedente).
Può essere interessante ricordare che queste parole, stampate accanto a un articolo intitolato "Paese Basco e Libertà: E.T.A.",

furono scritte quando Fausto Schiavi era il Presidente di un Movimento Friuli capace di far accettare al PCI la seconda Università nella Regione, quella di Udine, di ottenere dalla Regione la prima conferenza regionale dell'emigrazione e significativi provvedimenti sulla questione linguistica, e così via.

Emerografia: Giancarlo Boccotti, *La lotta della minoranza friulana oppressa*, Sinistra Universitaria, Padova 1970.

unità regionale

L'unione fra il Friuli e Trieste apparve artificiale e difficile fin dall'origine e non soltanto agli autonomisti friulani.
La stampa regionale, condizionata dai partiti politici che avevano stilato lo statuto unitario con Trieste capitale, era naturalmente unitarista e bollava con parole di fuoco gli autonomisti (si vedano le voci "austriacante", "qualunquista" e "separatista").
Non così si espresse la stampa nazionale, e citeremo l'esemplare inchiesta di Gianfranco Piazzesi pubblicata sul "Corriere della Sera" nell'ottobre del 1964, sei mesi dopo le prime elezioni regionali, che si svolsero il 10 maggio di quell'anno. Ecco il sommario dell'articolo citato nell'emerografia: "La nuova regione ha scontentato tutti: da una parte il Friuli, terra depressa ma in continuo sviluppo, teme il sodalizio con una città ancora ricca ma in regresso. D'altro canto Trieste ha paura che Udine pensi a risolvere principalmente i propri problemi, grazie alla maggioranza nel parlamento regionale". (Queste parole spiegano anche l'incondizionato appoggio dato dai triestini all'istituzione della Provincia di Pordenone,

Monumenti simbolo dell'unità del Friuli nel Museo del Duomo a Cividale: in primo piano l'Ara di Ratchis, sullo sfondo il Battistero di Callisto, a destra la cattedra dei patriarchi di Aquileia.

prontamente denunciato, ma invano, dal neonato Movimento Friuli nel 1966).
I politici, soprattutto gli eletti al Consiglio regionale, enunciarono il dogma dell'intangibilità dell'unità regionale, infranto, peraltro, dopo pochi mesi, quando Trieste oppose il suo "niet" alla facoltà di medicina (della loro Università!) che l'Ordine dei medici della Provincia di Udine voleva collocare accanto all'Ospedale della capitale del Friuli.
Da allora, cioè fin dal 1964, l'unità regionale fu sempre tema di un dibattito, più o meno acceso, che oscillò fra l'*embrassons-nous* dei politici unitari e la netta separazione proposta dai divorzisti, con diverse proposte di ingegneria autonomistica interna (Assemblea delle province friulane, ad esempio).
Il dibattito si fece più acceso quando, a *pendant* del Movimento Friuli, ci fu a Trieste il clamoroso successo della Lista

per Trieste, cioè quando il divorzio fu proposto anche dalla controparte. Allora anche i vecchi "unitari" friulani si convertirono: Loris Fortuna arrivò a dichiarare che "l'unità regionale è un feticcio" (l'avesse detto con vent'anni di anticipo…), e Mario Lizzero dichiarò che "la Regione Friuli-Venezia Giulia non può restare così com'è senza correre il rischio di spezzarsi sotto l'effetto di spinte dispersive" (citazioni da scritti del 1979).
La Lista per Trieste, dal suo canto, ebbe il pregio di essere quanto mai esplicita: basta leggere la proposta di legge nazionale, presentata nel 1979 dai deputati Giuricin, Pellis, Bologna e Tassinari, eletti dalla Lista, intitolata "Modificazioni e integrazioni della legge costituzionale 31 gennaio 1963 n. 1 concernente lo statuto speciale della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia". I triestinisti proponevano allora una regione "ripartita in due entità circoscrizionali munite di autonomie anche legislative includenti, la prima, le province di Trieste e di Gorizia, e la seconda quelle di Udine e Pordenone".
Non meno esplicito era stato Fausto Schiavi, scrivendo il pamphlet "Trieste e il Friuli verso il divorzio" nel 1970.
Rinviando il lettore alla voce "divorzio da Trieste", citiamo qui al piede qualche titolo significativo.

Emerografia: Gianfranco Piazzesi, *Friulani e triestini un matrimonio difficile*, Corriere della Sera 15 ottobre 1964; *Trieste vuole la spaccatura e l'annessione di Gorizia*, Corriere del Friuli dicembre 1979*; La Regione è unitaria solo sulla carta*, Corriere del Friuli agosto 1980; *L'unità regionale e le realtà locali: tesi a confronto in un dibattito* (vi parteciparono Toros, De Carli, Biasutti, Coloni, Pascolat, Gambassini, Meloni, con interventi di Solimbergo, Cavallo, Stoka, Battello, Gino di Caporiacco e Gianfranco Ellero), Messaggero Veneto 7 ottobre 1981; N.d.A., *Unitât regjonâl: ce tant dificil tignî dongje realtâz difarentis*, La Vita Cattolica 17 ottobre 1981; *Dibattito sull'unità regionale*, Corriere del Friuli ottobre 1981; Vittorino Meloni, *Quel trattino*, libro bianco del Messaggero Veneto 1985; *Gli autonomisti friulani alla Lpt: legittimo l'uso della sede regionale*, Messaggero Veneto 10 settembre 1987; *Trieste mia, addio*, La Vita Cattolica 29 febbraio 1992.

Università friulana

Il primo a usare le parole "università friulana" fu il prof. Joseph Gentilli, originario di San Daniele e docente di geografia nell'University of Western Australia, che periodicamente soggiornava a Udine e aveva pubblicato sul Bollettino della stessa CCIAA due saggi fondamentali: "Per una università friulana" nel novembre 1965 e "Geografia applicata e pianificazione universitaria" nel marzo 1966.
I due scritti caddero, quindi, a proposito e dimostrarono con metodo scientifico che il Friuli doveva avere la sua Università e che Udine era la sede ideale per un'Università davvero regionale, baricentrica rispetto al territorio e alla popolazione studentesca della Regione Friuli-Venezia Giulia!
Analizzando la domanda friulana di laureati, nel saggio del 1965 Gentilli afferma che già allora dovevano essere istituite a Udine le facoltà di scienze, chimica agraria e medicina: la prima per soddisfare la crescente domanda di specialisti ad alto livello nell'industria enologica e casearia; la seconda per una difesa del suolo e una conduzione delle aziende agrarie basate su cognizioni scientifiche; la terza perché "è non solo desiderabile ma assolutamente necessario che il maggior numero possibile di medici sia in grado di compren-

dere perfettamente i rispettivi pazienti. Nelle vallate della Carnia, nelle nostre colline, nei paesi di pianura, il medico che conosce intimamente il parlar locale può intendere il paziente e farsi comprendere". Nella nuova Regione, aggiunge, la maggior domanda di laureati in medicina viene dal Friuli, "ed è pertanto in Friuli che si deve collocare la rispettiva facoltà". Guardando al corpo studentesco scrive: "Si parla spesso del Friuli come di una zona povera, e si condannano i suoi futuri dirigenti a sprecare somme non trascurabili per risiedere in un centro universitario o per recarvisi abbastanza spesso da ottenere la frequenza. Se tale migrazione studentesca è pendolare, essa comporta inoltre varie ore di viaggio alla settimana, tempo che potrebbe essere dedicato con maggiore utilità allo studio [...] Si noti inoltre che l'attuale migrazione degli universitari friulani esporta dal Friuli somme non indifferenti, che sarebbero in parte spese a Udine se vi fosse l'università".

Passando a considerare l'ubicazione di una università, definibile regionale anche in senso territoriale, Gentilli afferma che dovrebbe essere posta sul centro geometrico delle località di residenza degli studenti (allora frequentanti l'Università di Trieste, unica nella regione e regionale per definizione) per rendere minime le distanze dei pendolari e i costi di frequenza: "arrischiamo l'opinione che tale centro geometrico si trovi più vicino ad Udine che a Trieste, e si trovi addirittura ad Udine o nelle vicinanze se aggiungiamo gli studenti che frequentano Padova o Venezia". Le province e i comuni del Friuli, scrive ancora Gentilli, dovrebbero chiedere e ottenere l'università sul centro geometrico per evitare gli sprechi di tempo e denaro che gravano sugli studenti friulani e le loro famiglie.

Il geografo concluse scrivendo che l'Università friulana a Udine aveva ragione di esistere non solo per le illustrate ragioni pratiche ed economiche, ma anche per esigenze culturali tipiche del nostro popolo: *"Riteniamo fermamente che il Friuli potrà sollevarsi dal suo sottosviluppo attuale producendo i suoi laureati, animati dall'amore per la Piccola Patria nei loro studi accademici e nelle loro ricerche sui problemi friulani; attualmente sono molti più i laureati non-friulani impiegati in Friuli che i laureati friulani impiegati in altre regioni, prova indubbia della carenza di laureati friulani in Friuli".*

Ragionando da uomo di elevate doti morali, oltre che da scienziato, completò il suo scritto con una profetica postilla: *"Riteniamo infine essenziale il principio base di evitare a tutti costi qualsiasi forma di nepotismo politico o di campanilismo regionale sia nelle fasi di progetto che in quelle di attuazione di quest'università friulana, che sogniamo veramente libera ed indipendente, e solo rivolta alla ricerca del vero".*

Riprese l'argomento nel secondo saggio per rilevare che:

1. il Friuli impiegava, allora, appena otto laureati ogni mille abitanti; a un livello più basso si trovavano soltanto la Sardegna orientale e il Polesine;
2. ogni anno solo otto giovani friulani su diecimila abitanti andavano a iscriversi in una Università, come in vaste zone dell'Italia centrale e meridionale;
3. il Friuli, in fatto di laureati, era una zona sottosviluppata: ne produceva pochi e ne impiegava meno ancora, importandone in proporzioni rilevanti. E concluse scrivendo che "Il Friuli può e deve avere varie facoltà, forse in un primo tempo legate a Trieste".

Libro bianco sulle lotte per l'Università pubblicato nella primavera del 1967.

Il professor Gentilli, con quei due saggi, aveva compiuto una completa analisi socioeconomica del Friuli, descrivendo nitidamente il circolo vizioso del quale era vittima la società friulana: il basso reddito di gran parte delle famiglie allontanava molti giovani da studi universitari troppo costosi; per uscire dal sottosviluppo il Friuli aveva bisogno di laureati, meglio se prodotti in casa a basso costo; per avviare il processo di sviluppo era indispensabile la presenza di un'Università al centro del Friuli.

Se la richiesta della facoltà di medicina da parte dell'Ordine dei medici, contenuta nell'ordine del giorno votato il 7 ottobre 1964, poteva avere un carattere corporativo, la proposta dell'Università friulana avanzata dal professor Gentilli aveva un significato globale, e risultava inattaccabile perché era il risultato di un'acuta analisi socio-economica.

Ci si poteva aspettare, dopo la pubblicazione dei due saggi, che l'Università friulana sarebbe diventata un obiettivo primario e immediato da parte di tutti i partiti, e in particolare della Sinistra perché, faceva notare il neonato Movimento Friuli, erano proprio i figli dei contadini e degli operai, le classi a più basso reddito, quelli che dovevano rinunciare all'Università per le ragioni nitidamente illustrate sul Bollettino della CCIAA, ma la politica è cosa ben diversa dalla statistica e dalla geografia applicata: Trieste oppose un netto rifiuto, istituì la libera facoltà di medicina nel dicembre 1965, e quasi tutti i consiglieri regionali friulani stettero a guardare, dicendo che le migliaia di studenti scesi in piazza a Udine erano manovrati, e accusando il Movimento Friuli di qualunquismo, campanilismo, miopia politica, e di mancanza di senso della globalità.

Se avessero preteso l'Università friulana, come sarebbe stato giusto e sacrosanto dopo l'analisi del professor Gentilli, avrebbero sicuramente infranto l'unità regionale: i politici triestini, infatti, tentarono con ogni mezzo di ostacolare il progetto nei vent'anni successivi. E d'altra parte non era lecito pretendere fermezza e difesa di legittimi interessi da parte di consiglieri eletti, nei collegi del Friuli, con un programma democristiano che così recitava nel punto che qui ci interessa: "Nell'intento di potenziare l'Ateneo triestino quale centro di cultura di tutto il Friuli-Venezia Giulia, anche l'amministrazione regionale […] favorirà un sempre maggiore sviluppo del "servizio culturale" dell'Ateneo alla sua naturale area di influenza, rappresentata innanzi tutto dal territorio della regione. Verrà quindi assicurato l'interessamento e l'appoggio dell'Ente Regione per avviare a soluzione e concretare il compimento e la piena fun-

zionalità dell'Università di Trieste, anche con la istituzione della Facoltà di Medicina". Non dissimile la posizione di tutti gli altri partiti. E mentre Gentilli dimostrava con dati inoppugnabili che:

1. l'Università di Trieste non poteva essere l'Università del Friuli e che
2. se la Regione doveva avere una sola Università doveva essere ubicata a Udine o negli immediati dintorni,

i politici continuavano a schierarsi in difesa dell'Università di Trieste. Ecco, desunto da "Sot la Nape", il pensiero dell'Assessore alle attività culturali: "Il prof. Vicario ha concluso parlando della funzione regionale dell'Università di Trieste alla quale devono essere assicurati gli incentivi perché divenga veramente l'Università del Friuli".

I saggi di Gentilli, le manifestazioni studentesche, le conferenze dei primari dell'Ospedale di Udine al Lions e al Rotary, la nascita del Movimento Friuli e la diffusione di nuovi fogli periodici ("Friuli d'oggi", "Il Pileo", "Sveaisi Furlans"...) ponevano in imbarazzo i politici friulani, costretti sulla difensiva tanto in Friuli quanto a Trieste, dove venivano "consigliati" di non dare ascolto alle istanze della piazza e di un movimento non costituzionale (!).

I triestini e i friulani attendisti avevano fatto male i conti, perché il fuoco acceso in Friuli verso la metà degli anni Sessanta non era di paglia: "Il risorgimento friulano è iniziato e l'Università è la sua bandiera" recitava un volantino di quei giorni. Ma poco abili nei calcoli furono anche i politici triestini, perché non avevano previsto il grande successo elettorale del Movimento Friuli, che garantì la durata dell'azione di critica, proposta e protesta.

La lotta per l'Università friulana fu autenticamente autonomistica anche perché ebbe il salutare effetto di dimostrare, nei fatti, non in teoria, che la regione non è unitaria e non può esserlo perché composta con due parti non complementari, che diventano repulsive e antagoniste quando i problemi sul tappeto sono davvero globali.

Tutti debbono ricordare, e in particolare gli autonomisti, che l'Università di Udine, bandiera e strumento del Risorgimento friulano, recentemente ribattezzata per merito del Rettore Furio Honsell "Universitât dal Friûl", fu istituita affinché sia "organico strumento di sviluppo e di rinnovamento dei filoni originali della cultura, della lingua, delle tradizioni e della storia del Friuli" (art. 26 della legge n.546 dell'8 agosto 1977). "Essa ha il fine di contribuire al progresso civile, sociale e alla rinascita economica del Friuli" (Decreto del Presidente della repubblica n. 102 del 6 marzo 1978).

Bibliografia: Joseph Gentilli, *Per una Università friulana*, Bollettino CCIAA, Udine novembre 1965; Joseph Gentilli, *Geografia applicata e pianificazione universitaria*, Bollettino CCIAA, marzo 1966; Gianfranco Ellero, Raffaele Carrozzo, *L'Università Friulana*, Udine 1967; Gianfranco Ellero, *L'Università del popolo friulano,* Udine 1974; Gino di Caporiacco, Gianfranco Ellero, *Fausto Schiavi. Una battaglia per il Friuli,* Reana del Rojale 1982; Chiara Rossetti, *L'Università di Udine, eventi e personaggi della nascita di un ateneo*, Il Poligrafo, Padova 1994; Tarcisio Petracco, *La lotta per l'università friulana*, Forum, Udine 1998; Gino di Caporiacco, *Lotte per l'Università friulana*, www.dicaporiacco.it; Gino di Caporiacco, *Dalla regione mai nata alla regione mal nata*, Istitût Ladin-Furlan "Pre Checo Placerean" 2002.

Postilla: non si capisce perché l'autore dell'introduzione al libro di Tarcisio Petracco abbia dimenticato i due saggi di Giuseppe Gentilli e affermato che non venne "richiesta con convinzione un'università vera e propria" in un libro bianco intitolato "L'Università friulana"!

V

Venetia et Histria

Decima regione d'Italia secondo la riforma di Augusto. Se ne parla alla voce "regione".

Venezia

Pur essendo una città a vocazione marittima e una della quattro "repubbliche marinare" dell'Italia con Genova, Pisa e Amalfi, Venezia aveva bisogno di una "terraferma" a sud delle Alpi per ragioni militari, commerciali, residenziali e di approvvigionamento (i boschi della Carnia e del Cadore fornirono legni essenziali per l'arsenale e per il consolidamento delle barene edificabili, perché "pal fa palùo").
La Terraferma era la sua fisiologica area di influenza, e il Friuli, data la contiguità con il Veneto e la sua delicata posizione geopolitica era una preda ambita ma contesa dall'Austria.
Il primo tempo della partita, con la Patria del Friuli in palio, durò un paio di secoli, e in linguaggio sportivo possiamo dire che si concluse con Venezia in vantaggio per due a zero.
Ma nel secondo tempo, disputato quasi un secolo più tardi, gli "arciducali" o austriaci riuscirono a segnare un goal, conquistando il Friuli orientale o goriziano, che rimase nel loro dominio per quattro secoli.
L'incontro si concluse, quindi, sul risultato di due a uno, e rimase immutato anche dopo la rivincita del 1616, il rimescolamento napoleonico e la terza guerra di indipendenza.
Si formarono così due Friuli, uno veneto e l'altro austriaco, ancora uniti sotto il profilo etnico e linguistico, ma ben distinti dal punto di vista politico e amministrativo: basterebbe dire, al riguardo, che il 24 maggio 1915 si ritrovarono l'un contro l'altro armati.
Venezia potè esercitare il suo potere politico, amministrativo, culturale e artistico soltanto sul Friuli centro-occidentale, ed è interessante conoscere su questo punto l'esito della disputa storiografica fra filoveneziani e antiveneziani, magistralmente riassunta da Elio Bartolini su "La Vita Cattolica" del 21 marzo 1982:
"Tavola fondamentale del lungo, ma estremamente semplice rapporto che il Friuli ebbe con Venezia dal 1420 al 1797, è il rescritto con cui il Senato veneto accetta i friulani (*tamquam bonos et fideles servitores nostros*). Li accetta, cioè, in sudditanza, privi di ogni capacità sia politica che economica e, di riflesso, culturale [...]. Dentro questo quadro di calcolato immobilismo [...] Venezia porta avanti per quattro secoli una politica che la corrente più "arrabbiata" della storiografia friulana (specie di certa, contemporanea) definisce di sfruttamento, anzi di rapina [...] alla tesi "arrabbiata", ai suoi fatti, alle sue denunce, non c'è molto da controbat-

tere, in verità. Venezia, per tutti i secoli del dominio, ha continuato a considerare i friulani "*tamquam bonos et fideles servitores nostros*". Resta, da capire, l'inerzia con cui il Friuli, a cominciare da Udine e dal bastardo dialetto della sua borghesia, si è lasciato "venetizzare". E qui Venezia non c'entra. Venezia, se mai, ha approfittato tra ironia e meraviglia. Insomma non deve esserle parso vero che, invece dei tumulti e delle ribellioni che, specie nel Settecento, punteggiavano la vita sulla terraferma, in Friuli regni invece quella stagnante, opaca e anche servile rassegnazione che, non per niente, Paschini può liquidare in una ventina di paginette nella sua Storia".

Bibliografia: Prospero Antonini, *Del Friuli ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione*, P. Natarovich Editore, Venezia 1873; Gino di Caporiacco, *Giurisdicenti e Comunità sotto la dominazione veneta: il caso dei beni comunali*, in "Venezia e il Friuli", Istituto di Storia dell'Università di Udine, Giuffrè, Milano 1982; Gianni Nazzi, *Venezia e il Friuli. Opinioni a confronto*, con postfazione di Sergio Cecotti, Clape Culturâl Acuilee per le Edizioni Ribis 1997.

Venezia Giulia

È il nome proposto da Graziadio Isaia Ascoli nel 1863 per comprendere le terre rimaste nell'impero asburgico dopo la terza guerra di indipendenza, combattuta e conclusa nel 1866: il Friuli orientale o goriziano, Trieste e l'Istria.

"Noi ci troviamo in qualche imbarazzo – scrisse – quando vogliamo nominare le contrade d'Italia settentrionale che sono al di là dei confini amministrativi della Venezia. [...] Ci bisognano veramente tre o quattro nomi, senza che tuttavia si raggiunga una sufficiente precisione; e son nomi tutti privi di un sufficiente splendore, i quali danno altresì l'idea di una esuberanza di pretese, di un frazionamento dell'ordine etnografico che in realtà non esiste[...]. Ma a nominare con unico e appropriato e opportuno vocabolo tutto ciò che nell'Italia nord-orientale ancora ci manca, la geografia, la etnologia, la storia e l'uso della lingua nostra vengono a suggerirci la cara parola che abbiam posto in fronte a questo cenno: Le Venezie. [...] e *Venezia Giulia* ci sarà la provincia che tra la Venezia propria e le Alpi Giulie ed il mare rinserra Gorizia, Trieste e l'Istria".

Ascoli è alla ricerca di un macrotoponimo di prestigio, riassuntivo e indiscutibile, ma capisce bene che non basta qualche imbarazzo lessicale, giornalistico e diplomatico per giustificare la sua proposta. Si sforza, allora, di scavare nell'ordine etnografico, come Lui scrive, per trovare un collante che non c'è! Ecco le sue parole:

"Noi ci stimiano sicuri del buon effetto di questo battesimo sulle popolazioni (tridentine e giulie) a cui intendiamo amministrarlo; le quali sentiranno tutta la verità. Trieste, Roveredo, Trento, Monfalcone, Pola, Capodistria, parlano la favella di Vicenza, di Verona, di Treviso; Gorizia, Gradisca, Cormons, quella di Udine e di Palmanova. Noi abbiamo in ispecie ottime ragioni d'andar sicuri che la splendida e ospitalissima Trieste s'intitolerà con orgoglio la Capitale della Venezia Giulia".

È un passo, questo, che dimostra come il nazionalismo possa obnubilare anche la mente di un genio della glottologia, molto abile nell'usare le parole in modo sottilmente ambiguo, cioè per nascondere una verità, non per svelarla. Basti osser-

vare al riguardo che Ascoli non nomina mai il Friuli: sa benissimo, infatti, e nessuno meglio di lui potrebbe saperlo, che il Friuli interromperebbe l'ordine etnografico e linguistico, continuo e compatto da Trento a Pola nel quadro delle sue Venezie. Il Friuli, si potrebbe obiettare, è rappresentato da Gorizia, Gradisca e Cormons agganciate a Udine e Palmanova, ma si tratta pur sempre di popolazioni tridentine e venete, non friulane! Difficile pensare che Udine, nel contesto delle Venezie disegnate da Ascoli, cioè in un ordine etnografico continuo e compatto, rappresentasse linguisticamente il Friuli, posto che, come è noto, i borghesi di città da alcuni secoli ormai parlavano un dialetto veneto.

Che Ascoli avesse torto apparve, sia pur tardivamente, evidente non soltanto ai cosiddetti "friulanisti", ma anche a qualche insospettabile. Ecco qualche citazione: "… due anni fa, in una riunione del Congresso geografico di Firenze, cercai di dimostrare che non esiste una regione naturale fra le vecchie e le nuove frontiere d'Italia e che la denominazione di Venezia Giulia avrebbe dovuto cadere a meno che il confine del Judrio non fosse spostato alla Livenza. Così provocai un voto nel senso che il nome di Giulia si estendesse anche all'intero territorio friulano…": così Olinto Marinelli, friulano e inventore della Regione Giulia!

"La regione amministrativa giulio-friulana non è indubbiamente né una regione storica né una regione naturale, e non è neppure una regione antropica o economica": così Giorgio Valussi, docente universitario.

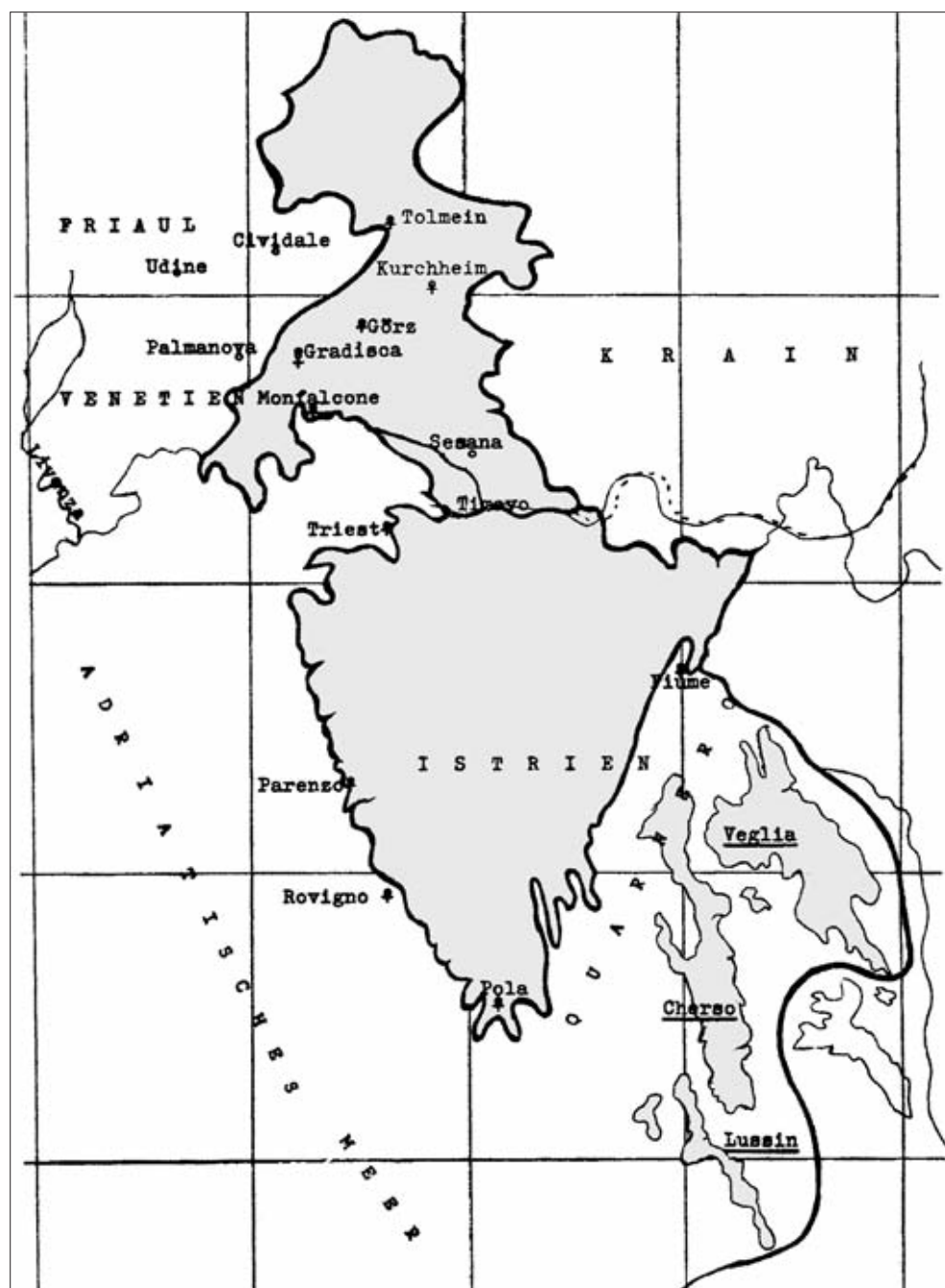
E dopo due illustri geografi, ecco un giornalista di Milano: "La ragion di Stato costrinse il Friuli a sposare Trieste (e viceversa); e c'è fra i due mondi la stessa differenza che corre fra la terra e il mare. Tra i friulani, infatti, serpeggia qualche invidia per le larghe autonomie di cui godono, nell'ambito di quella regione, il Trentino e l'Alto Adige". Corriere della Sera, 10 maggio 1976.

Ma torniamo all'inventore della Venezia Giulia. La proposta di chiamare "Le Venezie" tutte le terre comprese fra il lago di Garda e il golfo del Quarnero, non ebbe poi una grande fortuna, nonostante Ascoli avesse raccomandato "questo nostro battesimo al giornalismo nazionale". Se le nostre ricerche sono state esaustive, possiamo dire che nell'Ottocento apparve un solo studio piuttosto consistente con il nome della Venezia Giulia nel titolo: Paulo Fambri, *La Venezia Giulia. Studii politico-militari*, con prefazione di Ruggero Bonghi, P. Natarovich Editore, Venezia 1880.

A Gorizia, nel 1907, qualcuno parlò di Venezia Giulia o di Regione Giulia in Consiglio comunale, e il conte d'Attems, in rappresentanza del governo imperiale, disse testualmente: "non posso fare a meno di contestare la legalità della denominazione di Regione Giulia ai nostri paesi, denominazione inammissibile poiché la Contea Principesca di Gorizia e Gradisca con il Margraviato d'Istria e con la città immediata di Trieste costituiscono il Litorale ma non la Regione Giulia".

Il "Corriere Friulano" fu addirittura sequestrato per aver scritto "A noi suona meglio il nome di Venezia Giulia, perché ha in sé tutta l'armonia delle memorie", e poi il Tribunale dichiarò che non era reato riprendere quel nome non nuovo, già presente in opere di storia.

"Tanto bastò – scrisse Gino di Caporiacco, che rievocò quella vicenda – ai nazionalisti e agli irredentisti per proclamare che persino un tribunale austriaco aveva

riconosciuto la denominazione Venezia Giulia. Fatto incontestabilmente vero, ma che dimostra chiaramente l'artificiosità del termine, la sua pretestuosità puramente politica, l'inconsistenza di ogni argomentazione oggettiva per sostenerlo".
In conclusione: Litorale in italiano, Küstenland in tedesco, erano i nomi della stessa regione dell'impero asburgico, che Ascoli propose di chiamare Venezia Giulia. La sua proposta divenne ufficiale il 3 novembre 1918, quando il tenente generale Carlo Petitti di Roreto emise un manifesto intitolato "Regno d'Italia. Governatorato di Trieste" e si proclamò "Governatore della Venezia Giulia": c'è un evidente contrasto fra l'intestazione e il titolo di governatore. Se, infatti, ci fosse stata coerenza Petitti di Roreto avrebbe dovuto proclamarsi governatore di Trieste, come risulta, del resto, dal documento n. 238 firmato da Armando Diaz il 18 novembre 1918: "Con la nomina dei Governatori, all'atto dell'occupazione delle città di Trento e di Trieste, il Comando Supremo intese provvedere a fronteggiare le esigenze imposte nel primo momento dalla situazione locale, non ancora chiaramente conosciuta".
In parole più semplici: il governo italiano non sapeva che cosa fosse la Venezia Giulia. Non lo sapeva Salandra, che non la indicò come terra da conquistare nel discorso del 2 giugno 1915, e non lo sapeva Diaz, che infatti non la nominò nel novembre 1918!
Non lo sapeva neanche Petitti di Roreto che, acutamente osserva di Caporiacco, "buttò là quel Venezia Giulia tanto per costituire un precedente".
Ci si aspetterebbe, a questo punto, che il nome fosse diventato immediatamente esecutivo, si potrebbe dire, sulle ali della vittoria, ma così non fu.
Ecco quanto scrisse, al riguardo, Isidoro Furlani, direttore del "Giornale di Udine" il 30 marzo 1923: "La contraddizione che l'on. Girardini crede d'aver trovato su ciò che diciamo oggi e ciò che scrivemmo ieri a proposito della Venezia Giulia non è mai stata. L'on. Girardini confonde la Venezia Giulia con la Regione Giulia che è cosa ben diversa.
La Venezia Giulia è un nome di battaglia dato dagli italiani a quella provincia che l'Austria chiamava Litorale ed era formata dal Goriziano, da Trieste e dall'Istria. Il giorno in cui fu decretata l'unità del Friuli e il Goriziano entrò a far parte della provincia del Friuli, la Venezia Giulia ha cessato di esistere: e in quello stesso giorno sorse la Regione Giulia, di cui fanno parte il Friuli, Trieste e l'Istria…".
Detto in parole più semplici e partendo dall'Istria: la Venezia Giulia di Ascoli finiva sulla sponda dello Judrio; quella di Marinelli (fu il nostro grande geografo, come abbiamo visto, a proporla nel 1921) e di Furlani si allargava verso ovest fino al fiume Livenza!
Il fascismo, come è noto, non riconosceva le regioni se non come macrotoponimi tradizionali o, come nel caso della Venezia Giulia, convenzionali, e permetteva che sulle carte geopolitiche i territori corrispondenti venissero variamente colorati. Non si occupò, quindi, della definizione territoriale della Venezia Giulia o della Regione Giulia, considerata una questione accademica. Si preoccupò, invece, di potenziare Trieste, capitale di una "regione" di incerta estensione, trasferendovi da Udine il Provveditorato agli studi, il Compartimento delle ferrovie, altri uffici "regionali", intitolando alla Venezia Giulia il collegio elettorale per le elezioni del 1924, nel quale era compreso il Friuli, e la strada statale della Bassa friulana, la cosiddetta "Triestina". Conseguentemente re-

Küstenland in tedesco, *Litorale* in italiano, erano i nomi della stessa regione dell'impero asburgico che Graziadio Isaia Ascoli, nel 1863, propose di chiamare *Venezia Giulia*: includeva terre che oggi appartengono per circa il 95% alla Slovenia e alla Croazia.

gnava il caos nella cartografia, come ha efficacemente dimostrato di Caporiacco.
Nell'Atlante di Paravia la parola Venezia copre tutte le terre di nord-est; in quello di De Agostini la generica denominazione Venezia permane, ma il colore della Venezia Giulia è ancora ascoliano (dallo Judrio all'Istria); nella carta murale del Baratta la Venezia Giulia arriva al Tagliamento (dividendo quindi in due parti la Provincia di Udine, con la Destra Tagliamento nel Veneto); nella carta murale dell'IGM tutto il Friuli è compreso nella Regione Giulia proposta da Marinelli. A chi credere? E che cosa intendevano dire tutti coloro che usavano fra le due guerre le parole Venezia Giulia?
Neanche Rainer, il gauleiter nazista del Litorale Adriatico, si fidò delle parole Venezia Giulia o Regione Giulia, e all'articolo 1 della famosa ordinanza datata da Klagenfurt 1 ottobre 1943 scrisse che la zona d'operazioni "Litorale Adriatico" è composta dalle Province del Friuli, Trieste, Gorizia, Istria, Lubiana e Carnero!
Ci si potrebbe aspettare, a questo punto, di trovare chiarezza almeno nella legge fondamentale della Repubblica italiana, che riconosce una regione chiamata Friuli-Venezia Giulia, ma l'Assemblea costituente si guardò bene dal rispondere almeno a una delle due seguenti domande: che cos'è il Friuli? che cos'è la Venezia Giulia?
Il legislatore si cavò d'impaccio scrivendo che la nostra regione include i territori delle province di Trieste, Gorizia e Udine (quella di Pordenone, istituita nel 1968, non è ovviamente riconosciuta!).
Che lo Stato italiano non abbia le idee chiare è dimostrato, oltre che dalla voce seguente, anche dal fatto che una ventina d'anni fa istituì la Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, rifacendosi alla delimitazione proposta da Graziadio Isaia Ascoli: così il territorio della Provincia di Gorizia, unico in Italia, è studiato da due Deputazioni: quella per il Friuli, istituita nel 1918, e quella per la Venezia Giulia!

Bibliografia: G. I. Ascoli, *Le Venezie*, Museo di Famiglia, Milano 23 agosto 1863, articolo ristampato in G. di Caporiacco, *Dalla regione mai nata alla regione mal nata*, II volume della Golaine di studis sul autonomìsim dell'Istitût Ladin-Furlan Pre Checo Placerean, 2002; Olinto Marinelli, *Il Friuli e la Venezia Giulia*, Udine 1923; Fausto Schiavi, *Trieste e il Friuli verso il divorzio*, Edizioni del Movimento Friuli 1970; Gino di Caporiacco, *Venezia Giulia, la regione inesistente*, Reana del Rojale 1978; Gianni Nazzi, *Trieste e il Friuli. Opinioni a confronto*, con postfazione di Antonio Comelli, Clape Culturâl Aculee per le Edizioni Ribis 1996.

Venezia Giulia IGT

Il produttore di vini che non vuol sottostare alle limitazioni e alle regole del DOC (Denominazione di origine controllata) può scegliere di "declassare" (si fa per dire) la sua produzione scrivendo sull'etichetta IGT (Indicazione geografica tipica), cioè il nome della terra di origine.
Nella nostra regione, considerato che la parola "Friuli" è riservata al DOC, e non può essere altrimenti usata per non generare confusione, qualche anonimo illuminato (si fa ancora per dire) pensò di autorizzare l'IGT Venezia Giulia. Così stando le cose, i produttori di vino della Provincia di Udine possono usare la IGT Venezia Giulia, ma a questo punto è doveroso osservare che si tratta di una IGE, cioè di un'indicazione geografica errata.
Se, infatti, pensiamo che Graziadio Isaia Ascoli nel 1863 propose di chiamare Venezia Giulia il Friuli goriziano, Trieste e l'Istria, cioè le terre che nel 1866 (Terza

guerra di indipendenza) sarebbero rimaste a est del fiume Judrio, Faedis, Povoletto, Colloredo di Prato e Pertegada (luoghi di residenza di aziende vinicole che adottano l'IGT) sono comunque a ovest del detto fiume, e pertanto l'indicazione geografica non è tipica ma errata.
In ogni caso, posto che fra le due guerre la denominazione Venezia Giulia includeva la Slovenia occidentale e l'Istria, anche i produttori delle dette regioni, oggi in Slovenia e in Croazia, potranno a nostro giudizio adoperare l'IGT Venezia Giulia! Ne avranno tutto il diritto nell'Europa Unita.
Questo è uno dei tanti guasti culturali e di immagine prodotti dalla Venezia Giulia a danno del Friuli. E non si creda che un'etichetta per vino sia poco importante. Nella società dei consumi non soltanto il vino è un prodotto di massa: anche l'etichetta che l'accompagna è di massa, e così l'IGT Venezia Giulia si trasforma in un'errata comunicazione di massa.

Venezie

Le Venezie sono tre regioni inventate e così battezzate da Graziadio Isaia Ascoli nel 1863, per comprendere in un'unica denominazione tutto il territorio dell'antica Venetia et Histria, che lui voleva rivendicare all'Italia (il testo dell'articolo è riprodotto nel volume di questa collana dedicato a Gino di Caporiacco).
Le tre regioni ascoliane (fra parentesi quadra e in corsivo i nomi proposti dal grande glottologo goriziano) si chiamano oggi Veneto [*Venezia propria*], Trentino Alto Adige [*Venezia Tridentina o Retica*: l'Alto Adige o Tirolo del sud fu aggiunto dopo la prima guerra mondiale], Friuli Venezia Giulia [*Venezia Giulia*, ma per effetto della seconda guerra mondiale un lembo dell'Istria e la Slovenia occidentale fino a Postumia appartengono alla Slovenia, il resto dell'Istria alla Croazia]. Come si vede, nessuno dei tre nomi proposti da Ascoli è applicabile a regioni esistenti di fatto e di diritto: la *Venezia propria* è diventata Veneto; la *Venezia Tridentina* è stata cancellata dal Trentino Alto Adige; il Friuli precede la *Venezia Giulia*, ridotta a pochi chilometri quadrati.
Visto che, per effetto delle attuali denominazioni ufficiali, occorrono ben sette parole per indicare le tre regioni del cosiddetto Nord-est, si ricorre al riassuntivo Triveneto, che naturalmente ha un significato soltanto lessicale.

Bibliografia: Graziadio Isaia Ascoli, *Le Venezie*, Museo di Famiglia, Milano 1863, riportato e commentato in *Venezia Giulia, la regione inesistente* di Gino di Caporiacco, Reana del Rojale 1978.

vicìnia

I vicini erano gli abitanti del *vicus*, parola latina che indicava un piccolo abitato rurale, ma anche un rione urbano, che per antica consuetudine prendevano decisioni per i problemi pubblici nell'assemblea dei capifamiglia residenti nel paese o nel rione.
Vicìnia era, quindi, il nome dell'assemblea dei vicini, convocata dal suono della campana del villaggio *sub tilio* o *sub nucu*, sotto il tiglio o sotto il noce, frondose piante d'alto fusto piantate per tradizione sulla piazza del paese, o anche in luogo chiuso.
Si diventava vicini, generalmente, dopo un lungo periodo di residenza *loco et foco*, cioè abitando in una casa del villaggio per dieci o più anni. Lo *status* di vicino era importante, perché conferiva il diritto al

godimento dei beni demaniali, cioè dei pascoli comunali o pubblici e delle selve.
L'origine della vicìnia è molto antica e spontanea: conseguentemente le sue norme furono consuetudinarie per un tempo molto lungo. Poi, fra Duecento e Trecento, furono codificate in statuti scritti, e le decisioni assembleari verbalizzate da notai o scrivani.
L'assemblea, presieduta dal decano o degano (titolo diventato poi cognome abbastanza diffuso in Friuli), eleggeva normalmente un massaro (titolo poi trasformato in cognome) o meriga (in Carnia) e due giurati (cioè, in linguaggio attuale, un sindaco e due assessori) incaricati di dare esecuzione alle decisioni assembleari e di svolgere tutte le altre funzioni di governo del Comune. Eleggeva altresì i camerari, cioè gli amministratori dei beni e dei legati delle chiese.
Gli Statuti di Buja, ad esempio, redatti in forma scritta nel 1371, attribuivano al Comune competenza in materia di agricoltura, pascolo sui terreni comunali, pesca nel Ledra, commercio, mercati e misure, viabilità, confinazione, annona, finanza locale, formazione delle cernide (milizie paesane) e giustizia.
"Il professor Bogisic – scrisse Carlo Podrecca su "Pagine Friulane" nel 1888 – il codificatore del Montenegro [...] esprime la sua meraviglia per la Vicinia friulana, alla cui rivelazione attribuisce *l'importance d'une sourse*", l'importanza di una fonte, non soltanto di diritto consuetudinario, ma anche di molte altre informazioni sulla vita, la cultura e la mentalità popolari nei secoli dei "ritmi lunghi" della storia.

Bibliografia: Carlo Podrecca, *Le Vicinie*, Pagine Friulane, 1, 1888; Gian Lodovico Bertolini, *L'elemento corografico negli statuti friulani*, Atti dell'Accademia di Udine, serie III, volume IX; Gianfranco Ellero, *La pastorizia e le vicìnie udinesi*, in "Udin", numero unico della Società Filologica Friulana, 1983; Gianfranco Ellero, *La Vicinia di Ciconicco alla metà del Settecento*, in "Fagagna, uomini e terra", a cura di Carlo Guido Mor, 1985; Gianfranco Ellero, *Buja, terra e popolo*, III edizione, Udine 2002.

vocabolari

Difficile sottovalutare, ai fini della conservazione della lingua nella coscienza dei parlanti, la pubblicazione dei vocabolari, che sono poi strumenti preziosi ai fini della produzione letteraria. Pasolini scrisse, infatti, di aver iniziato a scrivere in friulano da Bologna, attingendo alle pagine del vocabolario stampato dalla Società Filologica Friulana.
La data di pubblicazione del "Vocabolario friulano" di Jacopo Pirona, avvenuta a Venezia nel 1871, dev'essere quindi considerata fondamentale non solo nella storia culturale della nostra regione ma anche nel processo di appropriazione culturale, da parte dei friulani, del loro patrimonio linguistico.
Altrettanto importante fu, nel 1934, la pubblicazione del "Il nuovo Pirona", vocabolario della lingua friulana, opera insigne di Ercole Carletti e Giovan Battista Corgnali, che aggiornarono e ampliarono lo studio di Jacopo Pirona.
"Il nuovo Pirona", che rimane il padre di tutti i successivi vocabolari, fu poi più volte ristampato dalla Società, con aggiornamenti di Giovanni Frau.
In anni recenti apparvero i vocabolari di Giorgio Faggin, Maria Tore Barbina e Gianni Nazzi, quest'ultimo stampato a dispense dal "Messaggero Veneto" e poi raccolto in volume, tre strumenti non soltanto lessicali ma anche linguistici per il loro carattere fraseologico.

INDICE
dei nomi di persona nel testo nelle emerografie e nelle bibliografie

Istitût Ladin-Furlan “Pre Checo Placerean”

Golaine di studis sul autonomisim

1. SCHIAVI
   I 1700 giorni di Fausto Schiavi. Scritti e discorsi 1967/1972, 2002

2. DI CAPORIACCO
   Dalla regione mai nata alla regione mal nata. Due saggi di Gino di Caporiacco, 2002

3. TESSITORI
   Autonomia per il Friuli. Scritti e discorsi di Tiziano Tessitori 1945/1964, 2003

4 . BARACETTI
   Arnaldo Baracetti. Sempre per il Friuli e la sua gente, 2003

5. PLACEREANI
   Une lenghe, un popul, une glesie. Scrits e discors di pre Checo Placerean, 2003

6. TRACANELLI
   Del Friuli storico. Scrits e pinsîrs di Nelso Tracanelli, 2004

7. PASOLINI
   Lingua poesia autonomia 1941-1949. Il Friuli autonomo di Pasolini, 2004

8. FAIDUTTI
   Autonomia per il Friuli orientale 1891-1918. L’autonomismo di Luigi Faidutti, 2005

9. MARCHETTI
   L’autonomia culturale di Giuseppe Marchetti 1946/1949, 2005

PATRIA DEL FRIULI

AL CADERE DELLA REPUBBLICA VENETA

SAGGIO

MARE ADRIATICO

Istitût Ladin-Furlan
"Pre Checo Placerean"